



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

Giovanni Comisso

Memorialista nel secondo dopoguerra

Relatore

Ch. Prof. Rolando Damiani

Correlatore

Ch. Prof. Alberto Zava

Ch. Prof.ssa Michela Rusi

Laureando

Erika Boscolo Camiletto

Matricola 831994

Anno Accademico

2016 / 2017

INTRODUZIONE

Tratterò in queste pagine di Giovanni Comisso, autore molto importante per quanto riguarda la letteratura italiana e in particolar modo veneta, dal momento in cui molti dei suoi scritti sono volti a descrivere questa meravigliosa terra.

Autore che gode di una formazione particolare perché non segue le tracce di nessuno dei grandi del tempo ma adotta uno stile tutto suo, stile diretto e fulmineo nonostante le difficoltà sintattiche con frequenti accenni all'erotismo, alla dinamicità dei corpi e in collegamento con l'arte. Egli intrattiene dei rapporti con Guido Keller da cui afferma di aver appreso un nuovo senso della vita in quanto i ricordi d'infanzia e di adolescenza pervadono quasi tutte le opere di Comisso, evidenziando un ritmo tranquillo di una famiglia borghese della provincia veneta, come possiamo notare in un passo de *Le mie stagioni*:

“Il Piave era disseminato di barche staccatesi dai ponti fatti e rifatti durante la battaglia. Conoscevo quei luoghi dalla mia infanzia, vi avevo passato le ore beate della villeggiatura e su quelle stesse ghiaie, da ragazzo, avevo anticipato la guerra facendola per giouco coi contadini del luogo.”¹

Altre frequentazioni importanti sono quelle che avvengono con poeti e scrittori, in particolar modo con Onofri con cui inizia anche uno scambio epistolare, De Chirico e De Pisis. Sappiamo inoltre che durante i suoi soggiorni egli allargava la sua cerchia di esperienze letterarie alimentando il suo amore per la poesia e il desiderio di conquistarne una sua.

¹ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p.1095

I temi principali che Comisso affronta nelle sue opere sono l'amore, la giovinezza e i viaggi intesi come esperienze di vita che arricchiscono. Per quanto riguarda l'esperienza del viaggio possiamo affermare che esso può assumere una concezione filosofica, ovvero essere inteso come metafora della vita e quindi attraverso di esso si compie una ricerca degli inizi, delle radici, concezione secondo cui lo spostamento geografico corrisponde allo spostamento cronologico, in cui la cronologia viene interiorizzata e diventa scoperta o riscoperta di alcuni fattori determinanti della propria infanzia e adolescenza. Accade che quando una persona o un popolo si confrontano con altri devono mettere in discussione se stessi senza timore, gli aspetti del loro modo di vivere e devono poter trovare ciò che li rende distinguibili, diversi e comprensibili agli occhi degli altri.

Quest'ultimo aspetto è evidente nell'opera *Amori d'Oriente* e ne *Le mie stagioni* in cui Comisso descrive il popolo orientale e lo stereotipo dell'Estremo Oriente come terra dell'amore senza vincoli e della totalità dell'eros, misto di estasi e senso di colpa che si rivela nell'attrazione per una realtà in cui l'io ottiene il sopravvento su ogni condizionamento morale.

Comisso ha compiuto diversi viaggi nella sua vita e questi lo hanno avvicinato sempre di più alla sua terra natale che era il luogo del ritiro, qui dava inizio alla stesura di nuove opere e di un nuovo modo di vivere.

Durante i suoi viaggi, oltre al desiderio di scoperta, era presenza costante il desiderio del ritorno alla sua casa di campagna a Zero Branco che diventa per lui una sicurezza, un luogo di quiete in cui ritirarsi in tranquillità, spazio atemporale poiché la campagna annulla il tempo, conta solo il passare delle stagioni, il lavoro nei campi, le chiacchiere con i contadini e i libri da scrivere.

Dalle opere di Comisso, soprattutto in quelle più tarde, si evince anche la visione dolorosa del male che trionfa nella convivenza umana, presente in alcune prose degli anni di guerra raccolte in *Virtù leggendaria*:

“Gli uomini se arrivano a comandare sono sempre crudeli, e quando sono armati il primo a essere ucciso è chi li sa giudicare. I fiori sono gli occhi del prato. Se si taglia al prato i suoi fiori, il prato non vede più. Come sarebbero ciechi gli uomini senza i loro giudici.”²

Paragonando gli uomini ad un prato che senza i suoi fiori non è più in grado di vedere e cogliere la verità, Comisso vuole dimostrare l'avvenire della vittoria della violenza organizzata dal potere, in cui tutto il popolo è governato e dirige le sue azioni in base al desiderio di ricchezza e benessere, denotando ipocrisia nei confronti degli altri e della realtà stessa. Possiamo dedurre le intenzioni di Comisso grazie alla conoscenza del periodo in cui scrive quest'opera, ovvero nel 1957 quindi negli anni del secondo dopoguerra.

Infatti, ciò che voglio sottolineare –in particolar modo per quanto riguarda i temi- è la differenza che si viene a creare tra il Comisso delle opere che segnano il suo esordio (*Il porto dell'amore*, *Gente di mare*, *Giorni di guerra*) e l'autore delle opere del secondo dopoguerra, quelle che intendo analizzare nelle prossime pagine: *Le mie stagioni* (1951), *La virtù leggendaria* (1957), *La mia casa di campagna* (1958), *Veneto felice* (1984).

Nel 1918 le opere assumono un andamento lirico atto a descrivere la crisi individuale di una giovinezza posta tra nostalgia del passato e tensione a liberarsene per vivere una nuova vita in cui il sonno e il sogno sono elementi fondamentali per evadere in un'esistenza inconscia. Tema che riscontriamo sia in *La virtù leggendaria* sia ne *Il porto dell'amore* anche se sviluppato con sfumature diverse in concomitanza con l'influenza del paesaggio e con una conseguente fusione persona-natura.

² G. COMISSO, *La virtù leggendaria*, Padova, Rebellato, 1957, p. 27

“Mi risvegliai alla prima ombra della sera. Avevo dormito tutto il pomeriggio al sole accanto ai giovani cipressi, disteso ignudo sulle larghe pietre levigate d’un muretto. E subito mi prese una gioia immensa per un certo stupore del luogo, come se non lo avessi mai visto prima d’allora. Il sonno m’era stato trasfuso dal sole. L’ampiezza dell’azzurro, nel quieto respiro e nel fluire dolce del sangue, era discesa tacitamente ad abbracciarmi per assumermi altrove lontano. Il mondo che vedevo al di là della vallata sottostante, composto di pendii chiari, di roccie grige, di caseggiati nitidi presso una foce tranquilla, di un golfo splendente senza vi fosse sole, di isole sospese in un’aria di perla e di monti digradanti su coste lontane verso un mare aperto, mi era così nuovo da convincermi d’essere giunto vicino alla sfera di un’altra terra del cielo.”³

Ne *La virtù leggendaria* invece egli descrive il sogno come elemento in grado di far dimenticare persino il proprio nome e cognome, simbolo di un’evasione netta e totale dalla realtà, narrato in una prospettiva più profonda rispetto a ciò che si può notare nella citazione precedente:

“Dormito ho nei caldi meriggi all’ombra dei giovani cipressi. Il sonno mi era trasfuso dal sole. Mi destavo al soffio della sera come in un’altra terra del mondo, chè il sole scomparso dietro ai monti lontani, mutava in un’alba di perla l’aria del mare. Dimenticanza del mio nome e cognome. Abbandono fuori del tempo.”⁴

In base a queste premesse possiamo affermare che nel Comisso degli esordi, quello dei viaggi e delle avventure in guerra e per mare è presente l’innocenza del non sapere, in *Giorni di guerra* ad esempio la guerra viene raccontata da un punto di vista individuale tendendo conto di come Comisso stesso vive il conflitto da partecipante in cui le parole chiave sono giovinezza, curiosità, voglia del rischio e culto del bello, tanto che egli si “innamora” della guerra proprio perché rischiosa.

³ G. COMISSO, *Il porto dell’amore* in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p. 35

⁴ G. COMISSO, *La virtù leggendaria*, Padova, Rebellato, 1957, p.40

Nel Comisso delle opere più tarde, invece, la guerra è paragonata ad un malinconico tramonto, alludendo alla giovinezza che si allontana come un sole all'orizzonte:

“Cominciavo a sentirmi staccato dalla giovinezza, come fossi salpato da un'isola e la vedessi allontanarsi profilata intera nelle sue rade montagne.”⁵

In questa fase nostalgica è importante il rapporto con la figura di Keller perché rappresenta l'illusione di trattenere con sé un frammento di giovinezza in cui sente rivivere qualcosa di sé stesso.

È proprio nel clima di nostalgia che matura la sua poetica dei sentimenti la quale si inserisce nel contesto della crisi della nostra cultura o meglio dell'idealismo estetico. Per questo motivo bisogna tener presente il dibattito avvenuto sulle pagine di “Primato” dal 1940 al 1943 cui Comisso intervenne piuttosto tardi. Il più antico documento comissiano è quello uscito su “Primato” il 15 giugno 1943, anche se altri interventi si erano già susseguiti sulle pagine della rivista.

I concetti fondamentali che espone riguardano il concetto di arte come eternatrice della vita poiché ne conserva la memoria; la vita abbandonata a sé stessa è “movimento senza nome”; diviene storia perché “l'arte in tutte le sue forme rende memorabili quei fatti”. Alla luce di quanto detto arte e vita sono in costante rapporto reciproco perché non solo l'arte influenza la vita ma anche quest'ultima influenza l'arte in un continuo plasmarsi.

Vorrei inoltre segnalare che oltre agli scritti di cui mi occuperò, raccolti in un unico testo, *Opere*, che uscì il 1 settembre 2002 a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Mondadori, per

⁵ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, Longanesi, 1963, p.453

la raccolta *I meridiani*, possiamo recuperare un'altra parte conservata presso il Fondo manoscritti dell'Università di Pavia. Il materiale qui contenuto si suddivide in due blocchi principali: un corpus epistolare donato al Fondo da G.P. Bona nel 1986; una seconda parte che si riferisce ai materiali acquisiti al Fondo, nel 1986, per merito di Naldini.

La lettera accompagnatoria, indirizzata da Naldini a M. Corti e datata 29 giugno 1986, offre ragguagli sui testi pervenuti: si tratta del testo *Inizio di una rivolta*, edito nel "Mondo" nel 1965, quindi nel volume *Attraverso il tempo*, Longanesi, 1968 e della seconda edizione (Mondadori, 1945) del romanzo *I due compagni*, postillata e corretta in vista della terza edizione (Longanesi, 1973).

Gran parte dell'Archivio è confluito anche nella Biblioteca civica di Treviso, in cui è contenuto materiale autobiografico comprendente racconti di viaggi e alcune lettere. Inoltre, in gran parte ci sono appunti tratti dal suo *Diario* personale del 1913-1914 in cui Comisso esprime le sue predilezioni per la letteratura all'avanguardia, in particolar modo riferendosi alla corrente futurista.

All'autore è dedicato anche il Premio Comisso Regione del Veneto, istituito nel 1979, premio letterario che viene consegnato a Treviso a due tipologie di opere: una di narrativa italiana e una biografica. Il premio letterario nasce grazie ad un gruppo di amici dello scrittore il cui obiettivo è quello di portare a conoscenza le opere di Comisso; questo premio è stato approvato e sostenuto dalla Regione del Veneto, dal Comune e dalla provincia di Treviso, infine dalla Camera di Commercio di Treviso.

CAPITOLO I

LA VITA E LE OPERE

Giovanni Comisso nasce a Treviso il 3 ottobre 1895, secondogenito di Antonio e Claudia Salsa. Nei suoi rapporti familiari, il fratello, maggiore di sette anni, è solo una presenza vaga, mentre il corso della sua prima giovinezza si svolge tra severità paterna e amore materno, immagine che inciderà profondamente nella vita del figlio, tanto che la sua morte costituisce un evento non indifferente alla riflessione della condizione umana in cui l'uomo è "una cosa" destinata ad essere travolta dal tempo e dopo la morte della madre ci si sente come alberi sradicati.

La famiglia Comisso appartiene alla borghesia benestante, il padre di origini modeste col tempo è diventato un fortunato commerciante di granaglie e di prodotti per l'agricoltura, Treviso è il centro di una ricca campagna dove vige l'antica economia agricola con le relative consuetudini. La famiglia della madre invece appartiene alla borghesia professionale. Abitano nel centro di Treviso in una casa a due piani con un giardinetto e una terrazza in cui il giovane Comisso va a leggere e a farsi rapire dai richiami del mondo che vagano l'aria.

A scuola è uno scolaro diligente la cui passione è sfogliare l'atlante, già spinto dal desiderio di viaggiare e scoprire il mondo, dopo il ginnasio frequenta "con noia e angoscia" il liceo classico Canova di Treviso.

Come vuole la tradizione, ogni estate, la famiglia raggiunge in carrozza i paesi sulla riva del Piave e si spinge verso a Tarvisio, che appartiene ancora all'Austria e dove Giovanni vede un giorno passeggiare l'imperatore.

È ancora studente di liceo quando conosce Arturo Martini, maggiore di sei anni. La loro frequentazione rappresenta da subito una sfida all'ambiente borghese che tutela il giovane Comisso e disprezza il plebeo Martini, che per guadagnarsi da vivere è costretto a mendicare e ad offrirsi di portare i bagagli dei viaggiatori alla stazione ferroviaria, mentre la notte vende di nascosto disegni pornografici nelle osterie.

Durante le passeggiate notturne Comisso e Martini sostano in osterie che espongono sulle pareti oleografie rappresentanti le quattro età dell'uomo, di fronte a questa visione Martini cita Baudelaire, Rimbaud dimostrando che la sua formazione è avvenuta tramite aggregazioni, da autodidatta fermamente convinto del primato dell'arte su ogni altro fatto umano. Grazie a queste sue idee, egli diventa maestro di libertà di Comisso, gli insegna che l'arte vince il tempo e si mescola alla vita in una forma religiosa di purezza e sacrificio. L'arte è definita come procacciatrice di gloria, è forma di espressione sensitiva, naturalistica e calata nell'istantaneità delle vibrazioni fisiche.

È proprio in questo periodo che lo scrittore manifesta la sua predilezione nei riguardi di una letteratura d'avanguardia dissociandosi dall'estetismo dannunziano che invece molti critici hanno voluto ritrovare nella sua opera, specialmente nei primi racconti e romanzi.

Bocciato agli esami autunnali della maturità classica, nel 1914 si arruola volontario nell'esercito con l'intento di assolvere gli obblighi militari e poi riprendere gli studi che lo scoppio della Grande Guerra gli prolungherà di sei anni.

A Firenze è arruolato nel Genio telegrafisti e definisce il conflitto bellico come energia, movimento, rumore e giovinezza. Racconterà di questa sua esperienza in *Giorni di guerra* in cui afferma che quello di addetto alle comunicazioni è un ruolo ambito, nonostante il pericolo che si corre quando è necessario costruire una linea o riparare un guasto. In questo periodo invia

lettere a casa che saranno conservate gelosamente dalla madre e andranno successivamente a formare la trama dei suoi ricordi autobiografici, raggruppati in un libretto fatto stampare da Martini in una tipografia di Treviso nel 1916.

A partire dal 1919, fino al termine del conflitto, mentre la sua compagnia viene trasferita a Fiume, occupata dai legionari di D'Annunzio, Comisso, che si è iscritto alla facoltà di legge, ottiene il permesso di frequentare a Roma un corso istituito per ex combattenti.

A Roma viene subito attratto dall'ambiente letterario, frequenta la terza saletta del Caffè Aragno dove conosce Arturo Onofri e Filippo De Pisis con cui spesso si unirà la sera in piazza Colonna. Sarà costretto ad abbandonare gli amici nel settembre dello stesso anno per tornare a Fiume con il proprio reparto integrato nelle truppe interalleate con D'Annunzio e i suoi legionari.

Qui conosce Guido Keller, che rappresenta dopo Martini e De Pisis, il terzo personaggio importante della sua giovinezza. Nel 1920 fonderà insieme a lui e ad altri legionari il Movimento "Yoga" (Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione) che aveva come simbolo la svastica e la rosa a cinque petali. Il primo numero dell'omonimo periodico redatto da Comisso esce il 13 novembre, seguito da altri tre numeri fino al 4 dicembre.

Nel 1921 terminata anche l'impresa di Fiume, Comisso decide di riprendere gli studi iscrivendosi all'Università di Genova, attratto dalla località di mare in cui si sente libero di passeggiare lungo i moli, di guardare le navi che giungono al porto e vede tutto ciò come un richiamo al suo sogno di viaggiare. In questo stesso anno i suoi ricordi riguardanti l'esperienza di Fiume si materializzano nelle pagine del *Porto dell'amore* e, mentre continua a scrivere *Giorni di Guerra*, l'estate del 1921 è contrassegnata da nuove esperienze di vita e nuovi viaggi che gli conferiscono l'opportunità di rientrare nei ranghi potenziando i rapporti con gli ambienti culturali ed editoriali del tempo, viaggi che si trasformeranno presto in capolavori letterari.

Nel 1922 parte con Giulio Pacher per Chioggia, attraversando in vaporetto la laguna arrivano all'isola che tesse i suoi incanti visivi e sonori con il mare e con il vento. Egli passa le giornate tuffandosi in mare nelle ore calde e accendendo un fuoco sulla sabbia, la sera, per cucinare le cipolle comprate dagli ortolani. Di notte invece scompaiono nelle calli dove sono attesi dalle ragazze per tornare in spiaggia e dormire all'aperto durante un falò. A Chioggia si aggira poi da un canale all'altro in cui sono ancorati i velieri di pesca e ottiene di imbarcarsi in uno che è pronto alla partenza. Il capitano si chiama Virgilio Gamba e il veliero Gioiello, caratterizzato da una grande vela arancione in cui è disegnata una gamba.

Il 1924 è un anno importante per Comisso perché consegue la Laurea in legge a Siena, e perché esce, a spese dell'autore *Il porto dell'amore* recensito per primo da De Pisis in "Camicia nera".

Ritornato a Treviso inizia un apprendistato legale presso uno zio avvocato, ma in seguito alla bocciatura agli esami di procuratore legale rinuncia alla professione forense e riprende a navigare lungo le coste dell'Adriatico con i marinai chioggiotti. Come ben sappiamo il desiderio di viaggiare rappresenta per Comisso una condizione di vita prestabilita che egli colloca nella sua infanzia:

"Io per esempio dalla mia nascita ho avuto la condizione di errare nella mia sete di cibo dalle mammelle sterili di mia madre a quelle della prima balia (...) Questo mio errare è stato lo schema prestabilito del mio continuo muovermi per tutta la vita da un paese all'altro pur avendo invece il desiderio di stare fermo."⁶

Il binomio ansia di viaggio e ricerca di stabilità caratterizzerà tutta la vicenda biografica comissiana documentata ne *Le mie stagioni* e anche quando si dichiara stanco dei viaggi

⁶ G. COMISSO, *Diario 1951-1964*, Milano, Longanesi, 1969, pp. 67-68

decidendo di ritirarsi in campagna resta sempre combattuto tra il desiderio di ignoto e quello di quiete e tranquillità.

Nel 1926 diventa redattore de “L’Eco del Piave” e inizia a collaborare a “La Tribuna”, ha poi l’incarico a Milano di organizzare la libreria annessa alla galleria d’arte Esame, qui grazie ai contatti con Gadda, Longanesi, Borgese si apre la possibilità di collaborare con le riviste e i quotidiani più prestigiosi dell’epoca. Per conto del “Corriere della Sera” si reca in Medio ed Estremo Oriente, luoghi esotici presi come spunto narrativo per *Amori d’Oriente*. Il protagonista, Lorenzo, alter ego dell’autore si innamora della Cina che sceglie come meta per il futuro, sogno che svanisce presto perché la banca italiana presso cui lavora fallisce ed è costretto ad abbandonare Pechino.

Grazie al ricavato dal lavoro di incaricato, ristruttura nella campagna di Zero Branco una casa di proprietà di famiglia, dove si ritirerà in isolamento per scrivere un taccuino che annuncia una nuova vita. La decisione del suo ritiro si può infatti collegare sia ad un progetto biografico e artistico che dovrebbe attestare la maturità dell’autore stesso, sia alla realizzazione dei suoi sogni dell’adolescenza. Vivere a Zero Branco significa aderire a un ambiente dominato dallo scetticismo del mondo contadino, significa rimanere liberi difendendosi dall’ignoranza.

Il “memoriale” che Comisso ci lascia è un’opera d’arte letteraria in cui il protagonista ha acquisito qualcosa, è diverso alla fine da ciò che era in principio, rimanendo però se stesso.

“Il giorno che chiusi definitivamente la porta d’ingresso fu come se ne avessi aperta un’altra di splendente e partii, come altra volta avevo immaginato, con la naturale indifferenza degli zingari che portano la casa con loro stessi.”

7

⁷ G. PULLINI, *La trilogia dei romanzi d’amore, Atti del Convegno*, Treviso, 1990, p. 58

Nell'aprile del 1927 Montale riferisce a Comisso che Larbaud ha ammirato un suo racconto apparso sul "Convegno" e si sta interessando per far tradurre il Porto in francese. Il 6 maggio parte per Parigi per conoscere il suo "protettore" francese.

Alla morte del padre nel 1928 riceve una piccola eredità che gli permette di abbandonare Milano e il lavoro: passa l'estate in villeggiatura con la madre e la governante Giovanna a Vittorio Veneto dove riceverà una lettera di Carlo Emilio Gadda:

"La ringrazio di cuore e con deplorabile ritardo del suo *Porto dell'amore*- che mi ha confermato nell'apprezzamento delle sue qualità di scrittore solido e concreto, potentemente dotato di tutte le impressioni sensoriali, e soprattutto in modo splendido di quelle visive!"

Il 15 gennaio 1929 *Gente di mare* ottiene il Bagutta, premio preannunciato da un sogno in cui un corteo di bambine con guanti bianchi lo applaudevano. Al piacere della vittoria però subentra il dispiacere procurato al poeta Saba, che si è visto escludere dal premio.

Nello stesso anno parte per l'Estremo Oriente per un viaggio commissionatogli da <<Il Corriere della sera>> che durerà circa due mesi. Dopo aver soggiornato in Cina e in Giappone ritorna in Italia attraverso la Russia. Da questa esperienza di viaggio in Oriente nascerà il resoconto giornalistico *Cina e Giappone*, il diario *Amori d'Oriente* e *Gioco d'infanzia* rimasto inedito fino al 1965.

Nel marzo 1931 Comisso si stabilisce a Camogli dove dipinge grandi acquerelli di soggetto marino, paesaggi e volti di pescatori. Continua ad allontanarsi per frequenti viaggi in Italia e, nel 1932, inizia la stesura di *Gioco d'infanzia* e l'anno successivo di *Amori d'Oriente*. Fa ancora qualche viaggio impaziente però di tornare a Zero, dove si stabilisce nel 1933, perché ciò che rende bello il viaggio è anche la voglia di tornare. Viaggiare significa rompere gli schemi con la quotidianità che è paradossalmente anche il motivo che ci spinge a ritornare.

Dalla fine della guerra però si trova a vivere in campagna non più per volontà ma per necessità perché della sua casa a Treviso non è rimasto nulla dopo i bombardamenti aerei.

Anche la madre si è sistemata definitivamente con lui. Comisso si reca spesso a Venezia a trovare De Pisis che ha lo studio a San Barnaba e casa a San Bastian, frequentata da diversi amici e amori. Comincia da qui a collaborare con i giornali del dopoguerra e dopo l'invito di Pannunzio, direttore di "Risorgimento liberale" a mandargli "cose viste, ricordi e viaggi" pubblica anche su altri quotidiani minori.

Nel 1948 la casa di Zero è frequentata da un nuovo compagno: lo stravagante, estroverso e poco folle Gigetto Figallo. Un primo viaggio li porta a Roma, da dove Giovanni scrive a De Pisis: "Ò passato giorni divini sul Tevere. Tra gli angeli volanti del ponte e quelli terreni. Sublime realtà delle ore, meraviglie per le quali ti rivolgevo spesso un pensiero. Vidi Palazzeschi che verrà in settembre a Venezia per imparare il veneziano e attende sempre un tuo quadro. Penna pure disse che gli avevi fatto una promessa: recitò una poesia che era come un diamante davanti al giovane iddio che gliela aveva ispirata."

Nel 1949 finisce la stesura di *Gioventù che muore* che dopo averlo annunciato agli amici come "il capolavoro del secolo", lo vede rifiutare da tre dei suoi editori abituali, ma alla fine accettato dalle edizioni di "Milano- Sera".

Nel 1951 esce poi *Le mie stagioni*, che secondo le intenzioni dell'autore dovrà essere completato con altro materiale, essendo quello attuale solo uno schema. Negli anni successivi egli pubblica dei reportage che vengono pubblicati sul settimanale "Il mondo" di Pannunzio e compie diversi viaggi in Europa, Grecia, Egitto. Alla fine di luglio del 1953 percorre l'interno della Sicilia e scrive alle autorità regionali una lettera di protesta per la deturpazione del paesaggio.

Tra il 1954 e il 1958 egli riordina gli scritti che hanno per argomento la campagna di Zero e li riunisce nel volume *La mia casa di campagna* di cui afferma: “Sarà un libro grosso con tutte le mie esperienze di animali e uomini intessute coi sentimenti per le persone che vi hanno abitato con me.”

A partire dal 1959 fino agli ultimi anni di vita egli lavora ad altre opere, terminando il romanzo *La donna del lago*, che esce a puntate sul “Mondo”, così come accade all’opera *Viaggio in libreria*.

Il 1961 è l’anno in cui si allontana dalla poetica dei sentimenti, esplicitata nel libello del 1945 intitolato *I sentimenti nell’arte*, perché l’esperienza gli ha insegnato che i sentimenti sono una trappola per l’uomo facendolo soffrire, si propone dunque di scrivere un romanzo di idee che sarà realizzato nel suo ultimo romanzo, *Cribol*, che rappresenta un’opera-limite per la problematica psicologica e religiosa estranea alla linearità poetica dell’autore.

Successivamente pubblica *Gioco d’infanzia* rimasto inedito dal 1932 e nel 1968 esce l’ultimo libro di racconti licenziato dalle sue mani, *Attraverso il tempo*. In maggio l’”Associazione amici di Comisso” organizza a Treviso un convegno sulla sua opera a cui vi partecipano Montale, Piovene, Valeri, Guarnieri, Pasolini, Parise e altri.

Dopo aver pubblicato in quotidiani di grande rilevanza e aver scritto le opere della sua vita viene ricoverato all’ospedale di Treviso nel settembre del 1968 dove vi morirà il 21 gennaio 1969.

CAPITOLO II

LE MIE STAGIONI

LA TRAMA

Le mie stagioni è un'opera divisa in tre parti: la parte prima narra gli avvenimenti dal 1918 al 1922, la parte seconda dal 1923 al 1938 e la terza dal 1939 al 1945.

In quest'opera Comisso affronta il tema della guerra concentrandosi in particolar modo sulla fine della prima vissuta in prima persona, e la seconda a cui è stato chiamato alle armi due volte; il tema dell'amicizia con Keller, con Virgilio Gamba e il nipote Bruno, infine, con Guido che spesso fugge di casa e ritorna causando non pochi tormenti e stati di inquietudine a Comisso.

Di notevole importanza è il rapporto con la madre che dopo la guerra si trasferisce nella casa di campagna insieme a lui perché la casa in cui abitavano è stata distrutta dai tedeschi durante i bombardamenti. Altro argomento presente nel testo è costituito dalle vicende amorose e dai viaggi che compie principalmente per il giornale in cui pubblica, "La gazzetta del popolo".

La parte prima inizia con la notizia della fine della guerra:

"La notizia era giunta per telegrafo col bollettino della vittoria, verso sera. Subito trasmessa per telefono ai reparti che si trovavano sul Grappa, poco dopo vedemmo da tutte le cime dei monti accendersi i riflettori, lanciare razzi

e alzarsi grandi fiammate. Ma non fu possibile avvertire le truppe che avevano espugnato le trincee di Col dell'Orso e del Valderoa, perché tanto erano avanzate da non potere essere seguite dalle linee telefoniche.”⁸

Comisso decide allora di raggiungere le truppe presenti nella conca di Schievenin per portare la notizia al suo Comando di divisione che si trova con le altre truppe. I luoghi che scorge lungo la strada passando per il Piave sono gli stessi della sua infanzia in cui villeggiava e giocava alla guerra con i contadini del luogo. Durante il tragitto nota che le strade sono state colpite dalla guerra tanto da essere irriconoscibili infatti insieme ai compagni capisce di essere giunto a Schievenin solo grazie alle luci e all'annuncio dei soldati.

Egli conosce bene questa cittadina perché al tempo della villeggiatura ci andava con i carri trainati da buoi in grandi comitive formate da parenti ed amici che erano soliti allestire un pranzo da campagna nella cucina dell'osteria.

Dopo aver annunciato la vittoria la Divisione si sarebbe potuta muovere verso Feltre, città ridotta in condizioni ormai pietose e in cui la popolazione era affamata. Mentre il comandante cerca sistemazione nella zona di Portoria, Comisso trova una stanza lasciata libera da un tenente austriaco. Stabilitosi in questa stanza cerca di capire qualcosa circa la persona che vi alloggiava prima:

“Dopo l'ispezione della stanza passai a girare per la casa e per l'orto. Non riuscii a spiegarmi dove esse dormissero: la casa era completamente deserta. Ritornai nella stanza, faceva freddo e pensai di accendere la stufa, ma, temendo che dentro vi fosse qualche esplosivo, frugai tra la cenere e trovai due piccoli santi cuciti su stoffa, di quelli che la

⁸ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p. 1095

gente del luogo usa appendere al collo di bambini, e frugando ancora vennero fuori piccole ossa calcinate dal fuoco.”⁹

A causa della scarsa ospitalità delle due ragazze e della padrona che vi abitano Comisso decide di cambiare alloggio spostandosi fuori Portoria in una stanza più bella e con una padrona più affabile. Rimane in questa città fino a quando ottiene una breve licenza che gli permette di raggiungere i genitori a Firenze dove si sono rifugiati da Treviso nell’ottobre dell’anno precedente.

Al termine della licenza scopre che i compagni non sono più collocati a Feltre ma a Trieste e deve raggiungerli ripercorrendo le stesse strade che ha percorso a piedi con i suoi soldati un anno prima.

In questo periodo viene ricoverato in ospedale, a causa della febbre spagnola, dove conosce un tenente veneziano giovane, intelligente, dotato di uno spiccato gusto poetico e con cui parla spesso di letteratura.

Una volta dimesso cerca una stanza in cui alloggiare e un cappellano militare che ha avuto compassione di lui lo ha fatto entrare sotto la sua responsabilità con la promessa che l’indomani avrebbe lasciato la stanza.

Nel 1919:

⁹ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, I meridiani, settembre 2002, p. 1097

“Il treno mi portò attraverso una regione aspra di rocce e di boschi. La mia gioia era al massimo, non potendo prevedere quali luoghi e quali avvenimenti mi attendevano. Si dischiuse il golfo di Fiume e vidi ancora il mare che avevo lasciato a Trieste”¹⁰

La divisione a cui appartiene Comisso fa parte delle truppe interalleate d'occupazione di Fiume e una volta giunto in questa città si reca da una ricca famiglia fiumana conosciuta durante una villeggiatura in Carinzia.

La famiglia è composta dai genitori e da tre figli: un maschio e due femmine, la cui istitutrice è una bella ragazza bionda di Graz, di cui dice:

“Istitutrice di queste bambine era una bella ragazza bionda di Graz con la quale trovai subito modo di intendermi. Ella mi portava tutte le mattine la colazione a letto, e tra un bacio e un panino mi risultava vivente la poesia di Goethe, Soldatenlied.”¹¹

Nel tempo in cui è ospite di questa famiglia i marinai francesi si dirigono verso Sussak, in territorio jugoslavo, dove ospitati festevolmente da quegli abitanti ripassano il ponte decorati di coccarde e con buona voglia di provocare i soldati italiani.

In primavera giunge una circolare dal Comando Supremo che concede a tutti gli studenti universitari sotto le armi di convenire presso l'Università di Roma per continuare i loro studi. Per questo motivo Comisso viene trasferito a Roma, città in cui è impossibile trovare alloggio.

¹⁰ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, I meridiani, settembre, 2002, p. 1103

¹¹ Ivi, cit. pp.1103-1104

Egli riesce a cavarsela grazie allo zio che abita in piazza Montanara presso una vecchia quasi centenaria di un estremo rigore cristiano. Fortunatamente un altro inquilino che vi abitava da vent'anni si era sposato in quei giorni così Comisso ottiene la sua stanza per una lira al giorno a patto della rassicurazione alla padrona che sarebbe andato a Messa tutte le domeniche.

Per quanto riguarda le lezioni all'Università appena riprese egli afferma:

“All'università le lezioni erano tumultuose per il numero degli studenti reduci dal fronte. Eravamo quasi tremila e quasi tutti rimasti ai primi corsi. Il professore di Diritto Romano cercava di farci comprendere la grandezza di Roma in relazione ai tempi che attraversavamo, ma noi non volevamo sentirne parlare, volevamo avere presto un titolo ed essere messi in condizione di guadagnare; soprattutto eravamo dominati dalla nostra giovinezza che per quattro anni non era stata libera, e male costretti dalle divise che ancora indossavamo, si anelava di liberarcene.”¹²

Durante la permanenza a Roma ritrova tanti suoi amici artisti e ne conosce di nuovi.

Passa molto tempo con Onofri che è il primo a congratularsi con lui per il suo volumetto di poesie uscito nel 1916 grazie all'intervento di Arturo Martini mentre era al fronte.

“Alla prima licenza che ebbi durante la guerra ero sceso fino a Roma, per conoscere Onofri di cui ammiravo le poesie e i suoi saggi su Pascoli. Prese a volermi subito un grande bene e mi scrisse tante lettere animandomi ad amare l'arte con fede superiore. Passavo queste belle ore nella sua casa ascoltando le sue poesie o altre di Petrarca e di Leopardi che leggeva meravigliosamente, e non sapevo trattenere le lacrime. La lettura della sestina prima di Petrarca mi fece delirare. Una volta in presenza anche di altri volle leggere quei miei poemetti in prosa che facevo allora, e con la sua voce che pareva musica, mi fece inorgoglire alle approvazioni dei presenti.”¹³

¹² Ivi, cit. p. 1105

¹³ Ivi, cit. p. 1111

Stringe poi amicizia con De Chirico la cui pittura gli interessa e insieme si scambiano le loro opere: Comisso gli fa leggere in suoi poemetti mentre lui gli mostra i quadri.

Successivamente conosce De Pisis che in quel momento non pensa ancora alla pittura ma alla filosofia e sarà proprio lui a far pubblicare sulla “Rassegna italiana” *La villa Ghirlanda a Onigo di Piave*.

Finita la primavera Comisso abbandona gli studi universitari perché destinato al deposito del suo reggimento di Piacenza e di conseguenza si scioglie il gruppo studentesco perché per tutti è giunto il momento di ritornare al proprio reparto.

In seguito ad una telefonata di due ufficiali con apprezzamenti poco favorevoli su D’Annunzio, Comisso, invia rapporto alla segreteria del Comandante proponendo di istituire la censura telefonica e organizzare un servizio di intercettazione attraverso la terra delle comunicazioni tra i comandi delle truppe che li assediano, servizio che ha precedentemente svolto al fronte.

Tra i suoi compiti è compreso quello di rispondere alle circolari, compito che non svolge mai perché lo definisce una seccatura e per questo motivo riceve un ordine scritto dal Capitano che ordina di cedergli il comando della compagnia.

Solo successivamente dalla segreteria del Comandante giunge voce che Comisso sarebbe rimasto addetto alla censura e all’intercettazione perciò si deve trasferire all’albergo Royal.

Nel 1920 sceso dall’albergo incontra Keller che in quei giorni ha lasciato la segreteria d’azione seccato che altri ufficiali si fossero fatti avanti imponendo vecchi sistemi con la condiscendenza del Comandante. Dal momento in cui molti soldati giungono in Italia privi di documenti non sono accolti dal Comando; per questo motivo Keller li riunisce con l’intenzione di formare una compagnia nominata “La Disperata”, nome attribuito proprio a causa della situazione che quei soldati si trovano a vivere.

È proprio in questo albergo che nasce l'amicizia con Keller, amicizia che diventa sempre più profonda con il passare del tempo.

Nel 1921 l'impresa di Fiume è finita e Comisso torna dalla sua famiglia nella cui provincia trova una situazione di lotte politiche assai vive:

“La borghesia si trovava alle prese con i partiti rivoluzionari, quello dei bianchi capeggiato dai preti e quello dei rossi capeggiato dai socialisti repubblicani. Si incendiavano le ville, si saccheggiavano i granai, si vuotavano le cantine, si schermivano e si gettavano in acqua gli ufficiali, si bloccavano le città come interamente abitate dai signori, non lasciando entrare i viveri dalla campagna e si improvvisavano calate di contadini i quali se si fossero messi a coltivare la terra, col reddito che dava, avrebbero avuto il loro guadagno.”¹⁴

Nel 1922 scrive:

“Questo è un anno che farà molta strada, perché è le gambe delle donne. Alludendo al 22 che nella cabala corrisponde a questa immagine. Avevo continuato a scrivere le mie avventure di Fiume, le lessi alla mia amica Nevra Garatti, nella cui casa avanti la guerra ci si trovava con lo scultore Arturo Martini, ed ella difficile ad approvare disse che le piacevano.”¹⁵

Afferma che l'arte vince il tempo convincendosi della sua superiorità su tutte le possibilità umane, infatti tutti gli avvenimenti che accadono nel mondo si collocano ad un livello basso costituendo solo le fondamenta dell'opera d'arte.

A Venezia arriva in quest'anno Eleonora Duse per recitare *La donna del mare* di Ibsen e Comisso si reca a vederla, vestito con un abito nero fatto di una stoffa comprata da un

¹⁴ Ivi, cit. p. 1175

¹⁵ Ivi, cit. p. 1187

venditore ambulante a Fiume, e gira così per le calli veneziane. Al Florian incontra un legionario molto ricco che lo invita per l'autunno nella sua campagna, Comisso accoglie la proposta e nell'ottobre si reca a Noventa di Piave. Il paese è definito piacevole grazie alla vicinanza del Piave e alla presenza delle belle ragazze.

Durante la sua permanenza il legionario gli mostra le terre che possiede dove poco distante vive una famiglia assai ricca e strana che costituisce per lui un vero divertimento.

L'anno successivo Comisso continua le sue passeggiate lungo il fiume perché gli avvenimenti politici che hanno luogo in questo periodo non lo interessano abbastanza da dedicargli del tempo.

Iniziano nel 1923 le riflessioni sulla sua vita politica al tempo di Fiume e si rende conto di quanto il centro del suo pensiero, sé stesso in relazione all'arte, sia cambiato da quelle vicende ad ora.

“Dopo le passeggiate lungo il fiume mi chiudevo nella mia stanza, sotto la terrazza, in disparte dalla famiglia con la quale ero sempre in contrasto e lavoravo ai miei libri: *Giorni di guerra*, *Il porto dell'amore* e *Storia di un patrimonio*. Avevo assistito alla morte del padre della mia amica Nevra Garatti. Più tardi ne feci il racconto *La morte di Fortunato*. Questa morte avvenuta non nel calore di una guerra, ma nel calmo giro della vita mi scosse profondamente”¹⁶

¹⁶ Ivi, cit. p.1199

In particolar modo la riflessione sulla morte del padre dell'amica, che avvenne improvvisamente e per cause naturali, porta Comisso a cercare di vivere al meglio e completamente la sua vita godendone tutti gli aspetti e vivendola a pieno.

Egli trascorre le sue giornate facendo passeggiate lungo il fiume e scrivendo di giorno mentre la sera cerca gli amori "più disordinati" nei postriboli dove può trovare donne di campagna o scese dalla montagna molto belle e travolte dalla confusione del dopoguerra. Questo modo di vivere è caratterizzato da lati negativi perché lo rende poco socievole e poco affabile portandolo talvolta a colpevolizzare la guerra perché gli ha rubato la sua giovinezza.

Per quanto riguarda i rapporti con la sua famiglia egli vive una situazione di perenne disaccordo in particolar modo con il padre che voleva prendesse la laurea e trovasse una professione da svolgere che gli permettesse di potersi mantenere.

Comisso ai suggerimenti dei genitori risponde che non necessita di denaro per vivere dal momento che non era indispensabile e che qualora ne avesse avuto bisogno avrebbe fatto il cameriere. Già da queste risposte si può intuire come, pur essendo un uomo, egli ragionasse come un ragazzo. Nonostante quello che vuole orgogliosamente dimostrare sa benissimo che il denaro gli serve, tanto che quando chiedeva un prestito al padre iniziavano di nuovo le liti. Se non riusciva a fare in modo che le sue richieste fossero soddisfatte si rifugiava nella sua casa, in terrazza, al sole a dormire, leggere e scrivere.

Un giorno, riaprendo le carte del tempo di Fiume trova l'indirizzo di Renato Contreras, un giovane che spesso si reca ad ascoltare le discussioni dei soldati nell'albergo Europa. Comisso pensa di inviargli subito una cartolina per un saluto e questi dopo alcuni giorni si reca a Treviso deciso a stabilirvisi e a trovare un impiego, perciò Comisso lo presenta al direttore di un giornale che lo assume subito.

Nell'estate del 1923 Keller scrive a Comisso ordinandogli di andare a Chioggia a impegnare per lui un veliero, con viveri a bordo per due mesi, perché ha intenzione di far imbarcare D'Annunzio per portarlo via dall'Italia, e a giungere in Asia Minore dove Kemal Pascià ha sbaragliato i greci.

Alla lettera egli risponde di inviare del denaro ma questa risposta manda Keller su tutte le furie, tanto che inizia ad inviargli telegrammi impartendogli sempre più ordini fino a quando gli dice di raggiungerlo a Gardone, annunciando dei grandi avvenimenti.

Arrivato a Gardone, Comisso trova Keller su una collina vicino alla villa del Comandante con cui è in partenza per l'Asia Minore per mettersi al servizio dei Turchi che gli confessa il suo piacere se anche lui li segue, ma Comisso risponde che ha ormai intrapreso la scrittura di diversi libri, uno dei quali riguardante la vita a Fiume, e non può interromperli. Riflette sempre di più sulle sue responsabilità e sui lavori iniziati che dovevano già essere stati portati a termine, mentre si fa sempre più vivo il confronto con altri suoi amici come Zasso e Giulio Pacher: il primo oramai si è liberato dalla disperazione di vivere in povertà ed è entrato nella vita politica facendo il podestà ad Agordo; il secondo si è arruolato nelle guardie di finanza ed è stato inviato a Livorno.

Nel frattempo in città fa un gran caldo così Comisso decide di andare a Chioggia dove, una volta ritrovati i suoi amici marinai, parte verso le isole del Canaro. Questa esperienza gli permette di ricavare alcuni brani che inserisce in *Gente di mare*.

Tornato dal viaggio è ormai autunno e stanco delle liti familiari decide di riprendere gli studi universitari a Siena.

Nel 1924 ha già fatto alcuni esami superandoli, frequenta le lezioni prendendo innumerevoli appunti con la previsione di laurearsi nell'anno successivo. Con l'arrivo della

primavera si alza prestissimo e passeggia in campagna rientrando prima della lezione, ravvivato dalla natura che -aveva ammirato.

Terminati gli esami Comisso si dirige verso Vittorio Veneto dove risiede il suo amico Tito Spagnol con cui da sempre condivide il sogno di andare a Tahiti senza mai trovare sufficiente denaro per realizzarlo. Il viaggio oceanico si ridusse poi ad un'attraversata dell'Adriatico col veliero dei chioggiotti.

Nel 1925 i suoi genitori contenti che avesse quasi terminato gli studi si convincono che avrebbe fatto l'avvocato mentre lui è certo di non voler mai intraprendere una simile attività. Ha già terminato il suo primo libro, *Il porto dell'amore*, considerato appunto l'esordio letterario in cui si realizza il cosiddetto "miracolo dell'autore" che definisce la sua eccentricità letteraria manifestata nell'uso di una lingua storica esposta al parlato e al dialetto in cui l'io dell'autore è sempre presente.

Ottenuta la laurea lascia Siena per tornare a Treviso dove viene accolto con grandi feste dagli amici Zasso e Bozzoli i quali gli fanno un cartello, come da tradizione, con un suo ritratto e la scritta "Se l'arte piange, la giustizia non ride", sicuri anch'essi che Comisso non avrebbe mai fatto l'avvocato e infatti:

"Avevo diffuso il mio libretto a critici e a conoscenti, a molti mandai una cartolina con invito a sottoscrivere per la spedizione e incassai i primi frutti dell'arte. Pertanto su d'un giornale di Milano: l'«Ambrosiano», G.Titta Rosa salutandomi come uno scrittore nuovo mi diede la prima notorietà letteraria. Anche il mio amico Filippo De Pisis scrisse un articolo su quel mio primo lavoro. La buona stagione dei mie soliti viaggi per l'Adriatico divampava e partii da Chioggia per una lunga navigazione, assai ricca di avventure, fino all'isola di Pago."¹⁷

¹⁷ Ibidem p. 1208

Il suo amico Zasso che dirige «L'eco del Piave» vuole che Comisso pubblichi le sue impressioni di viaggio lungo la costa dalmata e che si occupi anche dei problemi artistici della città.

“Fu il 1926 l'anno della mia liberazione. Andato a Venezia per sostenere l'esame di abilitazione all'avvocatura fui con suprema gioia bocciato. Chiusi per sempre i codici riapersi più ferocemente di prima le pagine dei miei libri incominciati. Per non ritornare in contrasto con la mia famiglia entrai regolarmente nel giornale diretto dal mio amico Zasso e avevo uno stipendio. Da Milano cominciarono a giungermi lettere di giovani scrittori a me ignoti con molte congratulazioni per il *Porto dell'amore* offrendomi la loro amicizia. Tra questi Enrico Somarè che mi annunciava l'uscita di un giornale da lui diretto, «Il quindicinale», e mi invitava a collaborare. In uno dei primi numeri il poeta Eugenio Montale scrisse una recensione sul mio libretto che mi diede molto piacere.”¹⁸

In queste righe si comprende quanto gli sia indifferente diventare avvocato e come invece senta la vocazione all'attività letteraria; e dal momento in cui opera questa scelta è presente il rischio di entrare di nuovo in contrasto con la famiglia, perciò inizia a lavorare per un giornale che gli permette di percepire uno stipendio.

Tempo dopo Somarè gli offre l'opportunità di andare a Milano dove non solo avrebbe diretto il «Quindicinale» ma anche una galleria d'arte con annessa una libreria che avrebbe dovuto organizzare.

Comisso accetta immediatamente tanto che nemmeno il padre si dimostra contrario, convinto che non sarebbe mai riuscito a dimostrare le sue grandi capacità in un piccolo paese ma che questa sarebbe stata una grande occasione per farsi conoscere meglio e affermare il suo valore.

¹⁸ Ibidem p. 1213

Il lavoro consiste nell'organizzazione di una libreria con libri scelti per un pubblico intelligente, dando ampio spazio anche agli interessi del ceto popolare.

Per svolgere questa mansione Comisso si reca nei depositi polverosi di tutte le case editrici per scegliere negli scaffali i libri da portare in libreria ogni giorno per disporli negli scaffali e in vetrina dove grazie alla signora Teresa, moglie di Somarè, viene esposto anche *Il porto dell'amore*. Qui conosce personalmente grandi artisti e autori a cui interessano le sue opere e dove le sue qualità sono subito riconosciute dal momento in cui desidera pubblicare i suoi scritti con una remunerazione.

Nel 1927, prima della fine dell'inverno, Comisso decide di andare a Parigi per la traduzione de *Il porto dell'amore*, cui Valéry Larbaud si è dimostrato interessato. Qui trova anche De Pisis che vi abita da due anni, dopo essersi dedicato alla pittura.

Il 28 maggio, dopo essere tornato a Milano, gli arriva l'annuncio della morte del padre avvenuta mentre si trovava a Gardone con la madre. Piange dolorosamente sul suo corpo ma si impone di non continuare a lungo e di non affliggersi per il dolore causatogli contrariandolo nei progetti di vita che il padre aveva in mente per lui.

Presto si rende conto che dopo aver fatto importanti conoscenze sarebbe stato uno spreco restare dietro ad un bancone a vendere i libri di altri; perciò si impegna a terminare in fretta i suoi libri perché in Italia uno scrittore, per quanto famoso, non può vivere di rendita.

Borgese consiglia quindi a Comisso di collaborare alla <<Stampa>> di Torino e a questo proposito redige una lettera di presentazione per il direttore.

Trasferitosi a Torino Comisso conosce scrittori come Debenedetti, Persico, Soldati con i quali stringe amicizia fin da subito.

Poco tempo dopo si reca con la madre a villeggiare a Vittorio Veneto dove ritrova il suo amico Tito Spagnol i cui progetti non sono più quelli di un viaggio a Tahiti ma di impegnarsi nel lavoro letterario, di entrare nel giornalismo e viaggiare. Spagnol mira all'America mentre Comisso rimane affascinato dal breve periodo passato a Parigi e manifesta l'intenzione di tornarci. Il ritorno avverrà nel novembre del 1927.

A Parigi alloggia in un modesto albergo e mangia insieme a De Pisis in una trattoria. Quest'ultimo riscuote grande successo con i suoi dipinti, esposti ad una mostra alla cui inaugurazione partecipa anche Ugo Ojetti che ha letto tutte le pubblicazioni di Comisso sulla <<Fiera letteraria>>, sul <<Convegno>>, sul <<Quindicinale>> e gli suggerisce di non fissarsi a Parigi dove il rischio è quello di diventare un'artista da soffitta, ma piuttosto di lasciare aperte tutte le prospettive dell'arte offrendogli il suo appoggio qualora ne avesse bisogno.

Nel 1928 è invitato da Ermanno Amicucci a collaborare alla <<Gazzetta del Popolo>> di Torino ma Comisso non ha alcuna idea su come iniziare questo compito; quindi continua a restare a Parigi tra feste e dispersione, insieme ai suoi amici, fino a quando gli ritorna in mente la sua città lontana e sente il desiderio di tornarvi, ritrovando se stesso dopo un periodo di sregolatezza.

Giunto a Treviso si rende conto di non potersi adattare ad una città così piccola e si accende in lui il desiderio di esplorare l'Italia partendo per la Sicilia.

Passa l'estate a Vittorio Veneto dove termina di scrivere *Gente di mare* e *Giorni di guerra*, curando successivamente un libro su Baldassar Castiglione commissionato da Ojetti.

Verso la fine dell'estate la direzione della <<Gazzetta del Popolo>> gli propone di andare a Parigi per redigere una serie di articoli. Comisso si dice contento di questo incarico perché ritornare in quella città gli sarebbe risultato facile.

Nel frattempo il libro *Gente di mare*, riguardante i viaggi compiuti a bordo di pescherecci chioggiotti che viaggiano lungo l'Adriatico, è accettato dalla casa editrice Treves di Milano e grazie ad esso l'autore vince il premio Bagutta.

Il porto dell'amore fu invece ripubblicato con il titolo *Al vento dell'Adriatico* e vince il premio <<Fiera Letteraria>>.

Nel 1929 Comisso diventa consapevole del fatto di dover mantenere e accrescere il successo ottenuto finora con nuove opere. Lascia subito Milano per terminare il suo libro *Storia di un patrimonio* del quale ha già scritto la prima parte.

Poco tempo dopo <<La Gazzetta del Popolo>> gli propone un viaggio in Marocco, Algeria e Tunisia verso cui parte ai primi di febbraio.

“A Marsiglia faceva un freddo terribile, le facciate delle case erano incrostate di ghiaccio, il vento spirava fortissimo. In attesa della partenza non facevo che abbandonarmi al piacere del mangiare. Contrariamente alle mie abitudini rimanevo anche due ore a tavola: zuppa di pesce, chiocciole ripiene, bistecche, formaggio, dolce e vini di Francia. La traversata avvenne sotto una tempesta continua, altri piroscafi affondarono, sbarcai a Orano che era primavera e una grande pace nell'aria limpida. Ero finalmente uscito dall'Europa. Da Orano andai in corriera a Fez, una città moresca chiusa tra mura medioevali.”¹⁹

Dall'arrivo in questa città si accompagna ad una ballerina francese aggirandosi per vicoli semibui fino a quando una musica li attrae e si ritrovano nel bel mezzo di festeggiamenti ebraici per le nozze dove, dopo essersi scusati per l'intrusione, sono invitati a restare come ospiti.

¹⁹ Ivi, cit. p. 1230

Rimane in Marocco dieci giorni, poi si dirige verso Rabat, città in cui trascorre ore felici nei caffè arabi a bere tè alla menta mentre risuonano musiche arabe dolci e lamentevoli. Dall'Algeria passa poi in Tunisia tanto che il giornale, contento del suo operato, gli propone un altro viaggio; si tratta di Parigi, Londra, l'Olanda per poi recarsi a suo piacimento verso il settentrione.

Rimane qualche giorno a Parigi per rivedere i suoi amici. La sera prima di partire per Londra incontra lo scultore Arturo Martini e lo scrittore Arturo Loria che decidono di partire con lui.

“Attraversammo la Manica di notte e il salso delle onde si mischiava al profumo delle fragole di Normandia che colmavano grandi ceste. Il mare era agitatissimo e i miei compagni impallidivano mortalmente. Alle prime luci dell'alba apparve la costa inglese grigia e rocciosa. Allo sbarco la polizia ci tenne sotto un'inchiesta insistente. Ci fecero leggere una tabella dove si chiedeva se portavamo con noi oppio, morfina ed altri veleni; risposto di no, col gusto di poterci cogliere in menzogna aprirono ugualmente le nostre valigie, frugandovi nelle interiora colla minuzia di un chirurgo. Loria ed io passammo, Marini invece non li rassicurava. Vollerò sapere cosa veniva a fare in Inghilterra: “sono un artista” rispose, “voglio visitare i musei”. Gli chiesero quali musei, ed era così impacciato che non sapeva dire un solo nome di museo londinese. Lo guardavano, guardavano intensamente il cappello col foro come fatto da un proiettile. Questo fiorentinaccio somigliante in bello a Lorenzo il Magnifico appariva per loro una persona sospetta, quel foro non poteva essere se non di un colpo di pistola. Il treno stava per partire, intervenimmo, spiegarono, e finirono per lasciarci passare.”²⁰

Giunti a Londra si recano in una pensione di Hyde Park in cui sono accolti con una cordialità affettata da parte della padrona. L'indomani visitano tutte le mete famose e in sette giorni di permanenza vanno alla scoperta della città viaggiando sul piano superiore degli

²⁰ Ivi, cit. p. 1233

autobus. Al termine del soggiorno a Londra Comisso si dirige verso l'Olanda mentre i suoi amici tornano a Parigi.

Successivamente sbarca a Rotterdam e visita L'Aia poi Amsterdam senza però divertirsi perché le sere risultano essere tristi e passate in solitudine. Non avendo trovato niente di interessante da descrivere decide ben presto di dirigersi in Germania, ad Amburgo, città con un vasto porto fitto di navi nella quale visita il quartiere degli amori e dei divertimenti che lo affascina fin da subito.

Prosegue successivamente per Berlino che inizialmente ritiene opprimente; ma deve ricredersi quando vi scorge strade verdeggianti di alberi, acque in placidi canali, piccoli laghi, parchi e selve, gente felice di vivere vicino alla natura.

Finito questo viaggio decide di rientrare a Parigi dove soggiorna per un breve periodo e riprende la scrittura di *Storia di un patrimonio* che termina durante l'estate del 1929, anno in cui giunge notizia che Keller, dopo essere stato protagonista di diverse esperienze pericolose, è morto in un incidente d'automobile.

Comisso si reca a Roma al suo funerale e vedendolo esanime nella sua bara non riesce a credere che egli, animoso e furente quale era, potesse starvi rinchiuso dentro. Comisso chiude il racconto di quell'anno con le riflessioni sulla personalità di Keller, sulla loro amicizia e su ciò che ha potuto apprendere grazie al loro legame:

“Avevo perduto uno degli amici più straordinari che mi sia mai stato concesso d'incontrare. A Fiume il suo supremo coraggio nello sfidare uomini, elementi, difficoltà quotidiane, macchine e spazio, e la sua ansia costante nel mettere sempre alla pari dell'azione il pensiero influirono molto su di me. Univa alla passione del guerreggiare quella per l'arte. Voleva a tutti le azioni dare una giustificazione spirituale. Aveva una statura non grande, il suo sguardo potente era centrato nel volto coronato da una nera chioma e da una nera barba che ultimamente teneva

selvaggia. Nobilissimo, faceva apparire il suo ardimento sempre con estremo pudore. Dilapidava il denaro disprezzandolo e disprezzava tutti i terreni interessi, cercava di liberarsi dalla schiavitù del mangiare e del vivere comodo. Avrebbe voluto cibarsi solo di fiori e di frutta per vincere la sensualità che lo tiranneggiava. Terminata l'impresa di Fiume non riuscì a trovare il suo clima in Italia, in America del Sud cercò vane imprese, andò a combattere ancora in Libia dove caduto con l'aeroplano tra i ribelli finì col farsi eleggere capo da costoro e rientrare con essi alle nostre linee, fu a Smirne al seguito di Kemal Pascià, ma la vita non aveva più per lui il sapore poetico di Fiume e dovunque si trovava a contrastare con autorità e funzionari che lo facevano passare per pazzo. Lottò strenuamente per reggersi, logorandosi nelle sue qualità migliori. La morte fu per lui una liberazione.”²¹

Sul <<Corriere della Sera>> il critico Pietro Pancrazi scrive un articolo su Comisso e poco dopo grazie anche alla sua influenza Comisso è invitato da questo giornale a compiere un lungo viaggio in Estremo Oriente, toccando Cina e Giappone, e rientrando per la Siberia e la Russia.

Nel 1930 comincia il viaggio, giungendo a Porto Said, attraversa il Mar Rosso e fa sosta a Massaua dove partecipa alla caccia alla gazzella e redige il suo primo articolo. Da qui passa a Caraci sulle foci dell'Indo poi costeggia l'India e sosta a Victoria, nell'Isola di Ceylon, dove l'Oriente gli si presenta nel suo splendore di terra e di gente.

Dopo essere approdato a Penang in Malesia, a Singapore e successivamente in Indocina continua a scrivere articoli e a divertirsi. Giunge infine ad Hong Kong dove può iniziare un'osservazione minuta del paese, la cui prima impressione gli è data dalla moltitudine di abitanti poi dalla sporcizia, dalla volontà di lavoro dei cittadini e dal senso di godere la vita. Descrive questo popolo affermando:

²¹ Ivi, cit. pp. 1236-1237

“Indubbiamente mi accorgevo vicino a loro che la loro civiltà faceva impallidire la nostra. Ed ero pienamente d'accordo con loro nel chiamarci barbari. Il loro cibo al quale golosamente mi ero subito abituato faceva apparire insipido il nostro e il loro modo di cucinare, indirettamente alla fiamma, su canestri di bambù posati sopra caldaie di acqua il vapore ammorbidiva a lento ogni vivanda, senza distruggerne il sapore e le qualità nutritive, dimostrava perfetta saggezza. Nel commercio aveva valore la parola data e chi non l'osservava perdeva la faccia col risultato di non potere più esercitare il commercio e di essere costretto alla maggiore punizione di emigrare dal proprio paese. Il legame al paese dove sono nati e dove sono sepolti i loro antenati è fortissimo. I vivi sono passionalmente vicini ai loro morti e nell'illusione di considerarli tuttavia viventi, portano sovente sulle tombe i loro cibi preferiti. In Cina sono esclusi gli adulteri e tutte le conseguenze. I matrimoni avvengono per rafforzare vincoli economici tra famiglie e per tramandare il nome del padre. La moglie, sposata senza amore, invecchia presto dopo i numerosi parti ed è per lei un riposo diventare come la madre, la tutrice del marito, il quale secondo le sue possibilità finanziarie si porterà in casa le vere donne amate che vengono legalizzate nel rango di concubine, rimanendo in sottordine morale e giuridico alla moglie e i figli avuti da esse parteciperanno ai benefici della casa in sottordine ai figli della moglie. Non esistono quindi gelosie, né dilapidazioni di patrimoni per amore e conseguenze, fuori della casa.”²²

La primavera è sempre più vicina e Comisso parte per il Giappone per assistere al momento delle feste della fioritura del ciliegio; così è giunto il momento di imbarcarsi e fuori dalla Cina si sente come in un paese disabitato in cui la gente è rada, tranquilla e cammina regolarmente ai due lati della strada. A Tokio stringe amicizia con un italiano, Almo Melcai, segretario interprete dell'ambasciata che gli fa da guida.

Dopo la Cina e il Giappone giunge il momento di recarsi in Russia dove soggiorna per cinque giorni a Mosca al termine dei quali è il momento del ritorno passando per Varsavia, Vienna fino a Treviso dove può finalmente riabbracciare la madre e terminare di scrivere i suoi articoli che sono circa cinquanta.

²² Ivi, cit. p.1240-1241

Gli articoli gli permettono di guadagnare molto quindi decide di realizzare un vecchio sogno comprandosi un appezzamento di terra con una casa in cui poter abitare. Entro l'anno compra un ampio terreno a Zero Branco, poco distante da Treviso.

“Il posto era bellissimo, pur essendo in pianura, veramente isolato nella campagna, le montagne sfumavano lontano, cineree come le Colline dell'Ovest viste da Pechino, un fiume fluiva lento come i canali d'Olanda, vi erano campi gialli di ravizzone come a primavera attorno a Sciangai e ciliegi in fiore come sulle montagne di Nikko e prati verdi e grassi come nei dintorni di Londra. Persino una casa di contadini prospiciente alla mia era costruita a tetti sovrapposti come quelle dell'Oriente. Queste apparenze cominciarono a convincermi che tutto il mondo sta in un metro quadrato, ma questo sentivo anche come una nuova formula del mio vivere; senza più tanto viaggiare, per restare fermo approfondendomi dentro di me. Strana ironia, questo paese dov'era questa mia terra e che mi appariva così vasto si chiama: Zero.”²³

Di ritorno dall'Oriente esce il suo libro *Giorni di Guerra* il quale narra le vicende che l'autore affronta durante la Prima Guerra Mondiale vissuta da Comisso come un'avventura in cui il conflitto rappresenta movimento e giovinezza ed è questa l'opera a cui l'autore si sente maggiormente affezionato perché precede idealmente tutte le altre e lo consacra scrittore.

Giorni di guerra suscita grande interesse nella critica tanto che Pancrazi lo recensisce sul “Corriere della Sera” del 17 settembre 1930 definendolo il libro più bello di Comisso e dichiara:

“A dispetto del calendario, Comisso ha continuato ad avere vent'anni. Giunto all'età in cui altri si armano di teorie, o fan leva sulle rettoriche, o si richiamano ai principii, o riordinano la libreria, Comisso a questi passi ha detto no, s'è rifiutato. S'è tutto raccomandato all'istinto; s'è impegnato a restare nella prima grazia. Certo, la natura l'ha

²³ Ivi, cit. p.1250

aiutato. Non so come, ma parlando di questo scrittore viene fatto di riferirsi prima a una qualità fisiologica, a un dono di gioventù protratta oltre il tempo, che a un carattere, a una dote veramente letteraria. Un passo rapido, trascorrente, un occhio fresco, una mano agile: queste sono le doti sue. E meglio della pena gli si vede tra le dita, ad accennar le cose e a trascorrerle, una frasca, un rametto.”

Accanto a questo giudizio positivo di Pancrazi non tardarono anche i commenti negativi, in particolar modo quelli di un giornalista di rilievo, Paolo Monelli, che fino ad allora credeva che il suo libro *Scarpe al sole* fosse il più importante sul tema della guerra mondiale, attacca Comisso accusandolo di disfattismo per le pagine riguardanti la ritirata di Caporetto. Scrittori e critici prendono le sue difese, specialmente l'amico Angioletti, e lo informano del fatto che una intellettuale fascista ha portato il suo libro alla segreteria del partito indicandolo come oltraggioso per la memoria del figlio morto in guerra.

In seguito a questi avvenimenti Comisso si sente irrequieto e si accende nuovamente in lui la voglia di viaggiare; perciò si reca a Parigi e al ritorno decide di stabilirsi a Camogli in un appartamento a picco sul mare in cui il tumulto delle onde risuona come accade quando il mare si infrange sulle scogliere.

Al successo di *Giorni di guerra* segue l'insuccesso del libro *Questa è Parigi* tratto dai suoi articoli di viaggio che viene pubblicato nel 1931 corredato dalle illustrazioni di De Pisis, ma passa quasi inosservato agli occhi dei lettori.

L'anno seguente Comisso resta a Camogli con Furst, il suo amico e poeta americano ritornato in patria dopo Fiume. Si recano spesso insieme a Genova o a San Remo dove conoscono una signora proprietaria di un albergo che desidera farsi un nome proteggendo l'arte e proprio per questa ragione i due le propongono di fondare un premio letterario.

“Organizzò il premio nel suo albergo che non navigava in buone acque. Occorreva una sala dove radunare la giuria e invitai Arturo Martini perché ne facesse il progetto. Il premio si chiamò dal nome dell'albergo: Mediterraneo. Martini volle che la sala apparisse come nel fondo del mare con grandi urne di vetro alle pareti dove pesci di cartone figuravano nuotanti. Attiguo vi fece costruire un bar; mobili e altri arredi furono fatti espressamente su disegno di Martini. Composi la giuria coi migliori critici e scrittori d'Italia aggiungendovi anche tre critici stranieri di letteratura italiana. Benjamin Crémieux, Orlo Williams del “Times” e Enrico Furst del “New York Times”. Nel maggio fu dato questo premio, per me il solo interesse era di passare qualche tempo in quel paese piacevole e di ritrovarmi con amici. Tutta la stampa ne parlò e il successo fu strepitoso, ma non ricondusse in buone acque l'albergo dell'animosa signora.”²⁴

Comisso successivamente riordina il suo libro *Cina-Giappone* sistemando i suoi migliori articoli e nel frattempo da Santa Margherita va a trovarlo il suo amico Giulio Pacher comandante di una nave vedetta che su consiglio dello stesso Comisso si dedica avventurosamente alla vita passando da un porto all'altro vivendo avventure degne di essere narrate. Egli stesso per aiutarlo lo presenta a diversi amici e questo gli dà l'opportunità di collaborare a giornali e riviste fino a quando nel 1931 vince il premio della “Tribuna” per un racconto.

Da Santa Margherita Pacher venne trasferito a Pola ma si sentiva ormai stanco della vita militare, che lo allontanava dai suoi interessi artistici. Il 2 ottobre 1932 muore di polmonite a 28 anni, la notizia giunge a Comisso alcune settimane dopo che se ne addolora forse meno di quanto avrebbe dovuto.

Durante lo stesso anno Comisso termina di scrivere *Amori d'Oriente* che pubblica sulla rivista “L'italiano” diretta da Leo Longanesi.

²⁴ Ivi, cit. p.1254

Dal febbraio 1933 riprendono i viaggi. Questa volta è incaricato da un giornale di dirigersi verso la Tunisia, viaggio che Comisso considera assai noioso poiché gli unici giorni divertenti li trascorre solo a Gerba.

Terminato il soggiorno rientra in Italia e si dirige verso Camogli, poi con Furst parte nuovamente per San Remo per alloggiare dalla solita albergatrice che organizza l'assegnazione di un premio al miglior giornalista oltre ad una mostra di documenti e ricordi dei più importanti inviati speciali per il mondo.

Queste sue iniziative minacciano l'attività fiorente degli altri albergatori che si dimostrano invidiosi del suo successo tanto che agiscono con il fine di farle chiudere l'albergo. Ciò accade quando le vengono sequestrati l'albergo, la cucina e le cantine.

Ritornato a Treviso con l'inizio della bella stagione può finalmente iniziare i lavori della sua casa di campagna a Zero: da un granaio ricava tre stanze, giù apre un portico che inizialmente è stato ostruito e in cui pone la cucina, il tinello e la cantina.

Completati i lavori principali, quelli di muratura, grazie anche all'aiuto di alcuni ragazzi può proseguire con l'impianto della luce e la sistemazione delle finestre. Fa arrivare Cribol, un suo amico d'infanzia di Onigo, per costruire la mobilia e prende con sé come servitore Virgilio Gamba, incontrato a Chioggia. Quest'ultimo abituato a lavorare in mare fin da giovane, a sessant'anni non riesce ad abituarsi alla vita di terra e dopo aver combinato numerosi guai viene rimandato a casa da Comisso il quale capisce quanto è difficile per lui adattarsi ad un altro tipo di vita. Una volta tornato a Chioggia lo sostituisce il nipote Bruno, un ragazzo di sedici anni che Comisso ha conosciuto a Chioggia nella trattoria in cui è solito andare a mangiare.

In quest'anno escono anche i suoi due libri: *Storia di un patrimonio* e *Il delitto di Fausto Diamante*, scritto tra il 1923 e il 1926.

Nell'inverno del 1934 si reca ad Alleghe dove scrive un racconto, *Gli amici più cari*, prendendo spunto dalla prigionia di Bruno. Il 6 marzo ritornando alla campagna gli viene l'idea di un nuovo romanzo intitolato *I due compagni* e inizia subito a scrivere.

Altri suoi racconti quali *La vita di Fortunato*, *Cribol*, *L'amico d'infanzia*, *Il padiglione degli scimpanzè*, *Gli amici più cari* e *Avventure terrene* sono in parte o del tutto censurati con pretesti a detta di Comisso, ridicoli.

“Nel racconto: *La morte di Fortunato* doveva essere soppresso il brano dove la figlia in un momento impetuoso giudica il padre alcolizzato e si augura che muoia, e non si considerava il pianto e lo sgomento di lei quando la morte avvenne veramente. Nel racconto: *Cribol*, *l'amico d'infanzia*, dava noia si dicesse che nella prigione di Campobasso, al tempo di altro governo, ai disertori fosse dato solo mezzo chilo di pane e un piatto di minestra al giorno. E ancora che Cribol guardando un monumento ai Caduti dicesse che il combattente rappresentato ignudo era un assurdo, perché i combattenti, egli li aveva visti fare la guerra vestiti. Gli altri racconti furono giudicati osceni. A forza di proteste potei salvare *La morte di Fortunato* e gli altri piuttosto che mutilarli preferii non pubblicare.”²⁵

Nel 1935 la sua vita in campagna scorre felice e non pensa più a girare il mondo, tanto che ciò che un tempo trovava attraente ora non lo è più. Ama la sua casa e la sua terra perciò gli risulta sempre più difficile staccarsi; la terra è infatti per lui come un'amante dalla quale non può stare diviso. È da questo momento e da questo paragone che si può comprendere quanto sia importante per l'autore la figura della casa, intesa come luogo di protezione in cui tornare per rifugiarsi dopo lunghi viaggi e di cui sente la mancanza quando parte.

Vivendo in campagna si rende conto che la vita del contadino scorre in solitudine e in isolamento, caratteristiche che determinano la timidezza dell'individuo; e in questa esistenza lo

²⁵ Ivi, cit, pp.1268-1269

scorrere degli anni è sempre uguale, muta solo l'abbondanza o la scarsità del raccolto in base alle annate più o meno buone, piovose o arse. Il contadino segue la rotta come un navigante obbligato alla legge dei venti.

Il 1936 inizia con il ritorno del sole dopo venti giorni di pioggia e con l'intenzione da parte dell'autore di scrivere un nuovo romanzo:

“Andando in bicicletta verso la mia campagna ebbi con un attimo di gioia l'idea chiara di un nuovo romanzo. L'argomento fu l'amore. Un uomo che nella vita non aveva mai amato alcuno fuori di sé stesso, il giorno che scopre i suoi capelli bianchi si innamora di una misera ragazza, che tramuta generosamente. Ma presto ne è ripagato con l'abbandono che lo fa rientrare deluso in sé stesso. Ero portato a pensare così tristemente influito dalla mia vita di campagna. Vivevo nella casa che mi ero adornato di opere d'arte bellissime, stretto come in una morsa tra i miei contadini che mi imbrogliavano e un servo indolente che aveva sostituito Bruno. Mi circondava la pianura veneta fertile e serena, ma la solitudine era immensa.”²⁶

Dopo queste riflessioni giunge alla conclusione che sarebbe rimasto per sempre in quella casa e che l'arte sarebbe stata la sua salvezza da lui stesso definita come “il mio amore senza tradimento”.

A febbraio è costretto ad andare a Roma perché la censura ha intenzione di mutilare il romanzo *I due compagni* a causa delle pagine che trattano di guerra giudicandole crude e inappropriate per il momento che si sta vivendo con la guerra d'Abissinia.

Dopo essere stato a Roma si dirige a Gorizia per andare a trovare Bruno che fa il soldato e poi vuole risalire sul Podgora per rivedere i luoghi della battaglia ormai distrutti. Nel

²⁶ Ivi, cit. p. 1277

frattempo passano altri giorni senza che da Roma arrivi l'autorizzazione per l'uscita del suo libro; decide quindi di recarsi a Milano per conoscere il suo censore e infine, dopo tanto tempo perso in trattative con i funzionari della censura, *I due compagni* può finalmente essere pubblicato.

Il 9 settembre inizia a scrivere *Storia di un inganno d'amore* indirizzato al lavoro da uno strano sogno:

“Avevo nella notte sognato il mio corpo pieno di vermi, come in putrefazione. Ne ero stato inorridito e fu come un monito che se non creavo nella mia arte, mi sarei marcito a quel modo.”²⁷

Nel 1937 Bruno ottiene il congedo e torna nella casa di campagna da cui parte con Comisso verso Cortina, dove vengono accolti dalla solita famiglia di contadini della quale fa parte Rachele divenuta amica di Comisso.

In montagna egli alterna momenti di scrittura a momenti di gite sulla neve insieme a Bruno fino a quando a Carnevale giunge una cugina di Rachele con cui Bruno intrattiene una storia d'amore e al seguito del quale la ragazza rimane incinta.

Il padre della giovane appresa la notizia della gravidanza della figlia e convinto della paternità di Bruno va a parlargli promettendogli di costruirgli un albergo in cambio del matrimonio tra i due, per salvaguardare la reputazione della figlia.

Tutto questo si rivela ben presto un imbroglio perché il figlio che la ragazza ha in grembo non è di Bruno. Comisso appresa questa notizia e capito l'inganno cerca di mettere in guardia Bruno consigliandogli di chiedere aiuto alla madre prima di agire; ma il ragazzo decide di credere al padre e alla ragazza cadendo in inganno.

²⁷ Ivi, cit. p. 1289

Il rapporto tra Comisso e Bruno in seguito a questi avvenimenti diviene critico tanto che dopo un grave litigio Bruno decide di tornare a Chioggia.

La casa senza di lui, soprattutto essendo a conoscenza dell'inganno, diventa sempre più difficile da abitare così Comisso decide di intraprendere un nuovo viaggio in Africa Orientale, da poco conquistata, per la "Gazzetta del Popolo".

"Avevo conosciuto coloni vecchi e nuovi e gente di ogni condizione e non v'era bisogno li interrogassi, essi stessi venivano a espormi la loro vita, le loro ansie, le loro idee. Constatavo che gli italiani in grande parte appartengono a una razza eccitata dal demonio, si muovono, si agitano per cercare di diventare quelli che non potranno mai essere. E le donne vogliono spartire con gli uomini l'ebbrezza di questo rischio e i figli si annoiano della loro infanzia, non volendo più giuocattoli perditempo, ma vicende da grandi e parteciparvi. Spinti da questo furore si trovano impegnati in imprese per le quali non sono preparati. Se aiutati da un'intelligenza che appare in genere bene distribuita, cercano di sostenersi assimilando abitualmente il tono del rango, della carica, della posizione usurpati, ciò non basta. E per nascondere la mancanza di studio e di preparazione ricorrono all'imbroglio. Questa infezione nella vita italiana si sviluppò durante la Grande Guerra, quando tantissimi, favoriti dallo stato eccezionale, si improvvisarono nel comando, risolvendo, favorevolmente svariate situazioni anche personali e ne presero gusto. Finita la guerra fu creato il sistema di mantenere divise e gradi per facilitare gli improvvisati nel comandare fino al grottesco passando dai problemi tecnici a quelli dello spirito, e fecero larga e confusa scuola tra i giovani sopraggiunti."²⁸

Si reca ancora in Eritrea cercando di vedere le nuove opere ma ciò che più lo attira sono i "giardinetti" costruiti dai soldati italiani attorno a baracche, ad accampamenti in terre desolate, con agave, con sassi, con bottiglie infisse capovolte per limitare le aiuole. Comisso definisce questo viaggio uno tra i più sublimi che abbia mai fatto.

²⁸ Ivi, cit. p. 1302

L'anno successivo riprende a scrivere *Un inganno d'amore* e spesso giungono a trovarlo da Napoli Carlo Barbieri e Guido Mannajuolo che una volta riuniti organizzano gite nei dintorni.

Nell'ottobre si reca a Parigi dove non torna da cinque anni. All'arrivo rimane stupito perché non la trova mutata e ne è contento perché a Comisso piacciono le città che non fremono nel rivoluzionare il loro aspetto e portano conforto come se il tempo non fosse passato.

De Pisis nel frattempo diventa un pittore di fama e una sera lo accompagna in una casa adorna di sue opere: sovrapporte, pannelli decorativi, paraventi e quadri. Appartiene tutto a De Pisis per questo se ne fa l'inaugurazione. A Parigi incontra anche Umberto Saba che si trova in quel momento in condizioni spiacevoli perché in Italia si sta diffondendo la campagna contro gli ebrei, perciò non ha più intenzione di ritornarvi.

La parte terza delle *Mie stagioni* ha inizio nel 1939, anno in cui Comisso organizza un viaggio in Libia per "La Gazzetta del Popolo" e successivamente a Pola.

Compra inoltre un'automobile per i suoi spostamenti da Zero a Treviso e si reca con frenesia nelle sue mete preferite, ognuna delle quali è legata ai suoi libri, Onigo di Piave, Cortina, Chioggia e Pola.

In questo stesso anno riprende la guerra perciò è richiamato alle armi anche se per un breve periodo al termine del quale torna nella sua casa di campagna dove vi rimane fino a settembre quando si reca a Milano per la stampa del suo libro: *Felicità dopo la noia*, in questo stesso periodo si ritrova con Arturo Martini che ha lasciato la scultura per dedicarsi alla pittura e di cui scrive:

“Egli è stato per me fino dalla adolescenza un amico ammirevole. Devo a lui molto. A Treviso quando ero ancora ragazzo mi fece sperare con forza nell’arte. Tra una piccola città di provincia e la mia famiglia che sognava di fare di me un modesto professionista, Martini mi diede la grande speranza e mi accompagnò per tutta la giovinezza. Pubblicò le mie prime poesie nella primavera del 1916 mentre ero al fronte e la nostra corrispondenza fu sempre viva amicizia dandomi la certezza che sarebbe giunto il nostro giorno. Dopo la guerra ci si divisero ognuno per la propria conquista, ma i nostri incontri ridestavano sempre gli anni passati confortandoci nel vedere che le nostre speranze non erano state deluse. La sua vita è prodigiosa, à sempre lottato con gli uomini e con la materia della sua arte per cavarne novità strabilianti e per farle accettare da quelli.”²⁹

Compie poi un altro viaggio alla volta della Sicilia durante il quale visita Agrigento, Selinunte e Segesta, viaggio raccontato in *Agrigento contro Salernitana* e ne *Il pastore di Segesta*.

Il 1940 è l’anno decisivo per terminare *Un inganno d’amore* ormai a lungo in lavorazione e passa l’inverno a Cortina presso la sua amica Rachele per poi dirigersi a Chioggia con l’arrivo della bella stagione. Durante il viaggio in vaporetto riprende a scrivere le pagine finali e le ultime dell’opera in una trattoria chioggiotta dove Bruno fa il cameriere. Nel frattempo viene pubblicato anche il libro *Felicità dopo la noia* che riceve recensioni positive.

L’anno seguente per sopportare i mesi invernali pensa di scrivere un libro sugli agenti segreti degli Inquisitori di Stato nella repubblica di Venezia e reperisce il materiale all’Archivio di Stato, progetto che lo porta a trasferirsi nel veneziano lavorando piacevolmente.

²⁹ Ivi, cit. p. 1326

Effettuando questa ricerca scopre una denuncia del 1760 al tempo della guerra dei sette anni contro un Moisè Mussolin, ebreo, che aveva una passione verso i prussiani e formava adunanze di gente suscitando contese in Piazza San Marco.

All'arrivo della primavera riapre la casa di campagna anche se vive un periodo particolare della sua vita perché comincia a sentirsi staccato dalla giovinezza tanto da sentirla finita.

Nell'estate del 1942 per distrarsi dai suoi problemi si reca a Rimini dove alloggia De Pisis e con cui organizza diverse gite in bici per poi ritrovarsi a mangiare in luride bettole. Dell'amico dice:

“Pochi artisti convincono come De Pisis che la propria vita non è rapporto con la propria arte. Egli viveva mediocrementemente e faceva opere splendide. Sarei quasi per convincermi che neanche l'intelligenza di un'artista è legata alla sua opera e che questa sorga veramente per ispirazione soffiata dal di fuori.”³⁰

In estate esce finalmente *Un inganno d'amore* che ottiene le prime recensioni positive anche se Comisso afferma che ormai l'arte è diventata un elemento estraneo alla vita italiana, anche a causa dell'inasprirsi dei conflitti e di nuove guerre.

Nel 1943 chiude la sua casa di campagna e si dirige a Roma dove decide di stabilirsi per cercare un lavoro e distrarsi; ma non raggiungendo i suoi obiettivi dopo pochi giorni riparte giungendo alla conclusione che

³⁰ Ivi, cit. p. 1346

“È l’arte che plasma la vita, e l’arte da cinquant’anni in Italia era stata un’arte crudele che aveva negato i sentimenti, essa ne era la responsabile. Mentre esperimentavo per la prima volta nella mia vita lo strazio di un sentimento che mi confermava l’anima dentro, comprendevo tutto il mio passato e il mio errore nella mia vita e nella mia arte. L’arte narrativa italiana da cinquant’anni non aveva mai toccato l’anima e ora se ne avevano le conseguenze con queste generazioni ultime e nuove crudelmente insensibili”³¹

Successivamente si trasferisce a Sottomarina e nella piccola casa, con le imposte che sussultavano, riaffiora in lui il senso del navigare. La sera mentre attraversa il lungo ponte che unisce Chioggia al paese di ortolani vede la luna immergersi in grandi nubi che vengono dal mare e il vento sibila tra le sartie dei velieri raccolti.

Verso la fine di agosto è richiamato a Roma per prestare servizio nella censura postale, servizio opprimente che si sforza di sopportare mentre giunge voce che la guerra è finita e che gli alleati stanno per sbarcare vicino Roma. In città cerca un posto in cui rifugiarsi vicino a Castel Sant’Angelo, dove trova gente eccitata che parla della firma dell’armistizio. Poco dopo Comisso decide di tornare a Treviso dove, al contrario, la città è terrorizzata dopo l’uccisione di un giovane da parte di un tedesco.

“Una sera di ottobre andato a Treviso sentii tutta la tristezza del tempo che ci toccava vivere: in altri anni, vi erano le fiere e la città esuberava felice, quella sera invece vicino ai bastioni vi era solo un circo equestre, entrai, il pubblico era quasi interamente formato di soldati tedeschi e i pagliacci dicevano le loro spiritosaggini in tedesco sicché rideva solo quel pubblico estraneo e noi si stava muti. E rideva fragorosamente come del nostro avvilito.”³²

³¹ Ivi, cit. p. 1352

³² Ivi, cit. p. 1362-1363

L'inverno scorre nella casa di campagna dove termina il suo romanzo convincendosi che l'arte necessita di avviarsi verso i sentimenti, per esprimere la sua completezza e perfezione.

Si è ormai certi della fine del fascismo nonostante esso cercasse di resistere con la fondazione della Repubblica di Salò e l'occupazione del Nord Italia da parte dei tedeschi. Ma nel successivo aprile una formazione di aeroplani americani bombarda Treviso distruggendo una parte importante della città. Comisso descrive così la situazione:

“La mia casa non esisteva più. Fumo, polvere, macerie dovunque, i fiumi che trabocavano, le acque torbide di detriti, alberi abbattuti, sfrondate, sepolti vivi che chiamavano, morti dissotterrati resi informi mucchi di carne e di straccia e sopravvissuti come impazziti. La mia bella città armoniosa era finita, la mia casa dove avevo vissuto la mia infanzia era distrutta dalle fondamenta. Ritornai in campagna e a mia madre dissi che la casa era ridotta inabitabile. Ella vi aveva lasciato tutta la sua roba, la sua mobilia, i suoi ricordi, credendo la guerra finisse presto e potervi ritornare. Il giorno dopo ritornai in città, arrivai fino alle macerie della mia casa, e affiorante tra le pietre trovai la Bibbia della mia libreria e altri libri e guardando meglio scorsi altro di intatto. Qualcosa si poteva salvare e preso da una decisione impetuosa assoldai in campagna due uomini e mi diedi subito a scavare”³³

In seguito a questi avvenimenti che hanno distrutto la città decide di assoldare degli amici con cui recuperare dei libri e del materiale da lavoro per portarlo alla madre affinché potesse trascorrere al meglio le giornate in campagna, convinto che dandosi da fare non avrebbe più pensato alla casa distrutta.

Nel 1945 si è ormai certi che la guerra sarebbe presto giunta al termine:

³³ Ivi, cit. p. 1365- 1366

“La mattina del 30 aprile aprendo le imposte si intese il suono delle campane dai paesi vicini, poi d’improvviso sulla strada apparvero i carri armati inglesi passare rapidi tra le siepi. Mia madre scese dal letto a salutarli e si ricordava di quando era bambina e aveva visto ancora una volta liberare il Veneto dai tedeschi. Tutti uscirono dalle case, vestiti a festa, felici a salutarsi e a stringersi la mano, e a sorridere estasiati davanti agli inglesi che proseguivano in interminabili colonne di carri armati e di autocarri.”³⁴

Il 17 marzo dello stesso anno muore il suo amico Giudo Bottegal da lui soprannominato il *fuggitivo* e appresa la notizia Comisso lascia la casa di campagna per trascorrere del tempo al mare.

³⁴ Ivi, cit. p. 1375-1376

ANALISI DELL'OPERA

Le mie stagioni è pubblicato per la prima volta nel 1951 e, secondo le intenzioni dell'autore, deve essere completato con ulteriore materiale memorialistico, costituendo quello attuale solo uno schema.

L'opera è definita dall'autore stesso come "Diario tra le due guerre" tanto che in un appunto del 5 giugno 1954 rintracciabile nel *Diario 1951-1964* si legge che il libro *Le mie stagioni* deve comprendere *Giorni di guerra*, *Il porto dell'amore*, parte di *Gente di mare*, *Viaggi felici* e parte della biografia di De Pisis e concludersi con la morte della madre. Secondo questo iniziale progetto *Le mie stagioni* sono destinate a diventare il libro di una vita creativa.

Comisso ridimensiona successivamente i suoi progetti quando si sta per avviare la collezione dell'Opera omnia anche se non vi rinuncia completamente. Infatti, nell'Avvertenza datata 5 luglio 1960, riprendendo ciò che aveva già affermato nella nota diaristica del 5 giugno 1954, egli scrive:

"Questo libro va integrato con gli altri: *Giorni di Guerra*, *Il porto dell'amore* (*Al vento dell'Adriatico* e *Gente di mare*), *Sodalizio con De Pisis*, *Amori d'Oriente* e soprattutto con *La mia casa di campagna*. Per essere più esatti bisognerebbe dire che in questo libro si trovano i punti di raccordo con tutti i miei scritti fino al 1945, ma non bisogna essere troppo pedanti."

In quest'opera, Comisso, delinea il suo stato d'animo e quello dei suoi coetanei all'indomani della guerra, caratterizzato da desiderio di giovinezza, indifferenza ai problemi politici e vittoria mutilata.

Possiamo collocare *Le mie stagioni* nell'ultima fase della produzione letteraria, ovvero quella dei sentimenti, sempre ancorata ad esperienze di vita di cui far tesoro e legata innanzitutto ai legami affettivi tra cui possiamo annoverare quello con il giovane Bruno, nipote di Virgilio

Gamba, che trasferito a casa di Comisso svolge i compiti di garzone; e quello con Guido, il ragazzo che succede a Bruno dopo che questi se va e che in seguito a vari episodi di fuga finisce per una denuncia politica e muore in seguito ucciso dai partigiani.

È proprio il tema dell'amicizia a dominare la fase matura dell'esistenza di Comisso e di conseguenza si rispecchia nella sua produzione letteraria appartenente a questo periodo.

Negli amici egli cerca di proiettare la propria immagine di giovinezza, vissuta tra viaggi e spensieratezza con l'intenzione di recuperare gli anni ormai lontani e la felicità di questi attraverso lo spirito di avventura, l'entusiasmo degli amori e dei viaggi. L'amico rappresenta un mezzo necessario per fermare il tempo e per riviverlo nella sua assolutezza.

La concezione che Comisso ha dell'amicizia può essere compresa attraverso il passo che qui riporto riguardante il soprannome che egli attribuisce a Guido e il rapporto che si sviluppa tra i due:

“L'ò chiamato: il *fuggitivo*, ma avrei potuto chiamarlo: l'assurdo. Egli era l'assurdo, non per follia o stupidità, ma per intuito dall'assoluta verità dell'attimo. Non voleva essere legato ai ricordi, né alla preoccupazione per l'avvenire: tutto questo apparteneva agli uomini, ed egli era la giovinezza. Viveva nell'attimo per istinto e per impulsi. Di qui tutte le sue inquietanti e attraenti incoerenze. Gli faceva lo stesso vivere nella ricchezza o nella povertà, essere felice o no, vivere o morire. Era simile a un seme, a una foglia, a una nube che l'attimo decide nel loro destino. Era la giovinezza integrale, simile a quella perenne del mondo e non voleva invecchiare, ma avrebbe preferito morire a vent'anni.”³⁵

Quando giunge il momento in cui gli amici decidono di lasciare la casa di campagna egli vive un senso di solitudine e inquietudine da cui cerca di risollevarsi viaggiando per

³⁵ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p.1339

rimanere lontano dal posto che fino ad allora aveva considerato sicuro, un rifugio che inizia ad odiare a causa dell'abbandono da parte delle persone a cui è affezionato. Le camere vuote gli ricordano l'amico fuggito e proprio in questi casi parte per l'unico posto in grado di colmare il vuoto lasciato dentro di sé: il mare.

A questo suo atteggiamento di proiezione di sé nell'altro se ne mescolano altri di più interiori e profondi come l'istinto di protezione e di formazione di una personalità ancora immatura e plasmabile che vuole essere una specie di vocazione paterna e insieme pedagogica visto il bisogno di "sentirsi" continuare attraverso qualcuno di più giovane che potrebbe essere suo figlio.

Ad esempio, quando Guido parte egli riflette sul senso di paternità e sul matrimonio mai avvenuto a causa del suo egoismo nei confronti dell'arte che non ammette preoccupazioni per una moglie né tantomeno per un figlio.

"In certe giornate balorde, occupato a tagliarmi le unghie e a guardare gli alberi, mi sentivo perseguitato dall'idea di sposarmi. Allora capivo di subire la legge della vita di campagna dove si dice <<Chi non si sposa, non è uomo>>. Solo gli scemi non si sposano, mentre anche gli storpi, i brutti i deturpati al volto sono riusciti a trovarsi una donna. Spesso ragazzi e donne mi chiedevano, perché non mi sposassi. Non mi era possibile spiegare loro il mio disperato egoismo per l'arte, che non mi concedeva di disperdermi con le preoccupazioni per una donna e per i figli. Questo non rientrava nel loro linguaggio e finivo per convincermi di essere io pure lo scemo del villaggio che non si sarebbe sposato mai. Sentivo che oltre la casa con i suoi influssi, vi era la terra a impormi la sua legge."³⁶

³⁶ G.COMISSO, *La mia casa di campagna*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, pp.1503-1504

Altro elemento rilevante riguarda poi il suo rapporto con Keller, segretario d'azione del Comandante, con cui tenta di dar vita al movimento Yoga, ispirato al rinnovamento contro la società borghese.

Comisso afferma di aver appreso da Keller un nuovo senso della vita in quanto gli insegna a superare le sue tendenze e abitudini legate all'ambiente borghese in cui è cresciuto, tendenze che riesce a superare grazie alle esperienze di vita vissute.

“La mia amicizia per Keller si faceva sempre più profonda. Lo riconoscevo superiore a me e capace di imprimermi un nuovo senso della vita. Moltissima mia infantilità e moltissima mia tendenza borghese, quasi superate colle mie esperienze di guerra, nella mia giornaliera vicinanza a questo uomo audacissimo, si staccarono definitivamente da me. Avevo già avuto momenti di coraggio e di superiorità verso accidenti e opinioni, ma senza controllo. Keller mi diede la coscienza di potere sempre agire a questo modo, con la mia stessa volontà che non sapevo fortissima. Provavo sovraumana affezione per lui, fino allora solo legato a me stesso con feroce egoismo e distacco verso la gente che passava davanti ai miei occhi. Mi trovavo avvincere dalla personalità di questo mio primo amico con forza sempre più ardente.”³⁷

Altro amico a cui è legato Comisso è il legionario Zasso. Le conversazioni con lui vertono su due punti principali ovvero nostalgia della vita avventurosa di guerra e abolizione di tutti i partiti col ritorno del popolo a lavorare e a vivere senza occuparsi di politica.

Per quanto riguarda i temi e lo stile si risentono ne *Le mie stagioni* gli echi di D'Annunzio di cui a primo impatto lo affascina e incuriosisce il discorso del poeta in Campidoglio; di De Pisis, figura importante in quanto aiuta Comisso a scoprire la sua vocazione

³⁷ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p.1147

di artista attraverso le discussioni letterarie e con l'esempio delle sue prose insieme all'insofferenza vissuta nei confronti dell'ambiente borghese.

Possiamo infine affermare che

“In quanto ripercorrono analiticamente la vita dello scrittore, fanno succedere al tono fresco, partecipe con cui evocano gli anni giovanili annullando quasi la distanza fra momento di scrittura e momento di vita, altri toni, più pensosi e malinconici, a mano a mano che rievocano fatti appartenenti alla maturità: ogni cosa è vista, allora con il rimpianto del tempo che passa, della giovinezza perduta, delle possibilità esaurite.”³⁸

Questa affermazione è indice del fatto che *Le mie stagioni*, pur ripercorrendo la vita dell'autore, sono costruite con tono fresco atto a evocare gli anni giovanili dell'autore. Sono presenti inoltre toni pensosi e malinconici che evidenziano il rimpianto del tempo che passa.

La differenza che si riscontra tra *Le mie stagioni* e gli altri diari consiste nel fatto che questi ultimi narrano eventi come l'impresa di Fiume e la prima guerra mondiale mentre il primo non ha un polo tematico centrale ma descrive le vicende biografiche dello scrittore.

Secondo quanto afferma Rossana Esposito nel libro *Invito alla lettura di Comisso*, quest'opera si rivela preziosa soprattutto per la documentazione della sua formazione culturale e in secondo luogo per la ricostruzione delle sue amicizie e dei suoi sodalizi culturali, in particolar modo quello con Arturo Onofri che fa avvicinare Comisso all'amore per l'arte.

Per quanto concerne poi lo schema cronologico possiamo notare l'importanza che assumono le stagioni infatti i riferimenti temporali presenti sono vaghi dal momento in cui si parla di “principio dell'autunno”, “in primavera”.

³⁸ G. PULLINI, *Giovanni Comisso*, Nuove edizioni Del Noce, Camposanpiero (PD), 1982, pp. 33-34

“L’estate è la stagione da lui preferita perché rappresenta l’esplosione dei sensi ed ha un suo immediato referente nei bisogni dei ragazzi nudi sul fiume (solitamente sul Piave) che egli ama ritrarre mentre si immergono nell’acqua o nei loro giochi sulle rive ghiaiose o sabbiose dei torrenti. La primavera è una stagione di passaggio, di preparazione che ha i suoi riti propiziatori come le passeggiate nei campi fioriti o sulle colline verdeggianti, la gioia delle primizie della natura come i frutti maturi colti dagli alberi; l’inverno è la stagione da fuggire per il freddo e la noia che addormentano gli istinti e i desideri nel torpore delle membra e dei pensieri; l’autunno è quasi assente dai suoi paesaggi perché espressione di quella tristezza e malinconia da cui egli cerca continuamente di liberarsi.”³⁹

Grazie a questi elementi chiave possiamo quindi dedurre la simbologia delle stagioni che corrispondono alle varie fasi della natura e si ripercuotono nell’animo dell’autore sensibile a tali influenze fisiologiche e biologiche.

³⁹ E. ROSSANA, *Invito alla lettura di Comisso*, Milano, Mursia Editore 1990, p. 66

CAPITOLO III

LA MIA CASA DI CAMPAGNA

LA TRAMA

Come abbiamo già visto per *Le mie stagioni*, anche *La mia casa di campagna* si suddivide in tre parti.

La parte prima inizia con il ritorno dal viaggio in Cina e l'acquisto della casa:

“Il ventinove settembre del 1930 comperai dagli eredi di un pittore una campagna di sette ettari e mezzo, vicino a Treviso, in una località chiamata: Conche di Zero Branco. Era destino che quella terra venisse barattata con l'arte: quel pittore l'aveva comperata con i suoi quadri e io con oltre cinquanta articoli scritti durante il mio viaggio nell'Estremo Oriente. Era una mia vecchia speranza possedere una campagna con una casa da abitare. Mia madre ne fu felice. <<Alleveremo galline, coltiveremo l'orto>> si diceva.”⁴⁰

Giunto a Zero nota delle evidenti somiglianze con i panorami che ha visto durante i suoi viaggi: le montagne simili alle colline dell'Occidente viste da Pechino, il fiume Zero, brunastro come i canali d'Olanda, i campi gialli come a Sciangai e prati verdi come a Londra.

In seguito a queste osservazioni si convince che non gli sarebbe più stato necessario viaggiare ma che tutto il mondo può consistere in un metro quadrato e questa convinzione sarebbe diventata la sua filosofia di vita.

⁴⁰ G. COMISSO, *La mia casa di campagna*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p.1383

Come ho accennato prima, Comisso istituisce un confronto tra il nome Zero e le sue intenzioni di iniziare un nuovo percorso:

“Presentivo che la mia vita sarebbe stata del tutto rinnovata, come un partire da zero. Quella formula e questo simbolo furono le pietre fondamentali della mia nuova casa e della mia nuova vita, ma non fu subito facile staccarmi dalle vecchie abitudini”⁴¹

Prima di questo momento egli ha sempre percepito tutto come un paesaggio, persino l'essere umano, passando con indifferenza dall'uno all'altro individuo quasi senza mai affezionarsi veramente.

In un primo periodo Comisso può essere paragonato a Virgilio Gamba il quale essendo attaccato al suo lavoro e alla vita di mare presenta difficoltà di adattamento allo stile di vita “terrestre”. Ciò che li distingue è invece il superamento da parte di Comisso del disagio che caratterizza l'intenzione di cambiare vita e ricominciare da zero, al contrario, Gamba non riesce ad accettare il cambiamento radicale perciò torna a Chioggia.

Al momento dell'acquisto, la campagna si presenta in una condizione pietosa, lavorata da tre fratelli che non vanno d'accordo ma vivono tutti sotto lo stesso tetto dividendosi i campi e la stalla come fossero estranei tra loro.

Le divisioni dei campi sono operate con estrema precisione tanto che a un metro dal confine uno di loro ha piantato un filare di piccoli gelsi e di viti e l'altro ha fatto altrettanto nella propria parte. Anche all'interno si presentano le stesse condizioni, il portico era stato spartito in “bugigattoli” per dormire e tenervi gli animali.

⁴¹ Ivi, cit. p. 1384

Comisso non possiede specifiche conoscenze di agricoltura ma sa che la qualità della terra è lievemente venata di sabbia, adatta ai gelsi, ai pescheti e ai piselli, circondata da fossi che servono a garantire che la terra non soffra di siccità mentre le alte siepi di alberi ne permettono la fertilità. Decide di assumere un fattore con il compito di istruire lui e i suoi contadini:

“Lo avevo visto alla prova una volta. Mi aveva invitato ad andare con lui. La giornata era rigida, discese dall’automobile e sollecitò due contadini a prendere il piccone e il badile legati dietro alla macchina e di seguirlo presto. Data un’occhiata verso i monti foschi al di là della bassa curva del Montello, pensò che la prima neve doveva essere prossima. La casa colonica, a due piani, con la stalla e il fienile era in ottime condizioni, ma tutto attorno il terreno era incolto e ondulato come se in tempi addietro avesse servito da letto alle acque del Piave. I contadini per vivere erano costretti ad andare all’opera nelle terre vicine.”⁴²

I lavori nei campi proseguono fino all’inverno quando Comisso si dirige verso Sanremo e fatta una grossa vincita la invia subito al fattore per comprare una mucca gravida per la stalla e per comprare dei garofani da collocare attorno alla casa.

Solo a partire dalla primavera del 1933 può iniziare i lavori per la trasformazione della casa. Il suo progetto è quello di costruire tre stanze a partire dal granaio, due piccole da letto e una destinata a diventare lo studio mentre al piano terra vuole mettere il tinello, la cucina e la cantina.

Per i lavori chiede aiuto ai suoi amici: Arturo Martini che gli scolpisce un bassorilievo di San Bovo per la protezione della stalla, Mario Botter che decora le pareti con fasce rosse sul

⁴² Ivi, cit. p. 1385

bianco della calce e al soffitto del tinello con listelle di legno dipinte all'antica, Cribol che è l'addetto alla mobilia.

Come aiutante dei lavori prende con sé Virgilio Gamba, capitano del veliero per le navigazioni nell'Adriatico.

Comisso, avendo visto la dedizione nella cura della sua nave gli affida il compito di dipingere la casa, convinto che avrebbe fatto un buon lavoro.

Il risultato non è come si sarebbe aspettato poiché in poco tempo Gamba consuma colori e olio abituato com'è a pitturare i velieri che devono resistere al salso. A causa di questo evento Comisso si rende conto della vita cui sono costretti i pescatori che fin dalla giovane età vengono imbarcati nei velieri lontani da casa per mesi.

“Nascono e appena ragazzi vengono imbarcati su qualche veliero, partono e stanno via mesi e mesi, crescendo all'ombra delle vele tra una bufera e l'altra, ritornano e le loro madri stentano a riconoscerli, solo nella loro testa si imprimono i nomi delle nubi, dei venti, delle cose di bordo e delle manovre, diventano uomini e vivono con maggiore impegno e con maggiore fatica per dare da mangiare alla moglie e ai figli che stanno a casa, invecchiano, sbarcano e muiono, forse, senza avere mai visto la pianta che dà la farina per fare la polenta, che non è mai mancata alla loro povera mensa di bordo.”⁴³

Notata la nostalgia di Gamba verso il mare decide di farlo tornare a casa consapevole che non è possibile a sessant'anni farlo diventare un uomo di terra. È allora sostituito da suo nipote, Bruno, conosciuto in una trattoria di Chioggia e con cui, con il passare del tempo, instaura un legame profondo talvolta fatto di screzi.

⁴³ Ivi, cit. p. 1391

Durante l'inverno si reca insieme a Bruno in montagna e solo con il ritorno della primavera riapre la casa di campagna in cui la giornata è scandita da cicli che si ripetono quotidianamente.

La mattina Comisso si occupa della visita della stalla, dà il cibo alle mucche, va nei campi a spiare l'avanzare della primavera nelle gemme e per ultimo vanga l'orto spargendovi le sementi mentre Bruno è addetto alla preparazione del pranzo.

Alcune sere Comisso cerca di recuperare il tempo perduto durante la giornata procedendo con la scrittura dei suoi libri mentre altre volte va con Bruno a divertirsi in un'osteria dove si raccolgono uomini e ragazzi.

Spesso invita gli amici a casa e poco tempo dopo anche la mamma decide di andare a trovarlo insieme a Giovanna, la sua cameriera, che subito sbalordite dal disordine che regna nella casa si mettono all'opera per ripulirla:

“Iniziarono subito una grande pulizia generale, mia madre si prese la direzione della cucina e con la sua venuta si cominciò a respirare altra aria. Ritornarono sulla tavola le pietanze che mi erano state abituali fino dall'infanzia e avevo più tempo da dedicare allo scrivere. Era per me un sommo piacere andare alla mattina nell'orto a raccogliere la verdura che avevo seminato e riversarla a ceste in cucina sulla tavola davanti a mia madre, che si metteva subito al lavoro. Si pensò di allevare colombi, ma non fu mai possibile godere il frutto di una nidiata perché le madri uccidevano la prole, allora allevammo le galline che erano state un nostro vecchio sogno. Ella come donna economica era infinitamente contenta di fare da mangiare comprando ben poco di quanto occorreva: avevamo la legna, il latte, dal latte si ricavava il burro, che faceva ella stessa con una macchina che avevo comperato, avevamo la polenta, la farina per fare le tagliatelle, le uova delle galline, la verdura dell'orto e tutta la frutta della campagna.”⁴⁴

⁴⁴ Ivi, cit. p. 1427

Di pomeriggio la mamma passeggia per strade solitarie con Giovanna e al rientro si mette a cucire. Spesso Comisso raduna bambine delle case vicine affinché le tengano compagnia, organizza giochi e corse mettendo in palio grembiuli o fazzoletti che compra dai venditori ambulanti. Pensa poi di trasformare il grande portico in un teatrino e organizza con Bruno delle commedie invitando allo spettacolo tutti i vicini.

Finita l'estate la madre torna a Treviso mentre lui dopo la vendemmia e la semina del frumento chiude casa per trascorrere l'inverno in montagna e poi tornare in primavera. Ormai è attaccato a tutti gli elementi di quella casa, persino alla terra che paragona ad una donna:

“À le sue fantasie secondo il tempo e va trattata in ubbidienza. Così dopo una pioggia di cui si sia imbevuta, bisogna lasciarla stare in pace e non toccarla. Turbata in questo periodo di assorbimento d'acqua è come creare in essa piaghe inguaribili per un intero anno. Solo ritornata morbida, concederà di essere lavorata, altrimenti come se le si spezzassero tendini o vene, rimarrà dura, intrattabile e infeconda. À le sue parti buone e altre fredde e sterili, alcune adatte per l'uva e non per il frumento, altre favorevoli al gelso e contrarie al foraggio, il contadino le conosce e le accontenta nelle loro voglie. Ancora à le sue malattie che si sprigionano per portare guasto: i vermi del granone e del frumento, i pidocchi del pesco, le talpe, i grillitalpa e tutti gli altri germi invisibili, come nei mali atroci degli uomini, ad attaccare foglie, radici e frutta. Sorgono da essa queste malattie secondo gli anni, forse in rapporto al gioco delle piogge primaverili o degli inverni più o meno gelidi. À estri come di donna nel desiderare sementi di terra più lontana e diversa, subito alimentate dal grande calore sommerso con maggiore brama. Grava influente la luna, generando risposdenze ed esigenze alle quali il contadino sa dare ascolto: cede la terra con più succo i foraggi tagliati in calare di luna e altre sementi avvia più rapida al frutto se affidate nel tempo della crescita lunare.”⁴⁵

Il contadino resta sempre legato alla sua terra, non si annoia dal ripetersi sempre uguale delle stagioni poiché si sente nato da essa e ad essa destinato. È definito come un “isolano tra

⁴⁵ Ivi, cit. pp.1429-1430

un mare di verde” la sua casa infatti è lontana dalla città come il lavoro che svolge con le persone della sua famiglia.

I ragazzi si divertono ad osservare la frutta nel suo processo di maturazione e nei primi pomeriggi caldi, mentre tutto il resto della campagna dorme, si aggirano per i campi a spiare tra le fronde dei ciliegi se il vento sollevando le foglie scopra il roseo della frutta.

La prima aratura dopo l’inverno è accolta con gioia, così come la mietitura, si raccoglie il frutto più difficile sfuggendo al pericolo della grandine. Inizia il lavoro in cui nessuno comanda ma ognuno ha un suo preciso incarico assegnato in base alle proprie forze: gli uomini più forti portano nel granaio i sacchi di frumento, le ragazze più spavalde stanno sulla macchina pronte a porgere i manelli all’uomo che li immette a tritare.

Le donne rese deboli dai parti raccolgono la pula, i ragazzi passano con la forca i manelli e altri uomini forti formano i pagliai tra l’assordo della macchina, la polvere e il grande sole di luglio. Al primo sapersi del calore estivo poi si vendemmia: in questo giorno i ragazzi a cui è stato ordinato dal padre di stare lontano dalle vigne possono assaggiare l’uva nei chicchi che cadono per terra.

Ad eccezione di questi giorni di grande lavoro tutti gli altri tengono il contadino nella solitudine dei campi trascorsa insieme ai soliti familiari in opere calme e monotone. Tutto questo lavorare in solitudine rende il contadino timido, sempre sulla difensiva, sensibile alle osservazioni che altri fanno su di lui e sul suo lavoro. Inoltre i contadini sono sempre in gara tra loro.

“Tra loro sono in continua gare per chi fa meglio e di più. Vi sono giovani spose che si angustiano, perché le donne del villaggio dicono che il loro bambino non è un bel colore alle guance e contadini che arrossiscono se qualcuno dice che il pane fatto nella loro casa è senza sale e altri che se ne vengono via in fretta dalla Messa per non essere

interrogati sui raccolti quando sono andati male. Costretto alla sua timidezza il contadino necessariamente non dice la verità anche se la persona che la richiede non pensi di approfittarne, è un sistema di combattimento per non lasciare scoprire la propria debolezza. Sembra non sappia essere gentile e affettuoso, perché si impone, si frena, si impedisce di manifestare affetti e gentilezze”⁴⁶

Per Comisso l’amore per la campagna è mutato in passione tanto da conservare un taccuino in tasca per annotare le cose da fare, i lavori già fatti, il quantitativo dei raccolti, le vendite della stalla e i danni causati dal tempo. Il fatto di non avere padroni da rispettare né servitori da controllare costituisce per lui la realizzazione di un sogno.

È inoltre giunto il periodo della fiera, per questo giungono dalla pianura uomini grandi e corpulenti che con le loro spalle imponenti effettuano i primi acquisti.

Lungo la vallata si susseguono le fiere e i mercati che in autunno sono più proficui: c’è chi vende il bestiame per comprare l’oro per la figlia che si sposa e chi lo fa per saldare i vecchi debiti che gli interessi gli rendono insopportabili.

Con l’arrivo dell’estate la madre torna a fargli visita fino a quando invita il suo amico pittore Juti Ravenna il quale porta con sé i colori per andare a dipingere.

Bruno in questo periodo di permanenza nella casa di campagna è chiamato alle armi perciò è costretto a partire rompendo uno stile di vita armonioso che si è creato in quei due anni e con la sua partenza Comisso chiude la casa per riaprirla alla fine dell’inverno.

Un giorno si sentono suonare le campane come avviso di un discorso che Mussolini avrebbe tenuto alla radio per annunciare l’inizio della guerra contro l’Abissinia. Tutti al suono delle

⁴⁶ Ivi, cit. p.1435

campane lasciano il lavoro dei campi e corrono a casa a prepararsi per poi adunarsi in piazza nel pomeriggio.

Costretto a partire per Firenze e poi per Roma si rende ancor di più conto che le grandi città non gli suscitano più alcuna emozione tanto che un albero, un campo o una strada di campagna assumono per lui un valore che supera di gran lunga le vie monumentali.

In estate ritorna in campagna con la madre, la cui presenza gli ridona la gioia di vivere, passeggiano spesso insieme per le strade solitarie e vanno a far visita agli amici.

Al principio dell'autunno riprende a scrivere in seguito ad un sogno in cui gli appare il suo corpo pieno di vermi e immagina così la sua fine se non ritorna alla vita dell'arte. Il sogno insieme al sonno sono elementi importanti in questa narrazione perché permettono di evadere in un'esistenza inconscia e li troviamo con il medesimo significato nell'opera *Virtù leggendaria* e nel *Porto dell'amore*.

Bruno è stato congedato e ritorna in campagna, poi come sono soliti fare con l'arrivo dell'inverno si recano in montagna per tornare con l'arrivo della primavera. Questa volta Comisso non è più convinto di radicarsi in un solo posto perché vive uno stato di inquietudine dovuto anche alla guerra d'Abissinia oltre alla minaccia dell'inizio di altre guerre.

Nel 1937 il giornale per cui lavora gli mette a disposizione una macchina che gli permette di compiere un lungo viaggio per l'Italia.

Al ritorno in campagna riprende l'interesse nei confronti della vita dei contadini che abitano vicino a lui. Poiché gli piace conoscere a fondo ogni vicenda e seguirne lo svolgimento si dedica a questa attività fino al tredici settembre 1939 quando è richiamato alle armi.

Comisso si è ormai abituato a vivere con ciò che gli offre il terreno, in completa libertà, perciò quando riceve la lettera del richiamo alle armi egli capisce che la libertà non è raggiungibile per l'uomo ma può essere solo un'illusione.

“Ero arrivato a convincermi di avere raggiunto una mia libertà, ma in quel momento compresi che questa non è mai raggiungibile per l'uomo. Un ordine sostenuto da una forza, alla quale non potevo ribellarmi, mi considerava come un numero, come uno schiavo. Dovevo staccarmi da quella casa che credevo di essermi fatta come un sericolo bozzolo per tramutarmi secondo i miei estri in mirabile farfalla.”⁴⁷

Il suo richiamo dura poco così può tornare in campagna dove trova i contadini che, convinti di non vederlo per molto tempo, vendemmiano l'uva migliore per farne il vino e brindare alla loro salute.

Nuovamente con l'arrivo dell'inverno chiude la casa e si trasferisce dalla madre. Vive ancora una situazione di inquietudine a causa della guerra che travolge tutti. Nemmeno i contadini sono più allegri perché percepiscono che questo conflitto sarà terribile e nei giorni del crollo della Francia tutti i contadini si recano da Comisso ad ascoltare la radio, sperando nell'arrivo dei tedeschi in Inghilterra per segnare la fine della guerra.

La seconda parte inizia nell'estate del 1940, quando durante un giorno di noia recatosi in città incontra un giovane che ha conosciuto da ragazzo, Guido il quale trascorre giorni interi nei postriboli poiché non riesce a liberarsi di quella sensualità che lo domina. Comisso compresa la situazione del giovane gli dice che sta attraversando un periodo di furore roseo,

⁴⁷ Ivi, cit. p. 1491

giovanile e gli consiglia di abbandonarsi a pieno alle sue passioni perché in seguito se ne sarebbe liberato in modo naturale.

Qualche tempo dopo organizza una cena in un'osteria per far conoscere ad alcuni amici artisti di Treviso un giovane poeta e un giovane pittore. Nel cortile di questa osteria incontra Guido che aiuta la padrona nei lavori della cantina; così si offre di aiutarlo e di ospitarlo a casa in cambio di piccoli lavori necessari.

Con l'arrivo di Guido a casa e la visita di Sandro Pozzi venuto insieme a Renato, Comisso si rende conto di non poter abitare in campagna da solo perché la casa pretende un focolare e una famiglia, ma visto il suo egoismo non poteva ripiegare certo su questa soluzione, motivo per cui non si era mai sposato.

“D'altra parte mi accorgevo che non avevo più l'elasticità giovanile di considerare quella casa come la tenda di un nomade da potersi ripiegare e trasportare altrove. La verità consisteva nella murale esistenza di quella casa, che era mia e mi ospitava, qualcuno doveva stare con me per essere l'eco della mia voce. L'arte non era sufficiente ad astrarmi nell'isolamento, come una fede per il cenobita. Cominciavo a sentirmi staccato dalla giovinezza come se fossi salpato da un'isola e la vedessi allontanarsi profilata intera nelle sue rade montagne. Misuravo la giovinezza in me e la sentivo finita.”⁴⁸

Al ritorno da Roma cerca Guido e inizia la convivenza insieme dividendosi i compiti. La vita con Guido lo riporta alla giovinezza che credeva ormai perduta fino a quando un giorno una contadina scambia Guido per un servitore e lui si adira, parte senza dire nulla e ritorna pochi giorni dopo dicendo di essersene andato per mettere alla prova le sue gambe e recuperare la sua giovinezza.

⁴⁸ Ivi, cit. p.1496

Alla fine di novembre Guido parte per Brescia lasciando Comisso di nuovo solo tanto che anche questa sua partenza gli appare come una fuga portandolo a riflettere sul fatto che gli anni giovanili sono fatti di scelte impulsive e non ragionate.

“L’avevo chiamato il fuggitivo, ma avrei dovuto chiamarlo l’assurdo. Egli era l’assurdo, non per follia o per stupidità, ma per intuito della sola verità nell’attimo. Non voleva essere legato ai ricordi, né al tempo avvenire: tutto questo apparteneva agli uomini, egli era la giovinezza. viveva nell’attimo per istanti e per impulsi, dai quali derivavano tutte le sue incoerenze attraenti e inquietanti. Per lui era uguale vivere nella ricchezza o nella povertà, essere felice o no, vivere o morire. Era simile a un seme, a una foglia, a una nube che l’attimo decide nel loro destino. Non voleva invecchiare e ripeteva di continuo che avrebbe preferito morire a vent’anni.”⁴⁹

Vivendo con Guido a Comisso sembra di vivere di nuovo il periodo della giovinezza, era come se si rivedesse in lui, infatti anche Comisso quando era giovane si dedicava ai viaggi per fare nuove scoperte che poi finivano con l’ispirare i suoi scritti, trovava affascinanti le grandi città tanto che quando i giornali lo proponevano come inviato egli accettava senza rifletterci.

Di ritorno dalla sua ultima fuga però tra i due qualcosa cambia perché Guido giunge ad una nuova consapevolezza in cui si manifesta sempre più forte il bisogno di vivere la sua giovinezza con altri giovani cercando una vita comoda e libera da ogni preoccupazione.

Tuttavia il 1942 trascorre nel segno della loro amicizia che si consolida e la casa di campagna aiuta a creare un ambiente favorevole perché ciò avvenga. Nonostante Comisso avesse avuto molti amici nessuno fu così importante come Guido, forse perché nel momento in

⁴⁹ Ivi cit. p. 1498

cui l'aveva conosciuto sarebbe potuto essere suo padre; e avendo amore da dare lo proiettava sull'amico.

È proprio in questo momento e osservando i cicli ripetitivi a cui è soggetta la terra che riflette sul matrimonio mai avvenuto perché l'aspetto fondamentale della sua vita è costituito dall'amore per l'arte e questa non lascia spazio a altre preoccupazioni.

Durante l'inverno del 1943 si recano ad Asiago da Renato ma qui la situazione diventa critica perché osservando Guido si accorge che è più legato ai giovani con cui va a divertirsi piuttosto che a lui. Nasce così un sentimento di gelosia che rischia di minare la loro amicizia.

Una volta tornati a casa Comisso riprende a scrivere nel suo studio ma quando scende in cucina trova un biglietto di Guido in cui dice che sarebbe stato meglio non cercarlo per un po'; egli capisce che questa volta si sarebbe staccato definitivamente da lui lasciandolo di nuovo nella sua solitudine.

Lo scrittore constata allora che la casa è ormai vuota e invivibile perché ogni oggetto fa ripensare a Guido e questa volta l'arte e la bella stagione non sono in grado di adempiere ai loro ruoli di evasione e distrazione.

Qualche tempo dopo l'allontanamento di Guido, Comisso è richiamato alle armi perciò riprende la sua vecchia divisa e chiude la casa diretto verso Roma dove è destinato senza però sapere quando avrebbe fatto ritorno. Solo dopo l'8 settembre ritorna a Treviso, anche se il conflitto si sta inasprendo con i bombardamenti sistematici delle città. Giunto a Treviso si reca dalla madre che successivamente si trasferisce a Zero Branco.

L'inverno trascorre quasi lietamente in compagnia di sua madre che si accinge alla vita di campagna adattandosi subito e cercando di perfezionarla. Arriva l'inverno e vista la temperatura gelida decidono di abitare solo al piano superiore in cui possono scaldarsi grazie all'uso delle stufe.

Accanto alla casa dei contadini Comisso costruisce un forno dove tutti i vicini possono andare a fare il pane e gli lasciano come compenso chili di pane bianco. Possiedono inoltre la farina per fare le tagliatelle, le uova del pollaio e tutta la verdura invernale dell'orto tra cui spicca il radicchio rosso di Treviso.

Ci si avvicina al 1944, uno degli anni più dolorosi per l'autore: innanzitutto l'amico Guido dopo essere stato arrestato dai fascisti e obbligato ad arruolarsi nel nuovo esercito repubblicano viene destinato a Venezia da cui scrive una lettera a un suo amico comunista minacciando di fare strage di fascisti perché riconosce che il fascismo ha ingannato la sua giovinezza. La lettera è stata trovata, censurata e Guido è stato arrestato. Grazie all'aiuto di Comisso che si è rivolto ad un suo amico di Venezia il quale ha influenza sulla magistratura, Guido viene scarcerato e assunto presso un giornale che dirigeva, facendo in modo che non avesse guai fino alla fine della guerra.

Verso la fine dell'anno Guido si reca da Comisso per avvisarlo del fatto che non poteva più lavorare al giornale perché destinato ad un reparto militare vicino Vicenza. Non sarebbe potuto rimanere in questa destinazione perché a causa della condanna subita lo avrebbero inviato a lavorare in Germania.

Guido è deciso di disertare e andare nell'altipiano di Asiago con i partigiani così Comisso gli consiglia di cercare il suo amico Renato che li aveva già ospitati nella sua casa sull'altipiano e di confrontarsi con lui prima di prendere qualsiasi iniziativa.

Un giorno, verso la metà di febbraio Guido torna da Comisso dopo aver disertato ed essere stato assunto da un reparto tedesco che taglia la legna sull'altipiano di Asiago, dove nessuno lo avrebbe toccato.

Nel frattempo i partigiani passavano per i viottoli dei campi verso i loro raduni segreti fino al trenta aprile, quando su una stradina apparvero i carri armati inglesi, segno che la guerra era terminata.

Comisso aspetta invano notizie di Guido che da un mese era sparito, si era fatto prestare una biciletta per recarsi al comando tedesco da cui dipendeva ma non si sapeva nient'altro. L'attesa durò qualche giorno fino a quando giunse l'attesa della sua morte: i partigiani, credendolo una spia, lo avevano preso e fucilato mentre andava al comando tedesco.

Il cerchio della guerra si stringe sempre di più e ogni notte si odono i bombardamenti delle città vicine fino ad arrivare a Zero dove per fortuna una bomba rimane inesplosa.

A Treviso invece la sua casa d'infanzia è stata completamente distrutta. Ad aprile finisce la guerra e sulla strada appaiono i carri armati inglesi che segnalano la liberazione dai tedeschi.

A questo punto Comisso attende notizie di Guido ma nessuno sa cosa gli è accaduto fino a quando pochi giorni dopo giunge la notizia della sua morte: il diciassette marzo i partigiani lo hanno preso mentre si stava recando al comando tedesco e credendolo una spia lo hanno fucilato.

“Era morto su quei monti, dove aveva passato ore sublimi a sciare e ad amare, in quegli anni quando vi eravamo andati assieme. Stavo sgomento con la lettera tra le mani nella mia stanza, il sole tramontava e gli usignoli cantavano per lui come quando li ascoltava estasiato nello sguardo. Allo spuntare del giorno mi animai di speranza che tutte le notizie fossero errate, che visse ancora, ma all'avvicinarsi della notte sentivo che la terra si raffreddava sui monti attorno al suo corpo quasi insepolto. Le cose che erano nella mia casa, che erano state di lui, che mi aveva procurato, che aveva toccato, mi perseguitavano. La maniglia della porta, il letto dove aveva dormito, il camiciotto che indossava, lo specchio dove si guardava, la sedia dove si era seduto l'ultima volta, lo sportello della cucina che sbatteva quando accendeva il fuoco, lo spazio d'aria che aveva occupato con il suo corpo. Nel gatto che mi guardava avevo vedeva il grigio dei suoi occhi e nelle lucciole lungo le siepi, le sue pupille. Nella

sera dopo cena mi distendevo sul divano, rivolgendo le spalle a mia madre che faceva il solitario e piangevo in silenzio, ella comprendeva il mio dolore e non mi parlava. Sapeva per sua esperienza che il dolore si placa da solo e che è necessario subirlo, perché fa parte della nostra vita.”⁵⁰

In seguito a tutti questi avvenimenti egli non ama più quella terra come un tempo così la madre notando la sua inquietudine e tristezza gli consiglia di lasciare per un po' la campagna e Comisso si dirige verso l'unico posto in grado di lenire il suo dolore, il mare, che sempre fin dalla giovinezza gli aveva dato vitalità.

La terza parte inizia con il ritorno dal mare e all'insegna della passione per il suo orto abbandonato da tempo. Con le prime nebbie riprende la noia causata dall'isolamento e, parlando con la madre, ripensa alla casa di Treviso.

Nonostante i suoi problemi, ciò che più dispiace a Comisso è la situazione che si ritrova a vivere la madre abituata in città a condurre una vita socievole mentre qui le mancano le sue amiche e i suoi parenti.

Negli anni dopo la guerra, Comisso vive una situazione di inquietudine poiché le difficoltà della vita aumentano. Ora ci si può muovere, si possono ritrovare gli amici in giro per l'Italia e quindi riprendere a viaggiare, scende verso Napoli ottenendo ancora una volta la conferma che i paesaggi non lo interessano più:

“Non mi sentivo più disposto a subire come una volta l'incanto dei paesaggi, ovunque la terra mi risultava di un aspetto informe. Avrei voluto vedere i paesaggi solo dentro all'uomo. D'altra parte alla mia folle libertà di una volta quando partivo e andavo dove volevo, quando facevo quello che volevo, vivere per me era come uno sfilare

⁵⁰ Ivi, cit. p. 1534

davanti a splendidi negozi, entrare e prendere secondo il desiderio. Al colmo della mia libertà ero riuscito a combinarmi quella casa che avrebbe dovuto essere come una tenda di nomade, ma il tempo e gli avvenimenti mi avevano accerchiato imperterriti a imprigionarmi in essa.”⁵¹

Sua madre nel frattempo compie novant’anni, Comisso la porta in giro in automobile per salutare qualche sua vecchia amica e rivedere i luoghi della sua vita, sta bene ed è una donna molto forte ma con l’arrivare dell’inverno si ritrae in camera sua dove mangia insieme Giovanna e al figlio ad una piccola tavola.

Quando torna la bella stagione Comisso insieme alla madre, a Giovanna ed ad altri contadini pranzano tutti insieme nel tinello e nel pomeriggio, dopo aver dormito nella sua poltrona, la madre legge il giornale in cui trova l’annuncio della morte di una sua amica.

Decide di scrivere le condoglianze al nipote della signora e chiede al figlio di andare ad imbucarle, ma, mentre sta andando a portare la lettera, alcuni contadini gli corrono incontro avvertendolo di un malore che ha appena colpito la madre.

La situazione peggiora sempre di più fino a quando muore.

Comisso cade in una profonda disperazione e anche questa volta si reca al mare dove riflette sulla sua vita; ma vi rimane poco perché deve ritornare in campagna e sistemare la camera e il resto delle cose appartenenti alla madre, apprendendo inoltre che quello che ha sempre creduto un rifugio, un posto sicuro, in realtà è diventato come tutti gli altri e ha finito per colmarsi dei suoi dolori. Persino la solitudine e la tristezza aumentano dopo la morte della madre:

⁵¹ Ivi, cit. p. 1560-1561

“La tristezza anche non cedeva, a ogni angolo sentivo la presenza di mia madre perduta, non osai più entrare nella sua stanza, vedere i suoi oggetti abituali, né mi fu possibile sedere per mangiare alla stessa tavola del tinello, mangiavo in cucina in compagnia di Giovanna e ogni volta si parlava di lei.”⁵²

La situazione diventa ormai insostenibile perciò decide di vendere la casa di campagna per cercarne una in città con l'intenzione di trasferirsi alla fine dei raccolti.

⁵² Ivi, cit. p. 1567-1568

ANALISI DELL'OPERA

La mia casa di campagna è pubblicato nel 1958 ed è un insieme di scritti che hanno come argomento la campagna di Zero Branco.

L'8 agosto 1956 scrive una lettera a Leo Longanesi in cui lo informa del suo trasferimento anagrafico e dell'imminente conclusione del progetto letterario intrapreso:

“Io ho venduto Zero Branco perché troppo triste dopo la morte di mia Madre e perché non ne potevo più coi contadini. La mia casa di campagna, o La mia vita in campagna. Sarà un libro grosso, con tutte le mie esperienze di animali di piante e di uomini intessuta [sic] coi sentimenti per le persone che vi hanno abitato con me”

Le carte che lo compongono sono attualmente conservate nell'Archivio Comisso della Biblioteca Comunale di Treviso, in una busta giallastra di riuso sulla quale l'autore ha posto l'indicazione: <<Racconti di campagna trasfusi in Casa di campagna>>. Si tratta di 134 fogli dattiloscritti, pagine di stampa, bozze in colonna, veline con incollati ritagli di giornale e ognuno dei pezzi è impreziosito da ritocchi autografi.

“Sarà un libro grosso, con tutte le mie esperienze di animali e di uomini intessute coi sentimenti per le persone che vi hanno abitato con me”⁵³

⁵³ *Cronologia*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p.XCIII

Comisso fa coincidere l'inizio di una nuova fase della sua esistenza con il ritorno dalla Cina, con l'acquisto di un podere e di una casa colonica che fa riadattare in parte a villa padronale il 29 settembre 1930 e in cui condivide la sua esistenza con personaggi importanti che segnano la sua vita tra cui Virgilio Gamba che lo aiuta con la ristrutturazione; ma come abbiamo già visto ne *Le mie stagioni* non si dimostra una convivenza facile perché un uomo di mare non può diventare un uomo di terra; è poi da ricordare l'amicizia con Bruno conosciuto in una trattoria chioggiotta; questi lascia la casa di campagna dopo litigi con Comisso che cerca di allontanarlo da un legame sentimentale a suo avviso scaturito da un inganni. Successivamente, nell'estate del 1940 egli incontra Guido (detto *il fuggitivo*), un suo giovane amico che trascorre brevi periodi nella casa di campagna.

Il luogo in cui si trova casa di campagna di Comisso è Zero Branco, nome che considerato come metafora rimanda ad un nuovo inizio, ad un ripartire da zero senza più necessità di viaggiare per stare bene.

Nasce in questo periodo della sua vita il bisogno di radicarsi in un luogo e tutto questo è dimostrato dal suo interesse verso la produzione agricola, legata al mutare delle stagioni che fa nascere in lui il desiderio di quiete immutabile fuori del tempo.

Aurelia Accame Bobbio afferma al riguardo:

“Il ritorno alla terra, il culto delle tradizioni e dei costumi indigeni come fonte di saggezza, sanità della mente e del corpo, incoraggiato dalla politica rurale del regime fascista, era tema diffuso in quegli anni, e tuttavia poteva trovare il suo sbocco, come suole avvenire, in direzioni molto diverse, cioè nell'idoleggiamento, per es., da parte del nomade Comisso d'una vita fondata in costumi e idee stabilite e certe, ritmata sul circolo perpetuo delle stagioni e il succedersi delle generazioni che danno all'uomo l'illusione di preservare qualcosa dal logoramento del tempo,

confortata nei più animosi e costanti dalla gioia di migliorare la condizione propria e della famiglia, di costruire qualcosa con le proprie iniziative e forze”.⁵⁴

Sono presenti nel testo riflessioni riguardanti l’esistenza umana che si intensificano al momento della morte della madre:

“Solo alla morte della propria madre si capisce *cosa siamo*”⁵⁵

Tale affermazione ci fa riflettere sul fatto che alla morte della madre ogni individuo si rende conto di non essere altro che una *cosa* destinata ad essere travolta dal tempo. La madre rappresenta infatti la continuità e la stabilità della vita, la sicurezza; dopo la sua scomparsa tutto ciò viene a mancare tanto da far sentire l’uomo un albero sradicato. Comisso alla morte della madre si rende anche conto che la casa, che per lui costituisce un rifugio, un posto sicuro in cui tornare dopo lunghi viaggi diventa un posto assimilabile a tutti gli altri.

Come osserva Pullini, e poi riprende Accame Bobbio, il personaggio della madre è il simbolo dell’accettazione della vita con i suoi limiti e dolori tanto che dopo la partenza di Guido sarà proprio la madre a riportare quell’ideale di serenità nella casa di campagna in cui ormai Comisso vive in solitudine ripensando alla sua giovinezza che sente sempre più lontana da sé. In alcune pagine del suo Diario egli riporta:

⁵⁴ A.A. BOBBIO, *Giovanni Comisso*, Milano, Mursia Editore, 1973, pp. 90-91

⁵⁵ G. COMISSO, *Diario 1951-1964*, Milano, Longanesi, 1969, p.86

“Non sono più andato a coltivare l’orto, il mio badile rimaneva inerte in un angolo, le piante si abbattevano a terra disfatte. Anche i miei campi che germogliavano rapidi non li riguardavo più e mi davano quasi fastidio per il loro instancabile progredire nella vita. Se entravo nella stalla gli animali mi riguardavano invano con i grandi occhi per vedere se portavo qualche cespo d’erbe, sembrava non mi appartenessero più.”⁵⁶

Vorrei inoltre segnalare delle immagini rappresentative che caratterizzano il periodo delle opere mature di Comisso, messe in rilievo da Accame Bobbio e per me importanti per comprendere la differenza tra gli scritti degli esordi del nostro autore e quelli del dopoguerra in cui cambia la concezione dell’arte che è vista come l’unico aspetto della sua vita stabile e non mutevole per un qualche tradimento.

La guerra dapprima vista come una grande sfida della giovinezza viene ora considerata nei suoi effetti distruttivi. Di conseguenza si modifica la rappresentazione di sé: agli esordi è un giovane in cerca di avventure, di viaggi da cui imparare mentre negli anni successivi questa immagine si oscura e gli è piuttosto caro il radicarsi in un unico luogo, tanto che quando compie dei viaggi si mostra quasi disinteressato e non vede l’ora di ritornare nella sua campagna indice di sicurezza e stabilità.

Le immagini che emergono sono: la conchiglia presente nel *Grande Ozio* che rievoca lo scheletro dell’uomo, la mucillaggine interna simbolo della sua vita, della sua anima che si dissolve col frantumarsi della conchiglia; l’anacoreta riscontrabile nelle opere *Attraverso il tempo* e nel *Diario*, rispecchia il senso di medioevo imminente sulla civiltà contemporanea e di conseguenza il bisogno di rifugiarsi nella solitudine, nel raccoglimento fuori dal tempo per salvare l’uomo o almeno la propria pace.

⁵⁶ Ivi, cit. p. 277

Altre immagini ricorrenti sono quelle di cani e gatti visti come simboli di una vita saggia, aderente alla natura, e insieme compagni della solitudine. Il cane adempie alla funzione affettuosa che ossessiona il narratore (*Cane randagio, Felicità dopo la noia, Vita da cani, Attraverso il tempo, Nuova Epoca*) mentre il gatto rappresenta la stabilità della casa e dell'esistenza in cui l'autore cerca riparo dallo scorrere del tempo, immagine presente ne *La vecchia casa, La mia casa di campagna, Attraverso il tempo, Diario*.

L'immagine più significativa resta però la casa intesa come simbolo della quiete e del riposo dopo i viaggi giovanili e ricorre nelle prose più tarde in cui è concepibile come metafora della stabilità che preserva dal tormento del tempo.

“Come la fuga del tempo lo spinge al rifugio nell'immobilità, il ristagno della noia, il disgusto del presente lo stimola verso tentativi, o meglio velleità di rinnovamento (*Uscire dall'immobilità, in Attraverso il tempo*). La fantasia e i sentimenti dovrebbero salvare l'uomo da questo cristallizzarsi dell'esistenza”⁵⁷

Come per gli altri diari, anche *La mia casa di campagna*, è fondata sulla memoria che parte dal passato e viene rivissuta come presente. È evidente in quest'opera come ne *Le mie stagioni* che il passato si fonde con il presente, caratteristica che rende inconfondibile e personale la sua scrittura.

Per quanto riguarda lo stile di questa autobiografia mancano il tono elegiaco e quello che nasce da una posizione distaccata del passato che Rossana Esposito definisce picaresco.

Nel testo sono inoltre presenti degli anacoluti grammaticali e linguistici di cui non si può affermare con certezza l'intenzionalità. Riguardo questo punto stilistico Piovene ci offre uno spunto psicoanalitico definendo il lapsus come una costante del mondo di Comisso che proviene

⁵⁷ A.A. BOBBIO, *Giovanni Comisso*, Milano, Mursia Editore, 1973, pp.162-163

dalla sua abbondanza di inconscio irresoluto. Infatti, argomenta, Comisso ama la forma corretta, la sua prosa d'arte e queste "scivolate" o "anacoluti" non sono sempre volontari.

Con tali idee concorda anche Pullini il quale afferma:

"Qui si chiude la parabola di un Comisso uomo e scrittore, dapprima sempre in fuga da un luogo all'altro del mondo per cercare qualcosa, e poi ricondotto a quel punto che si chiama <<uomo>> con la sua riserva di affetti e di sofferenze. E infine restituito alla terra nella sedentarietà della contemplazione: non più quindi alla terra come pedana di partenza per l'<<altrove>>, ma come sede di un grumo di interrogativi misteriosi, che solo la quiete dell'occhio pacato può tentare di sondare e di accettare.

Fuori di ogni schema letterario e di ogni moda transitoria, affidandosi a una prosa disossata, punteggiata di anacoluti, di forme parlate dalla sintassi dialettale e dal percorso irregolare pur nel lessico spesso eletto, Comisso chiude così una parabola vissuta tutta all'insegna del <<naturale>>."⁵⁸

Sono presenti elementi informali, lessico e impasto dialettali pur non ponendosi mai il dialetto come obiettivo:

"Si pensi alla pagina comissiana tutta pullulante di insofferenze per la <<grammatica>>, in vera grazia, e attivata dalla fantasia degli anacoluti, fervida e insieme riposata nella dinamica tutta fisiologica della coordinazione, in cui la virgola e talora il punto si inseriscono o agganciano, sfuggono o staccano, con la più folgorante funzionalità: segno lieve, accenno – ma sicurissimo- di <<metri>>, di <<passi>> pronti sempre a scattare in un nuovo movimento."⁵⁹

⁵⁸G. PULLINI, *Giovanni Comisso*, Camposampiero (PD), Nuove Edizioni Del Noce, 1982, pp. 35-36

⁵⁹A. ZANZOTTO, *Per Comisso*, in *Giovanni Comisso*, a cura di G.Pullini, Leo S.Olshki Editore, 1983, p.256

Infine, è possibile notare che le varianti lessicali e sintattiche presenti ne *Le mie stagioni* e ne *La mia casa di Campagna* sono riconducibili a quelle già presenti nelle opere che segnano gli esordi dell'autore, come afferma Damiani:

“Rivelano oscillazioni linguistiche e incompiutezze di stile, identiche a quelle che si incontrano esaminando le stesure del *Porto dell'amore* o di *Giorni di guerra*. Malgrado i fieri propositi di regolarizzazione della sua prosa, enunciati anche in articoli sulla lingua italiana degli anni Cinquanta che poi spediva ad autorevoli confrères (Prezzolini in un caso rispose per lettera dagli Stati Uniti con un certo disagio), Comisso continuò ad esprimersi esattamente come a vent'anni, correggendo in seguito il proprio dettato con i criteri di autodidatta, sorretto da grammatiche e da vocabolari di casa. La prima edizione di un'opera tarda può contenere soluzioni ortografiche o grammaticali già scartate nella precedente revisione di un libro ristampato.”⁶⁰

⁶⁰ R. DAMIANI, *La sola verità dell'attimo*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I meridiani, settembre 2002, p. XXXIX

CAPITOLO IV

LA VIRTÙ LEGGENDARIA

LA TRAMA

La virtù leggendaria si presenta come un insieme di testi poetici che risalgono al 1916, data della prima pubblicazione del testo ad opera dell'amico Arturo Martini.

Il primo testo è una poesia di tredici strofe intitolata *Sentore* in cui descrive la scena di un padre che ara la terra insieme al figlio a cui segue una riflessione sulla Terra e sulla vita che viene paragonata ad una barca con marinai vigilanti.

Ci sono i bambini che imparano a recitare tragedie, le donne che insegnano passi di danza per le strade e poi ci sono gli uomini che Comisso descrive così:

“Gli uomini non sono nati per la signorilità. Se riescono a entrare in un bel palazzo spezzano tutti gli specchi non sapendosi guardare. Così se arrivano a comandare sono sempre crudeli, e quando sono armati il primo a essere ucciso è chi li sa giudicare. I fiori sono gli occhi del prato. Se si taglia al prato i suoi fiori, il prato non vede più. Come sarebbero ciechi gli uomini senza i loro giudici.

Più di una volta le belle azioni e le forti volontà degli uomini non sono stati che pesi posti per compensare i loro grandi peccati e le loro grandi debolezze.

Coloro che credettero originale la propria vita vengono a descriverci le loro storie e venture, forse per dirci il nostro destino. Dubitiamo siano tanto generosi coloro che ànno vissuto”⁶¹

Le immagini qui descritte dimostrano l’avvenire della vittoria della violenza organizzata del potere, in cui tutto il popolo è governato e dirige le sue azioni in base al desiderio di ricchezza e benessere.

Comisso inoltre definisce gli uomini come prigionieri incatenati, anche se inconsapevolmente, e le loro catene sono fatte d’oro.

“Gli uomini sono e non lo sanno prigionieri incatenati. E le loro catene sono fatte d’oro.

E l’oro è quello degli scrigni. L’incendio distrugge il paese. E le persone più tristi a passeggiare lungo al fiume sono tutti ricchi signori. Ma se la tristezza è nata da cose crudeli, essa stessa ne è madre, perché fu meditata la resurrezione per uccidere di meraviglia gli astanti.

Coloro che sono stati detti le più grandi canaglie, ànno avuto solo il torto di non avere accumulato ricchezze. Coloro che sono stati perseguitati come ladri, li ò visti rubare più sinceramente dei loro calunniatori.”⁶²

Concentrandoci sulla parola *Sentore*, analizzata da Fernando Bandini basandosi sulle spiegazioni del Tommaseo, essa ha due accezioni “atto del ricevere le prime, e sovente più leggiere impressioni degli oggetti per mezzo dei sensi” e anche “indizio, o avviso di qualche cosa avuto quasi di nascosto, o non ben certo.” In Comisso questa parola è riferita alla propria

⁶¹ G. COMISSO, *La virtù leggendaria*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, I meridiani, settembre, 2002, p. 1577

⁶² Ivi, cit. p.1579

prima esperienza che quindi accomuna i due significati anche se ci riferiamo maggiormente al nascosto verso cui si protrae la sua anima giovanile.

Nel componimento seguente, intitolato *La caduta degli angeli*, Comisso tratta il tema della giovinezza che percepisce ormai lontana:

“Sentito ò in me le ossa della mia morte. Sentito ò in me i muscoli e il cuore del mio tempo maturo. Camminai impassibile nel grande sole, nelle vallette deserte lungo il mare. La gioia per i panorami orizzontali, mentre convinto di una mia forza immutabile mi innalzavo d’orgoglio al di sopra dei fiori stupendi.

Dormito ò nei caldi meriggi all’ombra dei giovani cipressi. Il sonno mi era trasfuso dal sole. Mi destavo al soffio della sera, come in un’altra terra del mondo, ch  il sole scomparso dietro ai monti lontani, mutava in un’alba di perla l’aria del mare. Dimenticanza del mio nome e cognome. Abbandono fuori del tempo.”⁶³

Ecco che appare il sogno, uno degli elementi fondamentali per evadere in un’esistenza inconscia, che assume qui toni lirici volti a descrivere la crisi individuale di una giovinezza posta tra nostalgia del passato e tensione a liberarsene per vivere una nuova vita.

Tema che viene ripreso anche ne *Il porto dell’amore* con sfumature diverse e sviluppato in concomitanza all’influenza che il paesaggio esercita sull’uomo con conseguente fusione persona-natura come gi  visto ne *Le mie stagioni* in cui afferma di aver sempre considerato le persone paesaggi.

⁶³ Ivi, cit. p.1582

“Mi risvegliai alla prima ombra della sera. Avevo dormito tutto il pomeriggio al sole accanto ai giovani cipressi, disteso ignudo sulle larghe pietre levigate da un muretto. E subito mi prese una gioia immensa per un certo stupore del luogo come se non l’avessi mai visto prima d’allora. Il sonno m’era stato trasfuso dal sole. L’ampiezza dell’azzurro nel quieto respiro e nel fluire dolce del sangue, era scesa tacitamente ad abbracciarmi per assumermi altrove lontano. Il mondo che vedevo al di là della vallata sottostante, composto di pendii chiari, di roccie grigie, di caseggiati nitidi presso una foce tranquilla, di un golfo splendente senza vi fosse sole, di isole sospese in un’aria di perla e di monti digradanti su coste lontane verso un mare aperto, mi era così nuovo da convincermi di essere giunto vicino alla sfera di un’altra terra del cielo”⁶⁴

Confrontando le due citazioni si può notare che una volta risvegliati dal sonno sembra quasi di essere in un’altra terra come se si vedesse un determinato luogo per la prima volta, provocando così in chi si risveglia meraviglia e stupore.

È importante poi sottolineare l’idea che l’autore ha della giovinezza poiché nessun uomo vuole crescere, tutto diventa mutabile e non si è più governati solamente dalle passioni ma nelle scelte e nei comportamenti subentra la ragione. Lo scorrere del tempo che porta anche alla maturazione dell’essere umano è inevitabile e Comisso afferma:

“Gli uomini si credono signori del tempo e vi hanno aggiunto il tormento della fretta. La fretta di giungere alle mete. Le mete che siamo noi stessi. Dobbiamo concludere come se le lapidi sepolcrali potessero farci felici. Ci preoccupiamo della nostra responsabilità, come se da noi stessi ci fossimo creati.

⁶⁴ G. COMISSO, *Il porto dell’amore*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, I meridiani, settembre, 2002, p. 35

Nati noi siamo muti e ignari. L'insistenza dei saggi a farci capire le utili verità. Volontà a precedere quella incontrastabile del tempo. Presunzione dei misteri. Salire verso la dimenticanza della nostra intelligenza.”⁶⁵

Importante è anche il componimento *L'impossibile ritorno* in cui l'autore ricorda le giornate in campagna con i genitori, in particolare di una gita in carrozza con i genitori in una giornata di pioggia in cui si divertiva a tenere le mani fuori dal finestrino per bagnarle sotto la pioggia.

Ricorda gli odori e i fiori visti durante l'infanzia e sono quelli che ritrova nel bosco e che odora nei periodi di villeggiatura in montagna. Nonostante i ricordi di bambino egli è consapevole di essere giunto ormai all'ultima stagione:

“Cammina con me la pena dell'ultima stagione. Le bambine un tempo neanche guardate si ritrovano ormai giovanette e belle. I ragazzi nel campo si rotolano in lotta come in una prova d'amore. Mi sento sorpassare la mia giovinezza.

Amarezza dei giorni. Ma ogni tanto mi offro da un sacchetto di seta rosa, con la mano inguantata di bianco d'un mio stesso mistero in maschera profumata, un delizioso confetto alla bocca.

Opere incominciate e non continuate più. Faticoso ritornare bambino, ma che importa ritornare, se la vita fatta ovunque d'amori è tanto più bella di quello che mi aspettavo”⁶⁶

Nel suo paese poi rivede tutti i suoi compagni, coetanei anche, che ormai sono diventati padri mettendo su famiglia e questo lo porta ancor di più a rendersi conto di essere giunto nell'età

⁶⁵ G. COMISSO, *La virtù leggendaria*, in *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, I meridiani, settembre, 2002, p. 1584

⁶⁶ Ivi, cit. p.1590-1591

matura che lo ha portato a stabilirsi in un solo luogo, solitario e misantropo, ad uscire da solo la sera ed essere considerato dai giovani uomo perduto.

Elemento importante, simbolo dell'età matura è infatti lo stabilirsi in un unico luogo. Nell'età della giovinezza Comisso ha compiuto molti viaggi, spesso per le riviste a cui lavorava, ma con lo scorrere degli anni quando doveva viaggiare non lo faceva più con lo stesso entusiasmo e curiosità, tanto che una volta lasciata casa si accorgeva di quanto gli mancasse e non vedesse l'ora di tornarci.

A questi componimenti principali ne seguono altri più brevi scritti tra il 1916 e il 1922 negli anni in cui è arruolato nell'esercito per la Prima guerra mondiale e si tratta di descrizioni di ciò che osserva dalle varie città in cui si trova tenendo conto del passare delle stagioni e del susseguirsi dei momenti della giornata.

ANALISI DELL'OPERA

La virtù leggendaria è l'opera promossa alla pubblicazione ad opera di Arturo Martini che nel marzo del 1916 fa stampare presso la stamperia Zoppelli un fascicolo intitolato *Poesie di Giovanni Comisso* e nel frontespizio figura una xilografia che ritrae il volto e il busto di Comisso, opera dello stesso Martini.

Tra le lettere inviate ai genitori ne emerge una datata marzo 1916 in cui dà notizia della stampa dell'opera invitandoli ad accogliere il volumetto come se fosse un fiore che si vede dopo un lungo inverno e senza giudicarlo.

La reazione della famiglia non si fece attendere e fu negativa tanto che Martini consiglia a Comisso di rivolgersi ad uno stampatore che non ha rapporti con la famiglia, nonostante ciò vengono vendute solo tre copie.

Appresa la notizia della reazione della famiglia che decide di non appoggiarlo, il 5 aprile 1916, nei pressi di Cormons scrive di essere amareggiato e di essere aspro con loro perché si è risentito del mancato sostegno "accusandoli" di essere uguali a tutti gli altri che ridono per la rabbia e definisce ciò che ha scritto molto serio affermando che rappresenta la parte più bella di sé.

"Da alcuni giorni son aspro con voi perché le vostre parole mi hanno dato tanto dolore e dispetto per non avervi sentiti genitori come dovrete esserlo. La gente è tanto brutta e ride colla bocca così storta di imbecillità e di rabbia a non saper parlare! Perché mi siete apparsi anche voi con quel sorriso nella mia primavera? Tutto ciò che è stato la mia grande tristezza della vita finora. Perché quello che ho scritto è molto serio e forse è la parte più bella e più eterna di me"

Completamente diversa è la reazione di De Pisis che resta invece affascinato da questi testi e dice a Comisso che sono molto belli. È proprio De Pisis che insieme a Martini lo incoraggia a continuare con la poesia partecipando al concorso bandito nel 1920 dalla rivista <<Poesia ed Arte>> diretta da Antonio Scolari e a cui collaborano artisti e scrittori.

In un fascicolo della <<Voce>> si imbatte invece in una critica negativa da parte di Giuseppe De Robertis e scrive di questa stroncatura ai suoi genitori in una lettera del 5 maggio 1916:

“La <<Voce>> mi à mandato i numeri d’abbonamento che mi spettavano... Vi era anche il giudizio del mio libro da parte del critico più autorevole d’Italia, il De Robertis, il quale indifferentemente mi uccide ma io sono troppo forte per morire così. Invece dal mio petto son nati dei fiori di più belle speranze.”

Per fiori intende altri componimenti poetici ispirati agli insegnamenti delle *Illuminations* di Rimbaud, alla scuola dei simbolisti francesi e dal frammentismo di cui Onofri è iniziatore e in cui prevalgono le sensazioni percepite dall’incontro con la natura.

Anche Onofri legge l’opera di Comisso e gli offre il suo aiuto per la pubblicazione di una raccolta che comprende i poemetti in prosa composti al tempo di guerra. Anche questo fatto è accennato in una lettera che invia ai genitori nel marzo del 1919.

I componimenti di Comisso possono essere reperiti nella catalogazione dell’Archivio conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso che contiene abbozzi di racconti, di drammi teatrali, vedute di paesaggi e scene campestri. Da questo materiale, risalente al periodo tra la Prima guerra mondiale e l’impresa di Fiume, l’autore sceglie i pezzi che sono destinati a convogliare ne *La virtù leggendaria* stampata nel 1957 da Rebellato.

Le composizioni sono state ricavate tra il 1936 e il 1937 per i fascicoli 10-15 di <<Lirica. Collana di quaderni della poesia europea e americana>> e presentate con il titolo di *Poemi brevi 1916-1919*.

La raccolta del 1957 sebbene tardiva corrisponde ad un progetto a lungo meditato e ne è testimonianza una Prefazione inedita conservata tra le carte dell'Archivio Comisso e datata "Zero Branco 1953". Comisso decide di non pubblicare queste pagine perché costituiscono per lui ricordi del decennio 1912-1922 in cui si trovava al fronte per la guerra e anni importanti perché viene pubblicato il suo primo libro ad opera di Martini che lo portò all'amicizia con Onofri e altri scrittori importanti come De Chirico e De Pisis.

In *Comisso lirico e Comisso narratore* apparso sulla <<Fiera letteraria>> del 2 marzo 1958 Viridia definisce Comisso epigrammatico tanto da ravvisare nei frammenti raccolti sotto il titolo *La caduta degli angeli*, *L'impossibile ritorno* e nel *Ritorno del figliuol prodigo* degli elementi diaristici che risentono dell'influenza di D'Annunzio.

"Atteggiamenti e letteratura che erano nell'aria in quel periodo: si pensi a quante affinità, senza dubbio casuali, tra queste poesie, prose liriche, notazioni e brevissimi racconti e *Il mio Carso* di Slataper, affinità che senza dubbio fanno parte di un'aura romantica o se vogliamo post-romantica diffusa in quegli anni, ma che rivelano altresì la comune inclinazione verso una sorta di naturalismo lirico (naturalismo nel senso di un sentimento panico della natura)... così non è difficile riscontrare nella sezione del volume che reca il titolo di *Brezza* alcune profonde e significative affinità del mondo comissiano con quello di Dino Campana, che non sono soltanto affinità d'atmosfera e di inclinazione letteraria, ma piuttosto di testimonianza di un incrocio di sensibilità, di un modo comune di porsi verso la vita."⁶⁷

⁶⁷ F. VIRDIA, *Comisso lirico e Comisso narratore*, in Fiera Letteraria, 2 marzo 1958

Come accade per tutte le opere di Comisso, anche questa subisce revisioni che evidenziano il processo di maturazione dell'autore che inevitabilmente non è più lo stesso degli esordi e le modifiche sono una scelta per segnare la propria distanza rispetto alla poetica della parola assoluta.

Possiamo perciò affermare che esiste già a partire dal periodo della giovinezza dell'autore una vocazione poetica incoraggiata da Martini probabilmente perché a suo parere questi componimenti prefigurano traccia della personalità dell'autore.

Ferdinando Bandini in *Preistoria di Comisso* scrive:

“Quando nel 1957 Comisso ristamperà presso l'editore Rebellato quelle poesie del lontano 1916- assieme alla folta e più interessante messe dei suoi inediti poemetti in prosa- raccoglierà i versi così spezzettati in più distese unità che coincidono perfettamente con le pause sintattiche e tolgono dall'acerbissima scrittura la sua candida velleità di un discorso liricamente straniato. Saggia di Comisso che non teme di ristampare quel suo remoto tentativo di poesia in versi e ne accentua anzi con questi ritocchi l'elementarietà del dettato presentando, con un misto di ironia e insieme narcisistico amore, il ritratto dell'artista da cucciolo. La stessa sezione che raccoglie l'edizioncina zoppelliana nella *Virtù leggendaria* del Rebellato ha un titolo significativo: *Sentore*. Citando due diverse spiegazioni al significato della parola, sentore è “atto del ricevere le prime e sovente più leggere impressioni degli oggetti per mezzo dei sensi” e anche “indizio o avviso di qualche cosa avuto quasi di nascosto, o non ben certo”. In Comisso la parola sentore, riferita alla propria prima esperienza, accomuna i due significati anche se è sul secondo che maggiormente pende, sul “nascoso...non ben certo” verso cui annaspava la sua anima giovanile.”⁶⁸

In queste prose poetiche Comisso rivela un sapiente uso dello stile e la frequenza di letture aggiunte ad una conoscenza dei moderni appresa da autodidatta.

⁶⁸ F. BANDINI, *Preistoria di Comisso*, in *Giovanni Comisso* a cura di G. Pullini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1983. Pp. 61-62

Molti critici affermano che il modello a cui Comisso si ispira sia D'Annunzio ma in realtà è Rimbaud, autore delle *Illuminations* che si collocano tra le opere più note in Italia e di cui si sente l'eco nella sezione *Brezza* in cui domina la paratassi che permette a Comisso l'allineamento di entità separate e distanti secondo un processo di fusione definito da Contini impressionismo paratattico e spesso contraddittorio tra sensazione e sensazione.

Altro elemento che rimanda a questa ipotesi è l'uso del passato remoto che Comisso sembra aver tratto dalle *Illuminations* e che permette di attribuire agli oggetti una propria visione o emozione.

Nella rivista <<Il quindicinale>> del 15 marzo 1926, Montale, prendendo spunto da una prosa di Comisso apparsa nel numero precedente, ovvero *Un'isola* che forma un capitolo di *Gente di mare*, dice di avvertire nello scrittore un "vento di malattia", "uno scampanio di parole" che gli ricorda i *Canti Orfici* di Dino Campana; e come nel caso di Campana gli pare che il *Il porto dell'amore* sia percorso da una sensualità analogica e funerea.

Sempre di Montale è la prefigurazione più acuta dell'arte di Comisso che egli definisce "poco più di un rabesco, il diagramma di una vita rovesciata sulle cose".

CAPITOLO V

VENETO FELICE

LA TRAMA

L'opera *Veneto felice* è suddivisa in 18 capitoli e rappresenta un omaggio particolare alla sua terra veneta sempre presente nelle sue opere.

Nel primo capitolo intitolato *I miei paesaggi* Comisso descrive il paesaggio alpino, che si estende dal Lago di Garda fino al Friuli, dove sorgono città diverse per bellezza ma ognuna importante per la storia che la contraddistingue.

“Quando nelle nitide giornate d’inverno, su dalla pianura appaiono le Alpi tutte bianche di neve dal basso fino alle vette, si comprende come esse siano il vero limite e la custodia di questa terra felice. Cingono questa terra fino a oriente e sono di essa come una dura e pensosa fronte. Per tutta la lunghezza dal lago di Garda al Friuli digradano questi monti in ameni colli ricchi di vigneti e di frutta dove sulle cime più belle o una villa di Palladio o un santuario o un antico castello attraggono con incanto lo sguardo. A poca distanza l’una dall’altra sorgono le città, ognuna per la propria storia, per le opere dei propri artisti, per la millenaria struttura architettonica, completa e dominante come capitale.”⁶⁹

Nel Veneto egli riconosce il suo paesaggio, la terra che gli ha dato i natali e che i viaggi per il mondo che compie costituiscono una ricerca di paesaggi che fungono da richiamo. Nel paesaggio egli ravvisa due componenti importanti, da una parte Dio che lo ha creato e dall’altra l’uomo che invece si sviluppa in concomitanza con esso e ne è lo specchio.

⁶⁹ G. COMISSO, *Veneto felice*, a cura di Nico Naldini, Milano, Longanesi, 1984, p. 5

“Nel paesaggio è il primo segno delle mani di Dio e giustifico certi esseri sensibili che nel mezzo dei paesaggi più belli attestano d’aver veduto l’apparizione della divinità. L’altro segno è l’uomo, ma l’uomo si si forma e cresce in rapporto al paesaggio: è uno specchio del paesaggio.

Il paesaggio della mia infanzia è quello del Piave nel tratto della stretta di Quero al Montello. Qui venni portato morente e ne fui tutelato. Risanando per esso, fu l’apparizione sublime, la grande promessa che mi legò alla vita.”

70

Possiamo poi affermare che ci sono due paesaggi importanti per l’autore e uno è quello dell’infanzia passata sul Piave, nel tratto dalla stretta di Quero al Montello dove successivamente viene portato ormai morente e il secondo è il paesaggio della guerra tra le cime del Grappa al tempo della giovinezza quando ancora era indifferente al rischio e per cui il conflitto significava movimento, dinamismo. Questa concezione della guerra è riscontrabile nell’opera *Giorni di guerra* e in una lettera che invia ai genitori in cui scrive:

“Io, so se devo dire la verità, non sono tanto impressionato e se non pensassi a voi, oserei dire di essere quasi contento di vivere un po’ animatamente, secondo il mio eterno desiderio”⁷¹

Queste parole dimostrano quasi un “innamoramento” verso la guerra perché rischiosa, animato dalla propria giovinezza sente il dovere di combattere per la propria patria.

Il suo paesaggio invernale ricoperto di neve che poi svanisce con l’arrivo della primavera è così descritto:

⁷⁰ Ivi, cit.p.6

⁷¹ G. COMISSO, *Vita nel tempo. Lettere (1905-1968)*, a.c. di Nico Naldini, Milano, Longanesi, 1989, pp.56-58

“Era un paesaggio che aveva un sostegno geometrico di quote di punti morti, ogni roccia, ogni declivio, ogni sperone aveva una corrispondenza sulla carta topografica al centomila, ma sopra viveva come carne disperatamente contesa contro l’invasione della pianura dove era la mia città.

Non costituivano un’eccezionale bellezza l’incrocio delle vallate, i dorsi spogli, i dirupi rocciosi, ma costituivano un adorato aspetto che per questo si affermava come una bellezza assoluta. Era quel paesaggio come per ognuno il volto della madre che è indiscutibilmente bello perché adorato.”⁷²

Nelle pagine di *Veneto felice* descrive un altro paesaggio a lui molto caro, il paesaggio lagunare di Chioggia, città piena di vita che gli permette di raggiungere così tanta felicità da liberare l’artistica narrativa che sorse in lui e che tratta nell’opera *Gente di mare*.

“Si stende la città sulla sottile penisola collegata attraverso l’ampia laguna all’abitato di Sottomarina da un lungo ponte. Le case si specchiano sulle acque placate, nel cielo si compongono le nubi secondo i venti alterni e contrastanti, le barche vengono lente dai canali che si infiltrano nella terra coltivata a orti e sono cariche di pomodoro, di melanzane, di carote, di patate, di zucche. Lenti remano i barcaioi, i ragazzi si tuffano a nuotare dall’alto del ponte per immergersi come delfini.”⁷³

Descrive poi questa città di pescatori accennando anche alla storia della città stessa:

“Chioggia è situata su di una breve penisola tra laguna a mezzogiorno di Venezia; il nome deriva da Clodia, per essere stata fondata al tempo dell’imperatore Claudio, nel primo secolo dopo Cristo. À difatti la caratteristica di tutte le città portuali dell’Alto Adriatico, come Aquileia, come Altino, come Ravenna, di avere il suo porto entro terra, approfittando di quel margine lagunare, tra la terraferma e il mare, determinato dall’incerto defluire dei fiumi. La sua forma vista dall’alto, è simile a una lisca di pesce.”⁷⁴

⁷² G. COMISSO, *Veneto felice*, a cura di Nico Naldini, Milano, Longanesi, 1984, p. 7

⁷³ Ivi, cit. p.9

⁷⁴ Ivi, cit. p. 35

Chioggia è la città di pescatori in cui gli uomini e i ragazzi passano più tempo in mare che a terra, come Virgilio Gamba, mentre Sottomarina è la città di coloro che si dedicano alla terra.

L'imbarcazione tipica è il bragozzo, d'inverno si parte per le coste della Dalmazia, del Montenegro, dall'Albania alla Grecia e i più temerari si protraggono fino al Mar Nero per rifornire il mercato di Odessa.

“Il bragozzo, che è il tipico veliero da pesca di Chioggia, è di una razionalità eccezionale. L'Adriatico è un mare dedito alle burrasche improvvise e violente per la sua ristrettezza e per il felice mutare dei venti. D'altra parte la riva costiera italiana à porti assai distanti gli uni dagli altri e possibilità di ripari di fortuna solo offerti dalle foci dei fiumi, mentre una spiaggia dolcissima viene sempre offerta dove si rompono le onde. Fino dai tempi lontanissimi i chioggiotti àno quindi ideato questo tipo di veliero, che à la chiglia piatta, per poter appunto in caso di disperato fortunale buttarsi in secca su quella spiaggia.”⁷⁵

La caratteristica principale è il segno di riconoscimento posto sulla vela dell'imbarcazione dove è dipinto un emblema in rapporto con il proprio cognome:

“Questi emblemi che servivano a farsi riconoscere di lontano, erano come i blasoni che i guerrieri antichi mettevano sugli scudi e sulle gualdrappe dei cavalli per non confondersi nella furia della mischia. I Cavallarin vi dipingevano un cavallo, i Gamba, una gamba, i Colombo, un colombo, i Bellemo, un bell'elmo piumato. Altri a cui il nome non poteva avere una rispondenza simbolica, alternavano geometricamente i colori delle vele o vi dipingevano segni fantasiosi e bizzarri.”⁷⁶

⁷⁵ Ivi, cit. p. 36

⁷⁶ Ivi, cit. p. 37-38

Quando giunge la primavera i velieri ritornano e così la città si risveglia: trattorie, osterie, caffè pullulano di pescatori impazienti di riprendere possesso della loro città e delle loro donne.

Comisso definisce questa città un palcoscenico vario di vele, di ponti, di calli, campielli, mercati, caffè con uomini di mare, pescivendoli, bottegai, osti, donne che trascorrono i pomeriggi nelle calli a chiacchierare e cucire vestiti. Come afferma in *Gente di mare*, Chioggia è una piccola città in cui la vita scorre inesorabile seguendo le stesse vicende del mare, i giorni passano addolciti dalle brezze che sono considerate positive per una buona pesca, i negozi si affollano di gente che fa acquisti e le osterie si riempiono di gente che beve e gioca.

Come già afferma ne *Le mie stagioni* quando descrive il lavoro dei contadini e le conseguenze che questo ha nella vita sociale, qui conferma la sua ipotesi riguardante la timidezza e la solitudine che non vale solo per i contadini ma anche per i pescatori che lavorano lontani da casa per mesi:

“Non è il mare che fa paura, esso è le sue leggi, ma sono gli uomini che non ne fanno. L’instabilità, la furbizia, la prontezza di parola di quelli che stanno a terra e coi quali devono discutere nelle contrattazioni li rendono diffidenti e intimiditi. Ancora la solitudine del navigare li rende proclivi al meditare e al fantasticare, come lo dimostra il loro parlare sempre decorato di immagini. Sanno tuttavia reagire alla solitudine che li comprime per lungo tempo dell’anno, ogni qual volta scendono a terra. Ma quei corpi possenti di bambini giganti devono allora prendere lo slancio con bevute formidabili di vino e solo allora allargando il petto sfidano chiunque nell’esuberanza istintiva”⁷⁷

Collegata da un ponte, dall’altra parte, si trova Sottomarina che invece trae ricchezza dagli orti. Anche questo lavoro è faticoso poiché per accedere ai campi bisogna seguire passaggi

⁷⁷Ivi, cit. p.44-45

di terra tra canali e fossi, sotto portali di mattoni, la terra è fertile e rapida nel produrre e perciò deve essere sempre controllata.

Nel periodo estivo per loro non esiste notte né riposo, quando scarseggia la pioggia devono portare l'acqua dolce dal Brenta con le barche, mangiano in fretta e riposano nel pomeriggio, poi di nuovo a lavoro, per poter guadagnare e potersi permettere i pochi metri di terra tra sabbia e mare.

Riguardo il mercato di frutta e verdura che ha procurato non poche ricchezze sia al Veneto ma anche alla Lombardia e ad altre regioni non solo italiane, Comisso scrive:

“Il mercato della verdura e della frutta di Sottomarina è diventato oggi il più importante d'Italia, assicurando l'approvvigionamento non solo al Veneto, alla Lombardia e all'Emilia, ma alla Svizzera, all'Austria e a parte della Germania. Un tempo coi cetrioli si arrivava fino alla Russia. L'ampliamento e il miglioramento delle coltivazioni e l'organizzazione dello smercio hanno prodigiosamente accresciuto la ricchezza che non può più essere tenuta nascosta.”

Pur essendo collegata a Chioggia da un ponte, Sottomarina risulta essere completamente diversa per il tipo di lavoro svolto, per i cognomi, per la diversa cadenza del dialetto, per le diverse consuetudini e per il temperamento a riguardo del quale afferma:

“I marinanti non sono espansivi e gioviali come i chioggiotti, ma chiusi e meditativi, come presi dalla cerchia avvinghiante del lavoro della terra, mentre gli altri lavorano sul mare. È curioso che i marinanti, pur essendo più vicini al mare dei chioggiotti, non ne vogliono sapere di navigare. La terra limitata tra il mare e la laguna era sabbiosa e coperta di dune vaganti, essi a forza di lavoro hanno saputo abolire la sabbia e fermare le dune. Hanno portato l'acqua dolce con le barche dal Brenta: prima ancora dell'alba uomini e donne partivano dalle case verso gli orti lontani con la zappa sulla spalla, poco cibo in un sacco e camminando scalzi lungo il mare, dove l'onda si

intride nella sabbia, vi lasciavano le grandi orme dei loro piedi. Zappavano tutto il giorno riparati dal sole con ampi cappelli di paglia neri, anche le donne erano vestite di nero come per un lutto ancestrale. Ritornavano alla sera dopo il tramonto e ogni giorno compivano un gradino della loro conquista.”⁷⁸

Successivamente, si reca con i due amici tra il Piave e Livenza, dove, al tempo delle invasioni barbariche, si erano rifiutati gli abitanti delle città romane di terraferma spostandosi poi a Eraclea, definita la città madre di Venezia dove venne eletto il primo doge.

Comisso visita anche Venezia e la descrive dall’alto del campanile di San Marco:

“Venezia, anche senza guardarla dall’alto di un aeroplano in volo, appare come un grande pesce galleggiante sul verde delle sue acque. La divide come una serpeggiante spina dorsale il Canal Grande al quale affluiscono innumerevoli altri piccoli canali che fanno la sua grazia armoniosa e segreta. Se si volesse dare un’altra figurazione la si può immaginare tutta come un grande palazzo. Un palazzo che abbia nella piazza di San Marco la sua sala abituale di ritrovo, di conversazione e di parata.”⁷⁹

Durante il tempo che trascorre a Venezia partecipa ad una festa notturna per celebrare la piena estate e l’apparizione dei suoi frutti. Essendo estate le notti sono ancora brevi e l’aria leggera:

“Gente, tavole, sedie, vivande e frutta erano tutte riversate nelle calli e nelle piazze come se le case contenessero un’afa soffocante e dalle calli e dalle piazze avveniva immediato il trasbordo sulle barche, sulle gondole e sui

⁷⁸ Ivi, cit. p. 47

⁷⁹ Ivi, cit. p. 15

barconi quasi fosse in vero impellente mettersi in salvo per una minaccia che opprimesse la terra. Non era possibile rimanere tra le case, dovevamo seguire l'afflusso generale per essere anche noi sulle acque durante la festa.”⁸⁰

Pittorico risulta invece essere il paesaggio del Lido di Venezia, un'isola appartata, lontana dalla città dove la vita si svolgeva poco controllata e fu proprio il popolo a scoprire la spiaggia e a usarla come svago estivo in cui i maggiori giorni di frequenza erano la domenica, il lunedì e il giovedì quando ci si reca a mangiare e bere all'osteria e poi a nuotare.

Percorre anche la via che congiunge Venezia a Padova collegate via mare dove ci si muoveva con i Burchielli.

“Bisogna credere ai miti tramandati dall'antica e sempre vivente poesia come a reali fatti di cronaca. Lo stupore che li rende a noi incredibili è dato dall'immediatezza troppo limpida in rapporto al lungo percorso di secoli attraverso il quale ci giungono. Ma si deve pensare che per la vera poesia non esiste il peso del tempo. Sicché si può assolutamente ritenere che Padova sia stata fondata da Antenore fuggito da Troia, dopo la sconfitta della sua patria. Se mai il mito è stato corrotto dopo dalla chiacchiera in prosa, quando si è voluto attribuire una tomba medioevale esistente in una piazza padovana a sepolcro dell'eroe troiano. La certezza della sua venuta in questa pianura è garantita dalla configurazione geografica e dalle condizioni del navigare a vela.”⁸¹

È collegata da fiumi affinché i naviganti a vela avessero facilitato l'approdo di un fiume rispetto ad un porto naturale perché può condurli “dentro alla terra”. È il Brenta il primo che rende facile l'entrata e la risalita mentre il Po non è consigliabile a causa del suo intrico di isole e paludi.

⁸⁰ Ivi, cit. p. 26

⁸¹ Ivi, cit. p. 79

Della città scrive anche:

“ Ma Padova non è solo la città di Antenore, essa è come una torta di mille foglie: è la città romana di Tito Livio, quella cristiana di Antonio, quella insanguinata da Ezzelino, quella dove Giotto, Mantegna, Tiziano, Tiepolo eseguirono il fiore delle loro opere, quella rivelatrice di Galileo e di Morgagni dall’alto delle loro cattedre, quella goliardica della gioventù ribelle allo straniero dominante, quella saggiamente signoreggiata dai Carraresi, quella veneziana di Alvise Cornaro e di Gaspare Gozzi, quella sensuale e drammatica del Ruzante e, per finire col nostro secolo, quella industriale e agraria, sempre ravvivata da una vitalità esuberante che sembra determinata dalla terra attorno, pervasa in epoche preistoriche dal fuoco vulcanico dei Colli Euganei.”⁸²

Qui vuole visitare il Palazzo di Alvise Cornaro, protettore di Ruzante per vedere il teatro all’aperto dove nel Cinquecento si recitavano le sue opere. Palazzo che contiene lapidi dei signori più illustri e dopo aver visitato anche il giardino esterno si reca sul Ponte Corvo dove è possibile ammirare il paesaggio e ritrovarci la sua ebrezza.

Visita anche i Colli dove incontra dei contadini che finito il lavoro lo portano a vedere la loro proprietà, Comisso confessa loro che è suo sogno avere una terra circondata da monti. Sogno che si realizza quando, ritornato dal viaggio in Oriente, compra il podere a Zero Branco.

Altra meta è Verona dove cerca di arrivare presto per poter vedere l’apertura del mercato della frutta, dei fiori e degli ortaggi a Piazza delle Erbe. Si intrattiene per breve tempo perché procede verso Trento dove, sceso dalla macchina e percorso pochi metri a piedi, incontra un uomo che un orto così si ferma a parlargli riprendendo un detto il quale dice che è beato colui che ha un orto. A questa affermazione l’uomo risponde che da tempo non è più così perché risulta sempre più difficile trovare qualcuno disposto ad aiutare.

⁸² Ivi, cit. p. 80

Si sposta a Feltre ormai irriconoscibile a causa dei mutamenti architettonici e per il suo aspetto vitale.

“Feltre è costruita su un colle, in mezzo a una breve pianura e subito dopo la cingono alte montagne. Città di confine in continuata minaccia di calate di barbari, à ancora salde mura di roccia e belle porte. Sulla cima del colle vi è una piazza così variata e armoniosa, difficile trovarne altrove eguale. Il castello medievale, la chiesa con la lunga gradinata, il teatro palladiano e un angolo di antiche case ne danno la struttura. Sotto il cielo arioso, come sulla cima di un monte, le logge delle case, le terrazze, le balaustre, le gradinate fanno di questa piazza uno stupendo teatro all’aperto, manca solo l’ingresso degli attori.”⁸³

Nelle colline del Veneto invece è giunto il momento della vendemmia, nel pieno pomeriggio le cime si inombano mentre nelle giornate di tempesta tra le punte è percepibile il tumulto dei temporali che si infrangono come se stessero avvenendo delle battaglie.

Si reca anche a Vicenza dominata da ville e palazzi come Venezia. Ogni stagione mostra un aspetto diverso: il sole scopre la classicità conferita dagli edifici palladiani, l’inverno invece scatena la fantasia coprendo la città di veli, anche la nebbia lascia spazio all’immaginazione.

Comisso dichiara che ogni volta in cui ha visitato Vicenza ha avuto un’impressione sempre diversa sia a causa della stagione sia per gli incontri che la città propone. Ad esempio questa volta nota un nuovo aspetto che suppone sia legato all’arte, in qualsiasi posto trova gruppi di donne:

“Questa abbondanza di donne mi fece pensare che certa naturale fantasia germogliante della città, dai tempi lontani a oggi, derivi appunto da tante donne, che sono sempre la fantasia fatta persona e se non altro sono da pochi uomini

⁸³ Ivi, cit. p. 131

che le accompagnano, costretti a fantasticare per reggere al loro fianco. Fu straordinario come questo aspetto mi si rivelò con un'impostazione scenica, dialogante e corale. Anzi, prima ebbi consapevolezza della scena e poi dei personaggi.”⁸⁴

Si sposta nelle colline tra la terra di Treviso che si estendono dalla Rocca di Asolo a quella di Vittorio Veneto e hanno origine glaciale e marina.

Vennero qui costruite diverse ville per soggiorni estivi e autunnali. La prima a dare esempio fu Caterina Cornaro che scelse Asolo come regno. Quando morì il marito, signore dell'isola di Cipro, Venezia fece in modo di costringerla a donare quell'isola alla madrepatria. In cambio ebbe la signora di Asolo e del suo territorio dove vi era un castello e il suo Barco.

Asolo è una città molto antica ma solo lievemente lasciata scivolare nell'abbandono fino all'ospitalità offerta alla regina Cornaro quando la città ha aperto le sue porte a tutti.

“Il primo straniero che venne a scoprire Asolo fu il pittore americano Ambrogio Benson, che in una luminosa giornata d'estate, nella metà dell'Ottocento, salì a piedi da Venezia con il fanatismo dei pionieri. Un largo panama in testa, stivaletti da alpinista, fazzoletto al collo per trattenere il sudore: saliva la strada verso il paese e rimase in estasi alle prime case antiche, alle osterie con rami lucenti alle pareti alternati a vecchie stampe idilliache e gioconde e ai piatti di Bassano figuranti le stagioni. Asolo gli apparve come emersa intatta dai secoli lontani”⁸⁵

Ci fu poi Young che ebbe una casa tra le prime all'ingresso della città e in cui subentrò la scrittrice inglese Freya Stark. Successivamente Lord Jveagh che ha comprato la casa che fu abitata da Eleonora Duse verso la fine della sua vita.

⁸⁴ Ivi, cit. p. 157-158

⁸⁵ Ivi, cit. p. 202

Quando rientra per il Piave lo trova ormai desolato perché la maggior parte ha cercato fortuna altrove: prima in America poi in Germania, in Belgio; Svizzera, Francia e ora di nuovo in Italia nelle sue regioni più prossime e lontane.

“La landa del Piave interrotta dai corsi limpidissimi delle acque à una sua vita estiva, che solo si scopre persistendo per giorni dall’alba al tramonto. Crescono tra le isole ghiaiose cespugli di salice che all’improvviso formarsi dei temporali ondeggiano cinerei al vento e in queste isole spuntano capanni di frasche dove uomini seminudi sbucciano i virgulti dei salici che tramutano in cesti. “⁸⁶

Le feste aprono e chiudono le stagioni: in inverno il Carnevale si avverte anche nelle strade di campagna più desolate. La primavera, di contro, si apre con feste giustificate dal nome del Santo protettore del paese e proseguono durante l’estate e in autunno dando occasione di gite da un paese all’altro dove si celebra la festa.

Ultima tappa è Treviso che dopo la distruzione causata dai bombardamenti è germogliata dalle sue macerie e con tale abbondanza come se la popolazione si fosse raddoppiata.

“Il cielo era limpidissimo, le squadriglie argentee, dopo avere puntato verso oriente, fecero una conversione dirigendosi sulla città in formazione distesa così da coprirla intera con le loro ali per tutta la larghezza della zona abitata. Non fu particolarmente presa di mira la stazione o un ponte o le caserme, ma tutta la città per cancellarla dal suolo. I crolli susseguenti scitarono un vento travolgente fitto di polvere, di fumo, di esalazioni acri. Si disfecero le capigliature delle donne, come al turbine di un gorgo, con le case precipitarono anche i rifugi

⁸⁶ Ivi, cit. p. 223

inadeguati, l'assordo delle rovine si univa a quello delle esplosioni che continuavano ancora, poi vi fu un immane silenzio, subito rotto dalle urla dei sopravvissuti, dei feriti, degli agonizzanti.”⁸⁷

⁸⁷ Ivi, cit. p. 234- 235

ANALISI DELL'OPERA

Dopo aver viaggiato in tutto il mondo Comisso, intorno agli anni Quaranta, riprende a ripercorrere le città e i paesi della sua terra con la solita curiosità ed eccitazione del viaggiatore-esploratore anche se si spinge sol fino al mare o alle terre alte. Egli osserva e descrive il paesaggio ma è attento anche ai costumi e alle abitudini della gente del luogo.

Veneto felice è una raccolta di articoli, curata da Nico Naldini, che rappresenta l'ultima testimonianza di Giovanni Comisso sul Veneto in cui visse quasi tutta la sua vita con periodi altalenanti di fuga e attrazione.

Il suo viaggio più lungo, della durata di sei mesi, è quello in Cina e Giappone attraverso Eritrea, India, Ceylon, Indocina francese e al ritorno attraverso Siberia e Russia.

Alfredo Beltrame nella prefazione all'opera *Veneto felice* scrive:

“Visse quindi una lunga vita di contemplazione immobile perché tra il suo stare e il suo andare non c'era differenza e ciò che era disperso nel mondo, lo ritrovava a un palmo dal suo naso che era grosso, come si dice, sensuale. I suoi occhi avevano lampi di pazzia”⁸⁸

Il primo a scorgere questa pazzia è l'amico Parise il quale afferma:

“Infinite furono le occasioni di scoprire la sua pazzia, bastava guardarlo bene negli occhi ed essi spesso mandavano lampi tra le palpebre, qualche volta simili a quelle di un bonzo cinese, di strabismo e di pazzia... lampi di pazzia

⁸⁸ A. BELTRAME, *Prefazione*, in *Veneto felice*, a cura di Nico Naldini, Milano, Longanesi, p. VII

negli occhi che gli permettevano di coordinare con astuzia fulminante tutte le possibili geometrie dei cinque sensi nell'attimo di capire il mistero della vita... La pazzia di Comisso era la sua arte, anzi per meglio dire il suo stile. Ma tutto avveniva con la rapidità di un fenomeno naturale, con il guizzo e poi il tuono di un lampo nella sua mente a contatto con le ghiaie infuocate del Piave e l'acqua gelida dei rivoli che vi scorrono color turchese come in forma di capillari nel suo grande letto..."

Comisso tramite la sua arte esprime le essenze della vita e per farlo non ha avuto maestri da prendere d'esempio ma piuttosto insegue degli ideali propri che esprimono gli aspetti vitali ed essenziali della vita. Allo stesso tempo, durante le passeggiate con Martini recita le poesie di Rimbaud e Mallarmè che costituiscono il suo apprendistato letterario.

Per quanto riguarda la conoscenza del popolo, avviene già nell'infanzia attraverso le chiacchiere dei vicini di casa unite alla rivelazione del paesaggio agreste, divampa con la scoperta dell'eros sui greti del Piave e sfocia infine con l'iniziale gioia di fare parte di un progetto importante rappresentato dalla guerra.

Ogni nuova conoscenza è legata in qualche modo a quella precedente e a quella seguente in un piano atemporale di esaltazione dell'esistenza.

Al riguardo, Zanzotto scrive:

"...il tic vagamente, sottilmente sadico in cui si completa la struttura narcisistica del mondo di Comisso: tra le più oltranziste, efficienti, affascinanti. L'occhio-corpo si bea del proprio assorbire la bellezza e l'inquietudine desiderabile della realtà per ridurla a se stesso, ed ha la forza di introiettare, pelle a pelle, anche gli eccessi, gli sconfinamenti sanguigni, quasi di un sangue-semen splendido e insieme inquinante."

Comisso è sempre vissuto in Veneto e i suoi personaggi prendono spunto dalla sua terra natale è legato, ma tra i suoi lettori si accende un dibattito, soprattutto tra Pasolini e Piovene in

cui il primo nega che Comisso sia veneto e cattolico affermando pesantemente che non ha mai attribuito importanza a D'Annunzio, al fascismo, al dopoguerra e al marxismo, giudicandolo "incosciente" da un punto di vista morale e stilistico, nel suo intervento orale afferma che

"Come nelle malattie segrete delle ostriche si sono formate in lui due perle: cattolicesimo dimenticato e felicità pagana"

Segue subito la risposta di Piovene il quale afferma che Comisso non possiede le caratteristiche dello scrittore veneto se questo implica essere uno scrittore pieno di affanni psichici, un misto di narcisismo e masochismo portandosi dietro un cattolicesimo immobile. Secondo Piovene "in nessuno scrittore del tempo il Veneto è un punto di partenza così come in Comisso".

"Il venetismo non è in lui un virus caustico circolante nel sangue, che provoca un assillo ragionato il quale può rivolgersi a qualsiasi oggetto, ma un fatto di natura, paesaggio esterno ed interiore rappresentazione. Comisso ha dentro di sé gli assilli del Veneto come li ha il Veneto, che tende a evadere in belle forme, armonie di colore; li contiene visceralmente, non ne fa oggetto di discorso intellettuale; è reticente, evasivo se può"

Ultimo intervento nel dibattito è quello di Parise il quale afferma che Comisso nacque e visse nel Veneto e che le sue geografie si basano sul fiume del Piave, da Treviso, Venezia e Chioggia, nella campagna di Zero Branco, ma tutto ciò non è sufficiente a definirlo veneto.

A prescindere da queste opinioni è inevitabile che Comisso sia legato al Veneto:

“A queste risposte che, ciascuna a suo modo, mettono al posto giusto l’aspetto idolatrico del provincialismo letterario, potremmo aggiungere, seguendo il percorso biografico di Comisso, che i molti fili che lo hanno tenuto legato al Veneto, hanno determinato alcuni fenomeni particolari della sua esistenza con le loro variazioni fantastiche. Ad esempio: vissuto da anarchico come pochi scrittori italiani, ha avuto per la sua terra una *pietas* che fa tanto più risalto nella moltiplicazione e nell’indifferenza di tante sue avventure. Quando, per esempio, seguiva i contadini veneti nelle loro emigrazioni; andava a cercarli e viveva in mezzo a loro nelle colonie africane, in quelle del Lazio o in giro per il mondo. O quando si aggirava tra le macerie della sua città distrutta dall’ultima guerra; o quando, più tardi, ha descritto la fine di un’epoca che lui riteneva tanto più felice per la sua gente. Oltre che anarchico era nazionalista, come altri scrittori che avevano fatto la prima guerra mondiale.”⁸⁹

Per Comisso combattere significa qualcosa di più di difendere sé stesso o la Patria ed è ciò che si può notare in *Giorni di Guerra* che racchiude i ricordi bellici che risalgono al 1919 e a cui si aggiungo altri racconti risalenti al 1921.

Pasolini dello stile di Comisso afferma:

“Come appena giunto su questa terra dai luoghi da dove giungono gli infauti, Comisso vi ha divorato il dono della vita, non chiedendosi nulla: è stata, la sua, eterna vorace merenda, senza vera allegria, ma piuttosto di esaltazione...ebbero era lui a causa del liquore della vita che si beveva con follia pari alla misura...”⁹⁰

La cura e l’attenzione per la scrittura mai trasandata sono testimoniate dalla continua revisione stilistica e linguistica cui lo scrittore sottopone le sue opere come abbiamo potuto notare per *Le mie stagioni* e *La mia casa di campagna*:

“Lo stile di Comisso nella sua essenzialità, che può essere confusa con povertà di mezzi espressivi o crudezza di linguaggio risponde a un intento preciso dell’autore, che è quello di realizzare una prosa autentica e soprattutto

⁸⁹ Ivi, cit p. X-XI

⁹⁰ Ivi, cit. p. XII

indipendente da qualsiasi modello, in particolare da residui dannunziani e dal frammentismo vociano o dal lirismo della prosa d'arte cui fu accomunato al suo esordio letterario.”⁹¹

Comisso ha sempre affermato che la vita è maestra di tutte le cose e che lo stile nasce dal ritmo del vivere connesso all'arte. Aspetto molto caro a Comisso che, come abbiamo visto ne *Le mie stagioni*, considera la superiorità dell'arte su tutte le possibilità umane.

Senza Comisso non potremo mai avere un'immagine completa della regione che viene tracciata tramite i suoi scritti, senza il suo apporto sarebbe una visione incompleta e legata ad una dimensione troppo storicizzata e ottocentesca. Comisso è il rappresentante felice del Veneto fuori della storia, è una vita affrontata con felicità, la sua personalità di scrittore infatti spicca tra gli altri scrittori veneti a lui contemporanei che riflettono un rapporto di amore e odio che si intrinseca con il dato religioso.

Quello di Comisso è l'altrove più concreto, è il movimento che si assolve nella circolarità della vita: nella giovinezza si parte e nella vecchiaia si ritorna, il Veneto che egli descrive è collegabile all'idea secondo cui è terra di emigranti che se possono ritornano in una salda affezione alla piccola patria che è la sicurezza del viaggio.

⁹¹ E. ROSSANA, Invito alla lettura di Comisso, Milano, Mursia Editori 1990, p. 180

CONCLUSIONI

Come ho affermato in precedenza, Comisso, dopo aver trascorso una vita all'insegna di viaggi, con la frenesia di scoprire e godere di ciò che la vita gli ha dato decide di ritirarsi nella sua casa di campagna, immersa nella natura, in ambiente periferico.

“Negli ultimi anni tuttavia Comisso si è sempre più ristretto alla vita nel Veneto; diceva di desiderare soltanto una forma provinciale, ma ogni lode lo esaltava e passeggiando di notte per le vie di Treviso gridava agli amici che egli era il principe delle lettere italiane. E il fantasma di Martini tornava a passeggiargli accanto e a dire, come cinquant'anni prima, che loro erano i suoi artisti più grandi del secolo.”⁹²

L'autore sceglie la campagna perché per lui oltre che a costituire un rifugio dopo i viaggi è anche un luogo che gli garantisce una maturazione personale e una misura delle cose che lo circondano.

Nella casa di campagna egli diviene come una pianta:

“Sentivo il variare del tempo del tempo secondo il vento che spirava, mi afflosciavo come le foglie al solleone, mi irritavo al vento e alla pioggia insistenti, mi rasserenavo quando il cielo era sgombro di nubi, mi impigrivo al gelo, mi scioglievo ai primi venti tiepidi. Se il grano emetteva la spiga in attesa delle sue nozze, io pure sentivo la forza di questa attesa. Dovunque era attesa, nelle piante come negli animali, dalle galline, alle rondini, ai bovini, agli insetti e formava la legge della terra, del vivere in campagna, i contadini si adeguavano a essa e io dovevo lottare per non subirla”⁹³

⁹² G. PULLINI, Giovanni Comisso, Leo S. Olshki Editore, 1983, p.55

⁹³ G. COMISSO, *Le mie stagioni*, in *Opere*, p. 1504

Solo in seguito alla morte della madre Comisso decide di vendere la casa in quanto segnata da una grande solitudine oltre che dai ricordi di una vita e si trasferisce in una casa in affitto.

Quando apprende la notizia della morte di De Pisis avvenuta nel 1956 ha in mente il progetto di andare a vivere sul Circeo, in una casa con un piano rialzato, dotata di seminterrato e con la facciata che guarda i campi, davanti ad un orto perché un proverbio insegna che per essere felici bisogna coltivarne uno con le proprie mani.

Si trasferisce qui a metà luglio, ma non è molto entusiasta, traslocando gli tornano in mente i suoi viaggi, ricorda le sete cinesi dipinte sottovetro e la bandiera regalatagli da D'Annunzio.

Anche in questa nuova casa, Comisso allarga la sua cerchia di amici che include giovani scrittori, poeti e altri personaggi particolari senza fissa dimora, mantiene e coltiva ancora le sue vecchie amicizie tra cui quella con il pittore Juti Ravenna.

Le sere trascorrono alla libreria Canova di Calmaggione dove ritrova Gino Scarpa, ritirato definitivamente a Treviso, il poeta friulano Franco de Gironcoli, il compagno Mario Botter e Raffaello Levi, avvocato veneziano.

Scrive poi:

“Passando per le strade di campagna si vedeva solo qualche vecchio occuparsi come un maniaco a qualche lavoro. Un tempo si vedevano donne e ragazzi accorrere con gli uomini se il tempo minacciava di mutare per rastrellare a mucchi il fieno tagliato che stava per essicarsi. Così è raro assistere nel cortile di una casa di contadini al ritorno trionfale e profumato di un carro colmo di fieno con le donne distese sopra come divinità olimpiche su di una nube...”⁹⁴

⁹⁴ N. NALDINI, *Vita di Giovanni Comisso*, Giulio Einaudi Editore, Torino, p. 258

Comisso è ora intenzionato a vendere anche la casa sul Circeo, in attesa di un acquirente che non arriva, un amico gli consiglia di offrirla a Pasolini anche se i vicini non sarebbero contenti del nuovo arrivato. Nel frattempo non rinuncia a viaggi e gite per tornare a Zero in cui vive momenti di grande solitudine placata dalla presenza di Giovanna che vigila ogni angolo della casa, e talvolta anche dagli amici con cui cena e passa il dopocena:

“L'altra sera sul finire di un giorno primaverile, vidi sull'altro lato della strada un giovane ciclista che aveva inaugurato i suoi calzoncini corti, la sua vivace maglietta a righe e la sua ansia di essersi mosso fuori dalla città dopo l'inverno. Fischiettava rientrando felice verso la sua casa. Doveva avere rasentato le colline rivestite del nuovo verde, varcato le prime alpi, raggiunti i laghi ancora freddi di brividi ventosi e in quel giorno si sperdeva per me nel buio, ma il suo fischiettare con una vaga ebbrezza persisteva nell'aria resa dolce dai primi tepori. Il mio pensiero lo ha seguito, ma egli non lo sapeva. Si era sperduto nel buio, nel caos, nel nulla, nella dimenticanza eterna, ma il mio pensiero era in lui, anche molto tempo dopo, anche quando non si sentiva più il suo fischiettare.

Non conoscevo il suo volto palese e quello segreto, ma egli mi era presente e non lo sapeva, non sapeva di me che gli ero come l'aria intorno. Così avviene tra noi e le stelle che noi avvolgiamo del nostro pensiero e la loro fredda luce, non sa nulla di noi. Stupiscono certi volti nell'incontrarli, anzi in certi momenti stupiscono tutti i volti che si incontrano per la strada, come non fossero di esseri umani, di esseri della nostra stessa schiatta animale, ma di altre schiatte con le quali non è possibile ingranare alcun linguaggio, alcun utile scambio, alcuna corrispondenza di vantaggio come immangiabili pesci o inservibili quadrupedi o inutilissimi volatili. Allora tra noi stessi e quei volti non è possibile sorga alcun sentimento, ma una indifferente crudeltà può liberamente venire a stabilirsi tra noi, tanto che potrebbero tutti morire, liquefarsi nel fuoco senza che minimamente si venga turbati; come per i falciatori d'erba che non calcolano più il valore profondo di ogni fiore e inesorabilmente li sterminano per il solo pensiero di tramutarli in fieno. È da questa situazione che può sorgere la crudeltà umana e ne derivano le orrende stragi, le sanguinose carneficine”⁹⁵

⁹⁵ In “Il Gazzettino”, 2 novembre 1962

Prima di aver venduto la casa sul Circeo, nel 1962, acquista una casa isolata nel centro di Treviso che si specchia nell'acqua nel canale dei Buranelli.

All'inizio di giugno parte in automobile per un viaggio giornalistico in Jugoslavia e al ritorno si dirige a Gardone dove assiste alla traslazione della salma di D'Annunzio.

Per questo motivo Comisso afferma:

“Nella mia vita sono stato inesorabilmente preso dalla catena delle case. Prima le desidero per un bisogno di proteggere il mio isolamento, poi finisco per sentire la disperazione della solitudine, allora mi associo a qualcuno per sostenermi, ma questi o per un senso di libertà o per estro di mutare o per un sinistro destino, come in questo caso, mi fa precipitare di nuovo nella mia solitudine ancora più disperata dandomi le angosce più mortali”⁹⁶

Egli considera la sua casa come vera e propria casa di ricovero per la sua vecchiaia dove è giunto persino un cane senza padrone. Comisso osservando questo cane senza meta e senza padrone decide di prendersene cura, vi si riconosce e si sente simile perché comprende che cosa significa sentirsi soli.

Il cane rappresenta inoltre l'emblema di una vita saggia, aderente alla natura e insieme compagno di solitudine, egli adempie alla funzione affettuosa che giunge ad ossessionare il narratore.

A partire dal febbraio 1967 scrive le ultime lettere agli amici, a Olga Signorelli, a cui dà ragione riguardo al significato dell'amicizia e della vita tumultuosa che Giovanni stesso vive, la invita poi ad andare e a trovarlo a Treviso; scrive anche a Manlio Cancogni in cui dice che si è recato nello stadio della sua città dove hanno insultato Orazio e Saba, suo grande amico, per questo

⁹⁶ In “Il Mondo”, 14 luglio 1964

motivo di affetto anche Comisso si sente offeso. Altre lettere sono indirizzate a Naldini, a Cibotto e a Mannajolo.

Il 3 luglio 1968 Comisso pubblica uno degli ultimi racconti: *Una gita sul Montello* e poi l'ultima lettera ai Mazzolà:

“Carissimi Lino e Maria, spero che io possa scambiare ancora una lettera con voi e con gli amici fedeli. Spero che questo avvenga prima che la mia corrispondenza abbia una fine. Sono impaziente di spedirvi questa ultima missiva, il tempo è passato e io non so neanche come. Vi abbraccio caramente vostro Giovanni”⁹⁷

Alla fine di settembre durante una cena nella villa dell'amico Pietro Loredan ha un attacco di trombosi. Viene portato urgentemente all'ospedale di Treviso in cui lo assistono Giovanna, Giletto, i figli adottivi, Daniele, gli amici di Treviso, qualche amico venuto da Milano.

A novembre viene operato di tracheotomia e dopo un fugace miglioramento, muore il 21 gennaio 1969.

Dopo questo breve excursus riguardante la vita e alcune riflessioni importanti dell'autore vorrei soffermarmi su alcuni punti che aiutano a comprendere l'importanza delle opere di Comisso nel Novecento e ai giorni nostri.

Innanzitutto nelle opere di Comisso non sono presenti fratture o contraddizioni ma egli cerca di recuperare sensazioni ed esperienze vitali:

“Egli continua a vivere e a reagire come una pianta, fedele alla propria matrice naturalistica, così come ha vissuto nelle diverse fasi precedenti della sua esistenza. Lo abbiamo visto disponibile, aperto, insaziabile, prima; poi ricomposto, nel ricupero di valori morali e affettivi; poi ancora, squassato da traumi psicologici nella drastica rottura di vincoli sentimentali insostituibili, come quelli con Guido e con la madre. La sua capacità di

⁹⁷ N. NALDINI, *Vita di Giovanni Comisso*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1985, p. 295

immedesimazione in ogni momento della sua vita è stata totale: e lo abbiamo visto perdersi, annullarsi tutto nella ricostruzione del proprio passato, senza distanziazioni critiche o storiche anche quando alcuni anni erano ormai passati, se la forza del ricordo era ancora accesa, e il presente riusciva ad identificarsi tutto col passato rievocato.”⁹⁸

Con questa citazione mi riferisco in particolar modo al racconto dell’esperienza della prima guerra mondiale è stata riportata nelle pagine del 1923 come se fosse ancora recente. La sua scrittura, come afferma Pullini, è stata un continuo presente, una testimonianza raccontata e sentita come fosse attualità.

Anche la stagione delle passioni è stata vissuta con la stessa intensità e immediatezza delle avventure precedenti.

Nel Comisso più tardo invece non si riserva spazio a riflessioni e pentimenti, l’autore non è più né moralista né storico di se stesso ma coglie il presente con immediatezza, dal momento in cui è mutata la sua capacità di assimilazione del mondo.

“E alterna, allora, i suoi umori, i suoi scatti di sdegno e di ripulsa, fra il piano contingente, di cronaca di costume, e quello metafisico, di meditazione sui significati assoluti, universali, della vita e della morte, della solitudine e della saggezza, come li può sentire (più che concepire) una pianta ormai avvilita. Ma, in fondo, al di là delle differenze apparenti, si tratta pur sempre e soltanto di umori, non di sistematiche riflessioni, non di una ideologia morale o filosofica.”⁹⁹

In un passo del diario datato 23 ottobre 1953 Comisso ribadisce la sua fede nell’irrazionale definendo giustizia, arte, scienza fallaci, sottolinea anche la sua sfiducia in forme espressive che non siano autobiografiche o addirittura private:

⁹⁸ G. PULLINI, Giovanni Comisso, Leo S.Olshki Editore, 1983, pp.4-5

⁹⁹ Ivi, cit. pp. 5-6

“Basta però con questa storia di raccontare favole di uomini. È una sciocchezza muovere degli uomini che non si potrà mai capire cosa sono, se non si riesce a capire per sé il proprio io. Non vi è altro da scrivere che di se stesso con sempre più coraggiosa confessione.”¹⁰⁰

La differenza tra il Comisso degli esordi e quello del dopoguerra consiste nell’aspirazione di quest’ultimo alla stabilità delle cose come meccanismo di difesa dal corso del tempo. Il piacere della scoperta, della sperimentazione è ormai superato e ne resta una parvenza solo in *Uscire dall’immobilità* in cui sembra che l’autore voglia riscoprire il suo dinamismo.

“Tutto è molto fermo, immobile, inamovibile: cielo, terra, alberi, persino le acque del torrente si sono ristrette in pozze che vanno lentamente prosciugandosi [...] Il terrore, l’angoscia non risulta dal sommovimento di ogni cosa, ma dalla fissità.”¹⁰¹

È quindi evidente che l’immobilità gli pesa tanto che risulta angosciante lo scorrere del tempo senza poter agire.

Non crede più neanche nei sentimenti e nell’arte che possiamo definire il fulcro della sua “ideologia”: nell’arte aveva creduto fin dalla giovinezza e successivamente si era aggiunta la fede nei sentimenti. Quando questi ultimi lo avevano tradito o deluso aveva continuato a salvare la fede e l’arte.

Solo a partire dal 1967 preso dallo sconforto rinnega anche il potere dell’arte:

¹⁰⁰ G. COMISSO, *Diario*, p.54

¹⁰¹ G. COMISSO, *Attraverso il tempo*, Milano, Longanesi, 1968, p. 136

“Da giovane credevo nella gloria data dall’arte e dicevo che nella vita dolori, lacrime, sangue, ebrezze e delitti sono tutti giustificati dalla nascita dell’opera d’arte [...] Oggi affatico a convincermi che l’opera d’arte possa vincere il tempo.”¹⁰²

All’arte che è cosa precaria contrappone la fiducia nell’abitudine dei gesti quotidiani perché solo le stesse azioni svolte ogni giorno alla stessa ora possono conferire la certezza di vincere il tempo.

Ritroviamo un Comisso che sembra volersi difendere dal bello identificabile nell’arte e del vissuto con cui si intendono i sentimenti. L’autore delle opere del dopoguerra recupera una diversa misurazione del tempo quando la giovinezza sembra non esistere più se non come fase di passaggio tra una lunga infanzia e una altrettanto lunga maturità e per questo motivo è vissuta insofferentemente come parentesi instabile e indefinita.

I suoi ultimi anni sono inoltre caratterizzati da un’osservazione straniata della vita causata anche dagli insuccessi delle sue opere e in una triplice sfiducia nella propria capacità di godere nell’arte e nella storia.

Ormai dubita che l’arte sia in grado di creare valori che riescono a far sopravvivere l’artista perché è l’umanità a non credere più in essi e di conseguenza l’individuo è disperatamente solo.

Come afferma anche Aurelia Accame Bobbio, quanto la storia come il progresso matura in lui la convinzione di un declino biologico dell’uomo e i due rimedi idealmente possibili: comunismo e cristianesimo che risultano inefficaci dal momento in cui degenerano in strumento di oppressione il primo e di potere il secondo.

¹⁰² Ivi, cit. p. 71

Altro elemento importante è stato rilevato da Andrea Zanzotto e riguarda la collocazione dell'autore all'interno della letteratura italiana del Novecento:

“Comisso è uno degli autori del Novecento, non solo italiano, tra i più difficili da circoscrivere e da situare, pur essendo necessario ad una definizione globale di questo periodo della storia letteraria, o anche semplicemente della storia. A mano a mano che il tempo passa, sempre più si evidenzia la difficoltà di un reale avvicinamento a Comisso, che tuttavia dà l'impressione di essere e di volersi costantemente “qui” ed “ora”: vale di certo per lui la qualifica di *absolument moderne*, secondo l'aspirazione e il programma di Rimbaud. E ciò anche se il mondo che egli descrive è ormai fuori dai nostri occhi, se i suoi paesaggi e la sua gente non sono più riconoscibili.”¹⁰³

Ciò che Zanzotto definisce l'occhio-corpo dell'autore è orgoglioso di assorbire la bellezza della realtà per ridurla a se stesso introiettandone anche gli eccessi.

“Infatti Comisso viene a trovarsi <<realista>> esattamente nella misura in cui il narciso genera quell'alone di crudezza che gli consente di soffermarsi con occhio attentissimo oppure infinitamente distratto su ogni figura del mondo, persino su un'esecuzione capitale.”¹⁰⁴

Mi è sembrato rilevante riportare queste citazioni perché ci permettono di comprendere che anche il lavoro maturo e la presa di consapevolezza di essere inerme di fronte allo scorrere del tempo acquista massimo rilievo nel rapporto autore-altro che è proiezione dell'ego, immagine della gioventù nell'altro.

¹⁰³ A. ZANZOTTO, *Per Comisso*, in *Giovanni Comisso*, a cura di G. Pullini, Leo S. Olshki Editore, 1983, p.253

¹⁰⁴ Ivi, cit. p. 254

È infatti questo ciò che accade nel rapporto tra l'autore e Guido quando egli stesso afferma di comprendere la gioventù dell'amico e di riconoscersi in lui con la voglia di esplorare il mondo e gioire per la bellezza che è in grado di donare ogni giorno.

“Appare così la riuscita di Comisso, forse l'unica nel suo genere: egli si trova al polo opposto di qualsiasi estetismo o <<voluttà>> teatralmente mistificata (da adulto che la sa lunga e vuol far vedere di che cosa è capace con la sua destrezza) eppure finisce per ottenere i risultati che l'estetizzante vorrebbe raggiungere e non raggiunge mai, riesce cioè a rendere <<bella>> persino l'immagine della negazione. Bella, s'intende, in quanto inserita catturata sopportata (senza perdita di lesività) nel quadro di una vitalità che di continuo si autoripristina per forza di eros e non di una ragion dialettica.

A Comisso venne anche riconosciuta quasi ufficialmente dalle più varie cerchie di *enfant terrible* (bene accetta nel canone del Novecento) cui è consentito di parlare con una specie di trasognata ma <<perfida>> acutezza a proposito di qualunque situazione. Ma egli non si preoccupò mai di essere, né di apparire, il più discoloro, il <<peggiore della classe>>, come invece era probabilmente.”¹⁰⁵

In base a tale affermazione possiamo dire quasi con certezza che Comisso può essere considerato il rappresentante della variante della novecentesca distruzione della ragione, o meglio, di rimozione del razionale.

Importante è anche l'unione Comisso- natura che rappresenta la fusione dell'autore con il personaggio e facilmente riconducibile alle pagine del Diario. Fusione che Ernesto Guidorizzi chiama Stimmung:

¹⁰⁵ Ivi, cit. p.254

“Affioreranno esempi vari nel Diario, su <<frammenti>> e <<coincidenze>> che la materia intorno lascia all’interiorità, ovvero il suo <<continuarsi>> all’interno della fisicità umana. Il fondersi con le cose, anche più lontane, testimonia la situazione percettiva che esprimendosi diviene situazione poetica.”¹⁰⁶

Come ho ribadito più volte in queste pagine, Comisso ha sempre osservato la natura come zona “vile” dell’essere nel momento in cui la fisicità dell’uomo sospinge ad un rapporto intenso con le cose. In una pagina del Diario del 7 agosto 1952 egli scrive:

“Io sono forse una pianta. Il toccare come desiderio e come ripulsa corrispondente a una forza di amore o di odio, a una forza di innesto e di difesa.”

Rossana Esposito poi afferma che la poetica comissiana sia riconducibile a quattro stagioni: la prima è quella degli istinti perché è caratterizzata da un forte vitalismo e sul piano espressivo da un impressionismo sensitivo di tipo “fisico”. Per Comisso la scrittura rappresenta un esercizio di vita, l’unico modo di parlare per cose vere mentre per gli altri autori del tempo la letteratura è un simbolo da decifrare.

“In pratica la sua morale è la sua arte, la sua religione è la scrittura cui si dedica quotidianamente come secondo un rituale liturgico, il suo credo assoluto p la sua attività di scrittore, la sua storia e la sua ideologia sono la sua letteratura.”¹⁰⁷

¹⁰⁶ E. GUIDORIZZI, *La “Stimmung” paesistica di Comisso*, in *Giovanni Comisso*, a cura di G.Pullini, Leo S.Olshki Editore, 1983, p.258

¹⁰⁷ E. ROSSANA, *Invito alla letteratura di Comisso*, Milano, Mursia Editori 1990, p. 159

Alla stagione degli istinti segue quella delle passioni e dei sentimenti che coincide con il suo desiderio di una vita più tranquilla, di una casa stabile. Questo ideale sarà realizzato con l'acquisto del podere di Zero Branco in compagnia dei suoi amici Bruno e Guido e con la presenza della madre. Siamo nel 1936 quando avviene questo passaggio e il momento in cui l'autore passa da un'arte caratterizzata da elementi visivi ad una fondata sulla scoperta/riscoperta del sentimento.

“Questa stagione dei sentimenti corrisponde alla sua maturità e coincide con una scelta di vita tranquilla e sedentaria che al mito di Ulisse o di Marco Polo sostituisce il modello di Cincinnato e l'ozio dell'imperatore Adriano. Comisso sembra trovare la gioia e la felicità nella quiete della vita campestre, nell'ozio della provincia, in completa antitesi con il personaggio di Saul Bellow, Herzog [...]”¹⁰⁸

La terza stagione è quella delle idee, dei romanzi *La donna del lago* e *Cribol* estranei alla sua tecnica narrativa e coincidenti al periodo in cui l'autore si sente ingannato dall'arte e dai sentimenti spinto perciò a cambiare modo di pensare.

L'ultima stagione, dei simboli, consiste nel disperato tentativo di superare e sconfiggere il tempo, egli confonde la realtà con il sogno o evidenzia l'importanza della quotidianità e abitudinarietà dei gesti fino a quando dichiara la sua impotenza di fronte al tempo. Egli in questo momento dichiara la sua fatica a convincersi che l'opera d'arte sia in grado di vincere il tempo.

¹⁰⁸ Ivi, cit. p. 161

“Si fa strada in lui, paradossalmente, l’ideologia del conservatore, convinto di guadagnarsi l’immortalità e l’eternità nella ripetizione meccanica degli stessi gesti quotidiani che si inseriscono nel sistema ciclico della natura. Con la vecchiaia, infatti anche la concezione della virtù eternatrice dell’arte comincia a vacillare”¹⁰⁹

Possiamo quindi concludere affermando che il filo conduttore di tutte le opere di Comisso è l’autobiografismo che accompagna la sua scrittura in qualsiasi stile egli utilizzi, quello memoriale, diaristico o romanzesco.

Il personaggio centrale della sua opera è sempre egli stesso in relazione al tempo e la sua vita unita alla scrittura rappresentano una lotta contro lo scorrere inesorabile degli anni. Il sentimento della labilità della vita diventa sempre più evidente e concreto man mano che la giovinezza si allontana e si manifesta la nostalgia del passato.

¹⁰⁹ Ivi, cit. p. 168

BIBLIOGRAFIA

BOBBIO A.A., *Giovanni Comisso*, Mursia, Milano, 1973

COMISSO G., *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, I Meridiani, settembre 2002. Vi si trovano:

I *Il porto dell'amore*

II *Gente di mare*

III *Giorni di guerra*

IV *Storia di un patrimonio*

V *Un inganno d'amore*

VI *Gioco d'infanzia*

VII *Racconti*

VIII *Amori d'oriente*

IX *Le mie stagioni*

X *La mia casa di campagna*

XI *La virtù leggendaria*

COMISSO G., *Veneto felice*, a cura di Nico Naldini, Milano, Longanesi, 1984

NALDINI N., *Vita di Giovanni Comisso*, Einaudi editore, Torino, 1985

PULLINI G., *Giovanni Comisso*, Leo S.Olschki Editore, Firenze, 1983

STUDI SU GIOVANNI COMISSO

ATTI DEL CONVEGNO DI TREVISO, 29-30 settembre 1989, *Comisso Contemporaneo*,

Edizioni del Premio Comisso, Treviso, 1990

BENCO S., recensione a *Giorni di Guerra*, in “Il Piccolo della sera”, dicembre 1930

BOBBIO ACCAME A., *Giovanni Comisso*, Mursia, Milano 1973

ESPOSITO R., *Invito alla lettura di Comisso*, Mursia, Milano 1990

MONTALE E., *Il secondo mestiere*, in *Prose 1920- 1979*, a c. di G. Zampa, Mondadori,

Milano 1996, tomo I, pp. 105-108

NALDINI N., *Vita di Giovanni Comisso*, Einaudi Editore, Torino, 1985

PARISE G., Premessa a G.Comisso, *Diario 1951-1964*, Longanesi, Milano 1969

PASOLINI P.P., *Comisso: uno scrittore puro (1969)* in *Saggi sulla politica e sulla società*, a

c. di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano, 1999, pp. 1174-1175

PULLINI G., *Comisso scrittore*, in “Osservatore Politico Letterario”, 5, 1982 (poi come

Introduzione all’antologia *Giovanni Comisso*, Edizioni del Noce, Padova 1982)

PULLINI G., *Comisso*, La Nuova Italia, Firenze 1969 (seconda edizione accresciuta, 1974)

PULLINI G., *La trilogia dei romanzi d’amore*, *Atti del Convegno*, Treviso, 1990